I VOLSCI



1.

Mensile
dell'autonomia operaia
romana.
Febbraio 1978

Noi Volsci, autonomi di Roma e dintorni, barbari dai mille volti e delitti, dichiariamo aperta la guerra di stampa. Contro di voi, teorici strateghi operatori e manovali del comando sul lavoro sociale.

Dichiariamo decaduta la vostra possibilità di dipingere. mostri, inventare le nostre teorie, mentire sulle nostre azioni; esorcizzare la violenza sociale che percorre il paese, e si esprime anche nella nostra esistenza e attività, con i vostri virtuosismi di manipolatori di consensi e teorie.

Per questo noi, cultori e adoratori della P.38, fiancheggiatori e retrovia dei terroristi, noi barbari rozzi prepolitici avventuristi isolati sedicenti deliranti e disperati, noi pesci piranhas frangie violente emarginati dal movimento, noi strumentalizzati strumentalizzatori, noi provocatori squadristi fascisti verniciati di rosso, noi pagati manovrati antioperai e antidemocratici, noi agenti di Stato manovali delle trame oscure e dei disegni reazionari noi che vogliamo scardinare le istituzioni democratiche nate dalla *Resistenza, ovviamente al servizio di centrali straniere*, noi che ci sparate e ci chiudete i covi per difendere la libertà della violenza, noi autonomi duri violenti e analfabeti abbiamo preso anche la penna e cercheremo di rendervi la vita difficile.

D'ora in poi tutti voi, ministri di polizia ufficiali e ufficiosi, forcaioli di ufficio e di vocazione, pennivendoli di regime e di opposizione, restauratori di ogni genere risma e statura, falchi colombe e sciacalli, burocrati falliti e riusciti, ex democratici ex comunisti ex operaisti con cattedra e banco parlamentare, voi Cossighi e Pecchioli, voi Tronti e Rossande, voi Montanelli, Trombadori e Rivolta, voi Ciofi e Mordenti, faticherete di più ad imbrogliare.

Che cosa rappresentano le poche migliaia di copie di questo foglio rispetto ai giganteschi apparati di comunicazione controllo e repressione su cui si regge la vostra congiura di menzogne e silenzi? Eppure nei mille rivoli e cunicoli della ribellione sociale, nelle mille cellule del movimento, nelle mille parole della gente di strada come noi, i messaggi si moltiplicano come i covi.



foto di Tano D'Amico

Quando lo Stato si spinge ai suoi confini

Il discorso è semplice. Non potendo più dirigere il paese con un piano economico e sociale credibile, si tenta di governare con la paura; ovvero si fa della paura il credo per ricompattare le sorti di un regime allo bando. Che sia il Pci, poi, ad agitare con più forza questo spauracchio non deve meravigliare: esso è preso infatti da due problemi coincidenti. Quello ideologico, di concepire lo Stato, e quindi i rapporti sociali, costantemente sospesi tra ordine pubblico e libertà individuali complessive, sull'impronta di quanto avviene nel partito; il partito-chiesa, risolutore di tutti i mali (ma chi non è d'accordo è matto o criminale): e questa è la revisione terzointernazionalista della dittatura del partito sul proletariato. L'altro, pratico, è che materialmente ci vuole ordine, se no, se cambia la formula di governo e, al limite, se il Pci si sostituisce financo alla Dc, cosa pensate che il Pci possa far meglio della Dc in questa situazione? Non è pensabile il ricatto morale-ideologico su un proletariato ormai smaliziato, non ci sono margini economici per rimediare allo sfascio: un Pci succeduto o appaiato alla Dc non può che continuare e accentuare il climùa di repressione, paura, terrorismo.

In questo quadro si spiegano le misure, che in un crescendo voluttuoso e criminale hanno portato, da novembre ad oggi, alla chiusura di «Via dei Volsci», alla denuncia per «bande armate», per 94 compagni, di cospirazione politica per un totale di 183, fino alla richiesta del confino per una trentina di militanti dei Comitati Autonomi Operaia.

Quando in una democrazia borghese si arriva a proporre una misura-limite come il confino contro gli oppositori politici, significa che si sono verificate due cose, per altro coincidenti:

—la norma, la legge, che è comunque espressione e volontà delle forze politiche al potere, non è più certezza, essa è soltanto il punto di partenza per il passaggio ad involuzioni reazionarie che riducono la norma a decisioni ministeriali quotidiane del regime in carica;

—che si sono erosi definitivamente i margini della dialettica della lotta di classe, più per volontà delle bande armate al potere che per la volontà soggettiva dell'opposizione rivoluzionaria e dei reparti clandestini. Lo Stato, cioè, attraverso la forma attuale del regime dei partiti dal Pci al Msi, ha deliberatamente scelto di affrontare il problema della guerra civile per riuscire a risolvere quello che nel mondo viene considerato come atipico: ovvero il caso Italia, un paese dove la classe operaia conta politicamente e la sinistra rivoluzionaria è la più forte del mondo; una situazione tale da creare continua instabilità e disarmonia con il concetto europeo, guidato dall'imperialismo americano.

Questo non vuol dire che nell'immediato si arrivi allo scontro frontale. Certo è che i margini di trattativa sono talmente ridimensionati dalla proposta di patto sociale delle confederazioni e dall'infame diritto di licenziare deliberato dal servo dei padroni, Lama, di concerto con i partiti ex-operai. Un regime che oggi governa con il sostegno del Pci, sorto trent'anni fà per difendere la democrazia borghese dai rigurgiti fascisti, ma che non riesce neanche in questo, stante le note sentenze favorevoli ai nazi-fascisti. Un regime che ordina solo sacrifici, licenziamenti, disoccupazione, repressione, confino, non ha, non può avere lunga vita.

Delle due l'una, dunque! O si attaccano i padroni nazionalizzando i loro profitti, le banche, etc., per garantire salario e lavoro, o si attaccano i proletari a partire dalle avanguardie, per distruggerli politicamente, e sradicare le ultime velleità rivoluzionarie, per ridurli a sola forza-lavoro, a merce in attesa di essere valorizzata a seconda di come tira il mercato.

Via dei Volsci, il progetto rivoluzionario dei comunisti dell'Autonomia Operaia, ha fatto sorgere in questi anni una speranza nel proletariato industriale e sociale dell'Occidente. Questa speranza, a partire dal movimento sorto nel '77, sta cercando, tra mille ostacoli, di diventare una certezza. Lo testimoniano le lotte fatte, l'aggregazione di larghi strati operai, l'unità con i disoccupati, le masse giovanili e femminili, gli emarginati. Lo testimoniano le migliaia di ex iscritti al Pci che hanno lasciato il partito (oltre il 20% a livello nazionale, tale da configurarsi come una vera e propria scissione proletaria) per mettere le loro energie a disposizione di un progetto comunista rivoluzionario.

Ecco spiegato perchè il Pci vede in noi il nemico principale. Il suo tentativo disperato di farsi Stato, al di sopra e al di fuori degli interessi del proletariato, lo porta a rivalutare Scelba e le sue infami gesta. Noi ce la metteremo tutta per non dargli questa soddisfazione.

Perchè volsci

C'è un meccanismo che il sistema prontamente mette in moto quando vuole emarginare, espellere, criminalizzare chi gli si oppone: il meccanismo è quello di dare un nome agli eventi, personalizzandoli per dividere quello che è collettivo, sociale, di classe. Così abbiamo letto su tutta la stampa, da Il Tempo a l'Unità e abbiamo sentito alla radio e alla TV di regime parlare degli «autonomi di Via dei Volsci», «quelli di Via dei Volsci», «i Volsci», come ad esorcizzare l'anima cattiva, selvaggia del Movimento.

Bene, noi ci appropriamo di questo nome per ributtarlo in faccia a padroni e riformisti. I «Volsci» non sono il movimento autonomo, ma il movimento autonomo non è senza i «Volsci». Ora alcuni di noi vengono sbattuti al confino. Saranno «Volsci» anche là, come lo sono stati in galera, in fabbrica, nei quartieri e in tutte le lotte di questi anni.

Gli Asterix, gli Obelix e tutti gli altri barbari autonomi continueranno a girare per le strade imperiali di Roma rifiutandosi di chiudersi nei circhi massimi e nei colossei del sistema; adotteranno 'menhir' un poco meno vistosi e pesanti di quello di Obelix, ma più per ragioni di fatica che di prudenza, perchè i «Volsci», come è noto, oltre ad essere violenti, selvaggi e vivere nei covi, sono assenteisti e scansafatiche.

La fabbrica nascosta
1977: la lotta violenta e nascosta nelle grandi fabbriche sulla produttività

Internazionalismo: la Francia

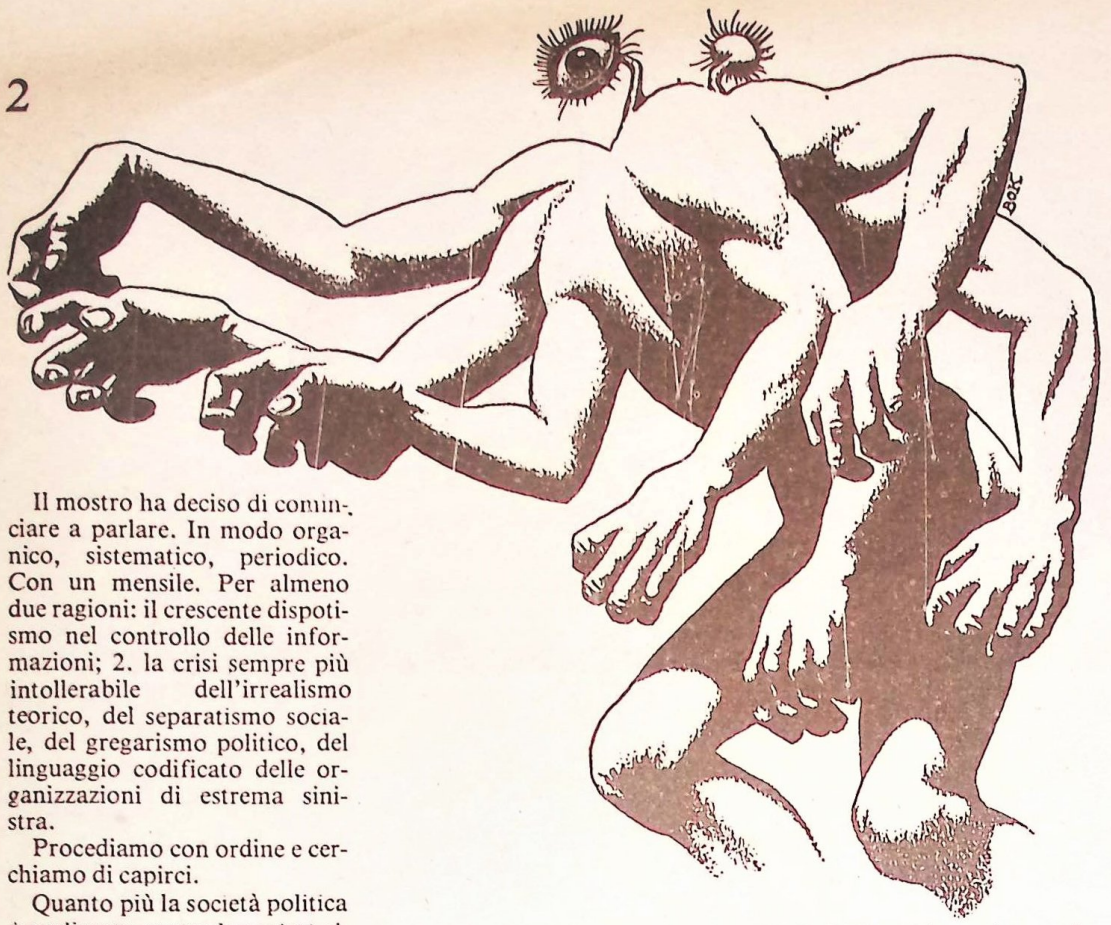
Donnecontro
Donne che vogliono esprimersi
Donne che vogliono vivere

Andreotti giorno per giorno
I principali decreti antioperai approvati dal governo a sei

La Germania? Secondo carcere a sinistra
L'Italia non può essere la Germania nazista.
Tuttalpiù quella socialdemocratica, parola di A. Trombadori

Roma
Quattro pagine sull'antagonismo di classe nella capitale dei compromessi

Per fare cultura
Riscriviamo la nostra storia sui monumenti del Potere



I volsci

"La vita semplice sembra avere perso ogni diritto...
Si è soliti dimenticare tutto ciò
che non sale clamorosamente sulla ribalta della cronaca.
Roma non è soltanto Palazzo Chigi o via dei Volsci. Corriere della sera

Contro il potere che coltiva menzogne creando fantasmi

il mostro comincia a parlare

Il mostro ha deciso di cominciare a parlare. In modo organico, sistematico, periodico. Con un mensile. Per almeno due ragioni: il crescente dispotismo nel controllo delle informazioni; 2. la crisi sempre più intollerabile dell'irrealismo teorico, del separatismo sociale, del gregarismo politico, del linguaggio codificato delle organizzazioni di estrema sinistra.

Procediamo con ordine e cerchiamo di capirci.

Quanto più la società politica è coalizzata contro la società civile tanto più assolutistico e compatto è il monopolio nel governo delle informazioni. Tutti i grandi mezzi di comunicazione (radio, TV, giornali) sono infatti concentrati nelle mani della società politica: istituzioni statali e parastatali, partiti, organizzazioni sindacali, centri di potere economico, etc.

Il monopolio dispotico dell'informazione

Quanto più la società civile, i movimenti e le organizzazioni sociali di base si ribellano contro il dispotismo del comando sociale, tanto più il controllo delle informazioni diventa selettivo e deformante.

Basta pensare rispettivamente al compromesso storico ed al movimento del 1977, per avere una conferma evidente di quanto siano elevati in Italia tanto la coalizione dispotica della società politica contro la società civile che l'insubordinazione di questa contro la prima. Se infatti il compromesso storico è anzitutto un progetto dispotico di tutte le istituzioni contro la società, il movimento del '77 altro non è che un sussulto di ribellione di alcuni frammenti dela società contro le istituzioni che monopolizzano la politica, dopo averla espropriata alla società. Il 1977, a volerlo definire con poche parole, è stato lo scenario di una lotta furibonda tra espropriazione istituzionale e riappropriazione sociale della politica. Tale scontro non ha risparmiato lo stesso movimento del '77, come può ben ricordare il lettore che abbia vivi in mente gli interventi dei "professionisti" della politica, a seconda dei casi abili avvocati e ragionieri, e le grida "scemo, scemo" di quelli che non parlavano mai. Non è un caso se più volte in questi mesi il movimento è apparso polarizzato tra la violenza e creatività sociale emergente e la gestione notarile dei cosiddetti Undici (tipico caso di associazione professionale di quadri politici).

Tutto questo spiega: a) perchè il 1977 abbia registrato la più macroscopica manipolazione delle informazioni nella storia dell'ultimo quindicennio. L'immagine delle orde di autonomi lanciate al bivacco in Campidoglio è soltanto l'espressione paradossale, ridicola, di un'attività sistematica di manipolazione (vale a dire selezione e deformazione) delle notizie e dei fenomeni tanto macro-grossolana quanto unanime. Non è esagerato dire che il 1977 rappresenta per la stampa italiana il culmine della degradazione;

b) perchè questa funzione dispotica è tanto marcata quanto unanime. Il Manifesto è oggi certo molto più vicino all'Espresso di quanto lo sia ai proletari di S. Basilio.

Per riassumere: i due fenomeni fondamentali della storia politica e sociale dell'anno trascorso sono la diffusione e proliferazione delle azioni illegali e armate e lo scontro tanto violento quanto nascosto nella grande industria in materia di produttività del lavoro. Queste sono le due discriminanti politiche e sociali fondamentali della presente congiuntura delle contlitto di classe. Ebbene, rispetto a queste due discriminanti, si faticherebbe a trovare una qualche differenza tra il Popolo e l'Unità, tra gli articoli di bocca e quelli della Rossanda, tra le interviste di Cossiga e quelle di Pecchioli. Ma ove ci si riuscisse esse testimonierebbero a favore della fedeltà informativa e della intelligenza interpretativa dell'organo della DC, del giornalista dell'Espresso, del ministro di polizia. E non si tratta di un artificio polemico o di un'asserzione paradossale.

In presenza di questa coalizione istituzionale dei padroni dell'informazione, che coinvolge buona parte della cosiddetta sinistra rivoluzionaria, sorge questo foglio, piccola pietra contro il gigante della "stampa democratica", strumento strategico della congiuntura della società politica, del suo progetto dispotico.

Il ghetto della «sinistra» rivoluzionaria»

Se nel 1977 il potere è riuscito a confinare un movimento che aveva una forza di propagazione sociale dirompente, è anche perchè nel suo interno sono sopravvissuti una serie di caratteri tipici della precedente fase minoritaria. Essi rischiano di divenire i più seri ostacoli alla sua espansione sociale, e appaiono sempre più dannosi e meno tollerabili.

Proviamo a farne un elenco sommario: 1) *l'irrealismo ed il dilettantismo teorico,* ovverosia una teoria nuova alla settimana, costruita su 3 o 4 fatti, magari avvenuti negli ultimi giorni e nel quartiere accanto raccontati dal vicino di casa o dal parente che viaggia; 2. *il separatismo sociale,* ovverossia il fatto che quasi nessuno se ne frega realmente di capire quello che succede nelle grandi fabbriche, pochi sembrano preoccuparsi di quello che pensano i novantanove centesimi non "rivoluzionari" del mondo;

3. *l'enfatismo politico e verbale* ovverossia la sistematica sopravvalutazione delle proprie forze e sottovalutazione di quelle del nemico, generalizzazione dei fenomeni favorevoli e negazione di quelli contrari, il tutto esaltato dal verbalismo esasperato, tanto spesso truculento quanto infantile e impotente. Caso tipico la violenza minacciata al nemico: se solo un decimo delle minacce di violenza dei cortei fossero state realizzate si sarebbero già bruciate le carceri e le ambasciate di tuta Europa; invece quelle poche faticosamente colpite sono il frutto di gente molto silenziosa.

4. *il linguaggio codificato,* ovverossia anche molti di noi parlano come i preti, i notai, i medici, i notabili della DC, i giudici; ogni organizzazione ha il suo dialetto ed esiste anche un dialetto del movimento; quanti di noi pensano, parlano, scrivono pensando a quelli che nel movimento non ci stanno e lottano in altri contesti e con altri metodi contro i nostri stessi nemici? quanti di noi capiscono che il 90% delle nostre verità addirittura banali e scontate non lo sono affatto per il 90% delle masse proletarie?; 5. *il gregarismo* politico ovverossia noi facciamo casino e gli altri fanno disegni politici, noi facciamo le manifestazioni all'Università e gli altri hanno trasformato in due anni i rapporti di forza in fabbrica, e se devono procedere con la bilancia del farmacista ed i piedi di piombo non è certo per noi. Quanti di noi capiscono che il grosso della forza sociale operaia e proletaria sta al di fuori di noi e anche se ci guarda con simpatia non ci considera ancora una forza affidabile? E che è solo il nostro minoritarismo rinunciatario che permette ancora ai partiti di sinistra ed ai sindacati di controllare in modo precario quei milioni di persone che tra il '69 ed il '74 hanno cambiato la faccia del paese?

Contro questi caratteri, prodotto e causa del nostro ghetto di minoranza turbolenta, sorge questo foglio. Contro gli improvvisatori teorici, i miopi osservatori del movimento, i trionfalisti incalliti, scriveremo queste pagine per uscire dal ghetto in cui ci hanno infilato le loro manovre e la nostra miopia.

La crisi di governo e il controllo sociale

Com'è difficile volersi bene

Quando la casa brucia servono tutti i pompieri: Così il senatore Fanfani esprime, con la rozza e lucida consapevolezza di un esperto padrone di casa, il senso ultimo di ogni possibile risultato della crisi istituzionale apertasi formalmente lunedì 16 gennaio.

Detto questo è però necessario analizzare aspetti e percorso di questa crisi istituzionale per comprendere la portata e l'obiettivo di alcuni aggiustamenti e scarti nella politica del "compromesso storico", cioè nella storia del rapporto DC-PCI.

L'accordo a sei del 5 luglio '77 ha rappresentato la codifica degli accordi politici determinatisi tra i partiti dopo il 20 giugno '76. In esso rileviamo due aspetti: uno formale (interno alla società politica), l'altro reale (relativo al rapporto tra società politica e realtà sociale).

L'aspetto formale è quello di essere un punto di equilibrio ottimale tra i partiti dell'arco costituzionale: di essere cioè un patto che massimizza le convergenze sulle cose da fare (il programma) e minimizza le resistenze degli apparati politici dei partiti interessati. L'accordo a sei consente infatti ai due maggiori contraenti, DC e PCI, di fornire due interpretazioni che, a partire dal medesimo oggetto di accordo, divergono insanabilmente nel senso che l'una contraddice l'altra (un punto di equilibrio instabile direbbe un matematico).

La DC infatti in innumerevoli dichiarazioni dei suoi esponenti, dai più rozzi (Piccoli) ai più intelligenti (Moro), interpreta l'accordo come una sapiente tattica di imprigionamento del PCI, costretto e logorato da una pesante funzione di controllo sociale (il pompiere per eccellenza).

Il PCI all'inverso persegue l'obiettivo di un ridimensionamento della DC, come da questa citazione della Rivista Trimestrale: "Qualora si considerasse positiva e necessaria per il paese la politica di unità e di coinvolgimento con le forze della sinistra operaia, il prezzo certamente duro di una scissione a destra della DC non varrebbe a formare proprio quella opposizione che si ritiene così "vitale" per l'esistenza stessa della vita democratica?".

L'aspetto reale è quello di rappresentare una combinazione di funzioni di controllo sociale che garantiscono l'applicazione di un programma di uscita dalla crisi con il massimo di stabilità sociale ed il minimo di conflitti interni alle funzioni di controllo, il che garantisce la loro coesione e la loro efficacia.

C'è infatti un rapporto molto stretto tra le articolazioni del programma e le combinazioni delle funzioni di controllo sociale, in quanto il dosaggio ad es. delle decisioni fiscali, tariffarie, monetarie, sindacali etc. incide direttamente e diversamente sulla coesione interna dei partiti che le formulano e le applicano.

La crisi dell'accordo a sei deriva dal fatto che le risorse del paese non bastano a "pagare" il consenso di una base elettorale vasta come quella dei sei partiti dell'accordo, ed introduce nel quadro politico elementi nuovi solo nel senso che tende a ricondurre ad un punto di equilibrio una situazione che vi si era discostata per l'impatto squassante che ha avuto negli ultimi mesi il conflitto sociale e la sua prevedibile dinamica.

La crisi dell'accordo a sei e del suo programma è l'incapacità di questa coalizione e del suo programma di resistere ad una tensione generatasi all'interno dei singoli partiti (e dei sindacati), tra i partiti fra loro e tra i sindacati (da una parte, come segnale, il dibattito sulle questioni organizzative del Partito Comunista pubblicato da Rinascita e il riaccendersi delle polemiche tra Pci, Psi, Dc, dall'altra le differenti posizioni all'interno del sindacato sia sui programmi sia sulla dinamica contrattuale di alcuni settori di servizi).

Le cause più rilevanti di questa tensione sono, tra le altre:

a) la lotta sulla produttività all'interno della fabbrica (per una analisi di questo aspetto vedi "la fabbrica nascosta" a pag.) che crea una grossa difficoltà alla "cogestione" sindacale della produzione; (l'intensificazione del lavoro, il controllo delle forme di insubordinazione stanno ripristinando in fabbrica un clima assai sfavorevole alla nuova etica sindacale del lavoro).

b) La diminuzione di reddito colpisce direttamente gli occupati.

c) La pressione fiscale sugli occupati nelle fascie di reddito superiori ai sei milioni, cumulate alla sterilizzazione parziale o totale della contingenza, ha raggiunto una soglia critica. (I lavoratori dipendenti colpiti dal blocco della contingenza hanno largamente superato i due milioni di unità).

d) Il controllo della spesa pubblica si scarica sull'erogazione di reddito da parte dello stato colpendo od ovviandosi a colpire dipendenti pubblici e pensionati.

Occorre dunque un riequilibrio nella coalizione delle funzioni di controllo sociale e una riarticolazione del programma che sia con essa compatibile, questo è il motivo dell'indurimento del Pci.

Anche in questa ricerca di un nuovo punto di equilibrio possiamo distinguere un aspetto formale ed uno reale.

L'aspetto formale è quello di una associazione esplicita del Pci alla maggioranza e/o al governo, esplicitazione che produce le reazioni negative dell'ultimo periodo negli ambienti nazionali ed internazionali collegati alla Dc. Esplicitazione necessaria però a rivalorizzare la politica dell'accordo per il quadro militante del Pci, e che ha dunque una funzione tesa a diminuire la tensione interna al partito.

Un aspetto reale, più rilevante del precedente, che consiste in primo luogo in una riarticolazione di alcuni aspetti del programma che consentano di spostare su settori sociali differenti da quelli controllati direttamente e/o elettoralmente dal Pci, alcuni dei costi della politica dei sacrifici; in secondo luogo in una direzione effettiva da parte dell'apparato del Pci di alcuni punti cruciali della macchina statale (la classe operaia che si fa stato nella recente elaborazione degli ex-operaisti).

Quest'ultimo aspetto ha il duplice scopo di assicurare, come dichiara esplicitamente il Pci, l'effettiva applicazione del programma dell'accordo a sei e di fornire, in termini di conquista dell'apparato dirigenziale e intermedio dello stato una prospettiva realistica e motivante ai proprio personale politico.

Se questi sono gli aspetti che caratterizzano il nuovo "governo di emergenza" è già possibile delineare gli aggiuntivi elementi di destabilizzazione che il raggiungimento di un nuovo punto di equilibrio recherà con sè.

L'associazione esplicita, in qualunque forma avvenga, del Pci al governo porterà infatti come conseguenza sia un'accresciuta dinamica di rivendicazioni, come già avvenuto nelle amministrazioni "rosse", sia l'individuazione esplicita da parte proletaria del Pci come controparte. Inoltre il tentativo di meglio redistribuire i costi della crisi si scontrerà probabilmente sia con la rigidità dei vincoli economici, sia con la crescente omogeneità del corpo elettorale del Pci e della Dc.





La fabbrica dei sacrifici.

Riepiloghiamo i più importanti provvedimenti antioperai del governo delle astensioni. Sono le tappe più evidenti del violento attacco che il capitale sferra alla classe operaia occupata, con l'alleanza di partiti e sindacati

200 mila occupati in meno solo per le sette feste regalate

Andreotti giorno per giorno

Quello che segue è un rapido elenco dei più importanti provvedimenti antioperai che con la complicità dei sindacati, il governo a sei, il governo delle astensioni, ha approvato fino ad oggi.

8 ottobre 1976: La stangata

Aumenta il prezzo della benzina, la «super» raggiunge quota 500, la normale 485 e i prezzi di altri prodotti petroliferi. Viene stabilito un superbollo sulle auto con motore diesel, da un minimo di 360.000 lire. Aumentano le tasse per le auto superiori a 25 cavalli.

Aumentano le tariffe postali e ferroviarie, il prezzo dei fertilizzanti e della «cedolare secca».

10 dicembre 1976: Il blocco della scala mobile

Per due anni, a partire dal 30 settembre 1976, gli aumenti derivanti dagli scatti della contingenza sono ridotti del 50% per gli stipendi dai 6 agli 8 milioni, del 100% per quelli superiori agli 8 milioni. Le misure contenute in questa legge corrispondono ad una modifica di fatto del meccanismo di scala mobile poichè, dati i tassi di inflazione, la fascia dei redditi al di sopra dei 6 e degli 8 milioni si allargherà notevolmente.

31 marzo 1977: L'abolizione delle scale «anomale»

Viene ratificata una parte dell'accordo tra sindacati e Confindustria sulla riduzione del costo del lavoro (Gennaio 1977) con l'abolizione delle «scale anomale» (chimici, bancari, assicurativi, etc.). Si stabilisce che per tutti i lavoratori vale il sistema di adeguamento del salario al costo della vita stabilito dagli accordi interconfederali in vigore nel settore dell'industria. Si stabilisce, *inoltre, che a partire dal 1° febbraio 1977 sono esclusi dal calcolo della liquidazione gli aumenti dell'indennità di contingenza.*

7 aprile 1977: Fiscalizzazione: più soldi ai padroni

Viene trasferito allo Stato, cioè a tutti i lavoratori, una parte dell'aumento del costo del lavoro. Le aziende fino al 31 dicembre 1978 avranno per ogni lavoratore un esonero di 14.000 lire mensili a partire dal 1° febbraio 1977, , di 24.500 a partire dal 1° maggio 1977. Il risparmio per i padroni sarà di 285.000 lire per dipendente.

Nella formulazione originaria della legge erano previsti due articoli intorno ai quali si sono svolte due mesi di affannose trattative tra confederazioni sindacali e governo, sotto la pressione del Fondo Monetario Internazionale. Si trattava dell'art. 3, che stabiliva un vero e proprio blocco della contrattazione aziendale, e dell'art. 4, che stabiliva la «sterilizzazione» degli aumenti dell'Iva (che servivano a finanziare la fiscalizzazione) sulla scala mobile.

Nel testo definitivo della legge i due articoli sono aboliti ma, in cambio del loro ritiro, i sindacati accetano, con un cedimento gravissimo che apre le porte a più ampie concessioni, di rivedere il sistema di calcolo di alcuni beni del «paniere: i giornali, i trasporti urbani, l'energia elettrica. Si impegnano inoltre con una dichiarazione, a contenere le richieste di aumenti salariali.

5 marzo 1977: Le feste regalate

Vengono abolite o spostate alla domenica sette festività: Epifania, S.Giuseppe, Ascensione, Corpus Domini, S.Pietro e Paolo, festa della Repubblica, anniversario della vittoria.

Questo regalo comporta da solo 200.000 occupati in meno.

1 giugno 1977: Una toppa per i giovani

Per i giovani disoccupati tra i 15 e i 29 anni sono predisposte presso gli Uffici di collocamento delle liste speciali.

I giovani possono essere assunti: con contratto a tempo indeterminato se già in possesso di una qualifica; con contratto di formazione a termine non rinnovabile, di durata non superiore ai 12 mesi, tutti quelli tra i 15 e i 22 anni.

Nel primo caso lo stato paga alle aziende 64.000 lire mensili per ogni giovane assunto nel Mezzogiorno, la metà per gli assunti nel Centro-nord, per la durata rispettivamente di 18 e 24 mesi. Nel secondo caso vengono pagate alle aziende 400 lire orarie per ogni giovane assunto nel Mezzogiorno, 200 per gli altri per la durata di un anno.

I giovani iscritti nelle liste sono 647.000, i giovani assunti sono 1.442.

12 agosto 1977: Il recupero della mobilità

E un provvedimento che vuole agevolare la ristrutturazione delle industrie esistenti, rifinanziare quelle in crisi, riordinare il sistema del credito agevolato, dare il quadro programmatorio dal quale dovrebbe derivare l'assetto industriale dell'Italia nei prossimi anni (è istituito il Cipi, Comitato di ministri per il coordinamento della politica industriale).

Vengono istituite a livello centrale e regionale le commissioni per la gestione della mobilità in cui è prevista la partecipazione dei rappresentanti sindacali. Per quanto riguarda la cassa integrazione, aumentano le facilitazioni per le aziende che la applicano, se ne può, quindi, prevedere una notevole estensione.



foto di Tano D'Amico

Per anni la crescita degli affitti è stata alimentata col sistema dello strozzinaggio.

Equo vuol dire giusto. Ma per chi?

Il governo definì nel dicembre del '76 il suo primo disegno di legge sugli affitti. La scelta dei criteri fondamentali ricalcava gli aspetti essenziali della proposta formulata dalla federazione dei lavoratori delle costruzioni (FLC).

Su questo disegno, formulato sulla base di una definizione "oggettiva" di costi, profitti, rendita si è aperta una trattativa che si è prolungata per tutto il '77 e che ancora continua.

La storia di questo anno di trattative non è stata che la rappresentazione della disponibilità più «ragionevole» del sindacato alle esigenze padronali, così come veniva espresso nella sua proposta, e della arroganza dei padroni delle costruzioni e del governo che ridendosene della "buona volontà" del sindacato ha giocato al rialzo, conscio evidentemente di quale miniera da sfruttare fosse l'equo canone.

In ogni caso in questa vicenda il sindacato ha per larga parte surrogato il governo nella definizione tecnico politica di questa clamorosa truffa rappresentando con ciò nel migliore dei modi quella programmazione concertata tanto auspicata dagli Agnelli. La legge si articolerà in due parti: una riguardante lo sblocco dei fitti e l'altra la definizione della disciplina vera e propria dei fitti.

Lo sblocco dei fitti interesserà 5 milioni di abitazioni secondo quanto informa la banca d'Italia in una sua inchiesta del '76. Teniamo presente che il totale delle abitazioni in Italia è di circa 8 milioni di unità. E fuori discussione che il solo provvedimento di sblocco che andrà in vigore al 31/3/1978 imporrà un consistente trasferimento di reddito dai proletari ai proprietari. Per quanto riguarda l'equo canone vero e proprio il riferimento base è dato dal valore dell'appartamento definito mediante i massimali di costruzione dell'edilizia pubblica ed in base ai costi di esproprio delle aree aggiornati dalla legge Bucalossi. Tale parametro è stato fissato infine in 250.000 L. al mq. (per il meridione 225.000). Tale valore viene poi aggiustato da 6 coefficienti che riguardano il tipo di abitazione, la classe dei comuni, l'ubicazione, il piano, la manutenzione e l'indice di invecchiamento.

Accanto a ciò viene stabilito un meccanismo di scala mobile per cui l'affitto verrà automaticamente aumentato ogni tre anni sulla base dei 2/3 dell'aumento del costo della vita secondo le rilevazioni Istat. C'è da tener presente poi che la superfice dell'appartamento da considerare è quella convenzionale, essa è data dalla superfice netta esclusi i tramezzi, più il 50% dell'autorimessa, il 10% del verde condominiale.

La durata dei contratti di locazione sarà di 4 anni per i vecchi contratti e potrà essere rinnovato automaticamente per altri 4 anni a meno che il proprietario non frapponga giusta causa di rescissione del contratto.

Per le nuove costruzioni l'equo canone sarà determinato in base a valori fissati ogni anno con decreto presidenziale e rispetto a questi il costruttore potrà provare l'eventuale maggior costo per cui le nuove abitazioni saranno sostanzialmente sganciate da criteri determinati. Si riprodurrà quindi un doppio regime di fitti.

Un argomento su cui i padroni e governanti puntano per far digerire questa equa bastonata è lo scaglionamento degli oneri derivanti da questa legge. Il canone in base alla nuova normativa sarà applicato a partire dal 4° mese dall'entrata in vigore della legge. Per gli inquilini con un reddito inferiore agli 8 milioni gli aumenti scattano secondo le seguenti percentuali: il 20% il primo anno, il 20% il 2° anno, il 15% per i successivi 4 anni per un totale di 6 anni. Per quelli il cui reddito supera gli 8 milioni si pagherà subito il 50% dell'aumento e il restante 50% sarà pagato all'inizio del 3° anno. Anche per quanto riguarda l'indicizzazione è previsto uno scaglionamento in questi termini: nel '78, '79 non avviene nessuna indicizzazione; nell'80 l'indicizzazione rispetto al costo della vita è del 20%; nell'81 del 40%; nell'82 del 60%; nell'83 sarà del 75%.

Riassumendo, secondo gli economisti, il monte affitti complessivo dovrebbe passare dagli attuali 2900 miliardi a 4200 miliardi, dato peraltro ottimistico se è vero che l'affitto medio per il '76 in Italia non superava le 500.000 lire annue mentre secondo il nuovo progetto l'affitto annuo medio dovrebbe arrivare intorno alle 900.000 lire, quindi sostanzialmente un raddoppio.

A questo punto è evidente che l'equo canone rappresenta insieme al collaterale progetto di canone sociale l'ultimo atto di un processo di ristrutturazione dell'intero settore delle costruzioni tendente a favorire l'intervento del grosso capitale nel settore. Dopo l'attacco all'occupazione nell'edilizia a partire dal '71, dopo la definizione delle leggi 167 e 865 con le sue modificazioni rappresentate dalla legge Bucalossi, dopo la ristrutturazione tecnologica e l'ingresso sostanziale delle partecipazioni statali e delle multinazionali nel settore, quello che mancava ancora era una sistematizzazione e razionalizzazione del sistema dei fitti che partisse da un livello raggiunto ormai altissimo.

Dopo aver per anni alimentato la crescita degli affitti col sistema dello strozzinaggio ora si interviene con una legge sull'equo canone che assume il livello dato dal mercato incidendo con delle modificazioni che se da una parte ridimensionano i fitti più macroscopici dall'altra comportano un aumento per la stragrande maggioranza degli appartamenti. Ancora una volta la riconversione tanto auspicata dal Pci e dai sindacati si rivela per quello che è: rilancio del profitto capitalistico e attacco all'occupazione, al salario, all'organizzazione proletaria.

Coefficienti connettivi del costo base per il calcolo dell'E.C.

Tipi di ab. tas.		*Classe comuni*		*Ubicazione*		*Piano*		*Manutenzione*		*Vecchiaia*	
A/1 sig.le	2	oltre 400.000 ab.	1,20	commi superiori a 20.000 ab. t		seminterrato	0,80	buono	1	primi 6 anni	0%
A/2 civile	1,25	oltre 250.000 ab.	1,10	zona agricola	0,85	terreno	0,90	medio	0,80	per i 15 successivi al 6°	1%
A/3 econ.ca	1,05	oltre 100.000 ab.	1,05	z. periferica	1	intermedi e		scadente	0,60	per i 30 anni successivi	0,50% annuo
A/4 pop.re	0,80	oltre 50.000	0,95	z. tra centro e perif.	1,20	ultimo	1				
A/5 ultrapop.	0,60	oltre 10.000	0,90	z. di particolare pregio	1,20	attico	1,20				
A/7 villini	1,40	oltre 5.000	0,80	centro storico	1,30						
/8 all. tip.	0,80			comuni al di sotto dei 20.000 ab.							
				zona agricola	0,85						
				centro edif.	1						
				centro storico	1,10						

Repressione e carceri.

L'Italia non può essere la Germania nazista, ma tuttalpiù quella socialdemocratica. Lo dice Antonello Trombadori. Tutto secondo i dettami della Costituzione repubblicana.

Speciale, specialissimo, quasi lager

La Germania? Secondo carcere a sinistra

L'operazione inizia ad agosto, si conclude a metà dicembre. Obiettivo: rinforzare ed organizzare meglio quello che da sempre è considerato "l'anello debole del sistema repressivo": il carcere.

Dopo le riunioni di Londra e Strasburgo sulla collaborazione europea nella lotta contro il terrorismo (relazioni principali, guarda caso, sono quella tedesca e italiana) anche su questo terreno lo Stato inizia a lavorare.

Ideatori: Andreotti e tutti i partiti del governo delle astensioni.

Complici: la campagna terroristica che tutta la stampa, nessuno escluso, dall'Unità al Secolo d'Italia, imbastisce su evasioni, rivolte, sicurezza sociale, violenza e chi più ne ha più ne metta.

Il modello da seguire: la Germania che in questi anni a livello di eliminazione di qualunque opposizione all'apparato socialdemocratico è la n. uno.

Gran patron dell'operazione "carceri sicure": Carlo Alberto della Chiesa, colui che ha istituito gli 007 nella Benemerita, che ha introdotto l'uso del computer nella lotta al terrorismo, colui che diceva di aver sconfitto le Brigate Rosse.

La canea è grande. Vengono intervistati tutti, da noti aguzzini di regime come Ragozzino e Cardullo a giudici di sorveglianza pseudo-riformatori, ma tutti sono d'accordo nel ritenere che c'è troppa gente che rompe i coglioni anche quando sta in carcere, è meglio isolarla. Fulmineamente vengono trasferiti da tutta Italia i detenuti "pericolosi" definiti così da una lista che Bonifacio, Della Chiesa e giudici di sorveglianza vari stilano immediatamente. Dentro a questa lista ci sono tutti: brigatisti, nappisti, compagni del movimento, e anche proletari, giovani, sottoproletari che in carcere hanno ritrovato un livello di unità di classe e che lottano con molteplici forme contro questa istituzione repressiva.

I primi carceri sono Asinara, Favignana, Cuneo, Fossombrone, Trani. Ne seguiranno altri (Termini Imerese, Novara, Pianosa, Nuoro e Messina che sarà d'ora in poi il super carcere femminile).

La stampa respira. Nel momento tradizionalmente "caldo" delle carceri italiane, l'estate, questa operazione è la manna. Niente più evasioni (anche se i dati statistici sono stati manipolati dalla stampa di regime), niente più violenze, niente più rivolte. È la "pace sociale" anche nel carcere. Il gioco è fatto, l'obiettivo a grandi linee è quasi raggiunto: isolare i politici dai comuni, terrorizzare tutti gli altri con lo spauracchio dei trasferimenti ai vari lagher disseminati in Italia, bloccare in sostanza questo movimento che dopo anni di lotte, pagate sempre duramente, proprio in questo periodo cerca un nuovo livello di organizzazione e di lotta politica.

Un altro dato da sottolineare è il costo mastodontico delle operazioni: il richiamo di 4000 carabinieri riservisti richiesti da Della Chiesa per la "sorveglianza esterna", i trasferimenti lampo con aerei ed elicotteri, le "misure di sicurezza" costano miliardi che vale la pena di spendere per essere allineati con altri paesi per qualità di repressione e sicurezza interna.

La Germania, come abbiamo già detto, è il punto di riferimento; gli esperimenti tentati qui in Italia su sua indicazione hanno dato risultati lusinghieri come ad esempio l'isolamento sensoriale ad Alghero di Mario Rossi, della XXII Ottobre, o le decine e decine di torture che ogni giorno i compagni subiscono, e se poi per caso ci scappa il "solito" suicidio-omicidio come è accaduto a Trani a un compagno di Prima Linea non c'è da preoccuparsi, tanto poco dopo verrà il massacro di Stoccarda.

Molto ipocritamente la stampa si chiede (forse perchè la Vianale e la Salerno sono al sicuro, e Lo Muscio è stato ucciso) se qualcosa di questa operazione è per caso "anticostituzionale". Tuona allora Antonello Trombadori, l'enfant terrible del Pci, che rimbecca a Corvisieri dalle colonne di Repubblica (uno dei giornali che più aveva calcato la mano sulla campagna terroristica) che l'Asinara non si può paragonare ai lagher nazisti, Antonello che forse di lagher se ne intende dice inoltre che l'Italia non può essere la Germania nazista ma tuttalpiù quella socialdemocratica. Tutto quello che ne segue (processioni di giornalisti, Tg1, Tg2, fotografi al tempio della repressione, servirà al nostro piccolo Stamheim a tranquillizzare tutti che tutto è stato fatto secondo i dettami della Costituzione repubblicana, anzi passa una nuova teoria, quella del carcere buono e del carcere cattivo, in sostanza la insostituibilità dell'istituzione carcere che anni di lotte dentro e fuori avevano minato. Gli esempi sono Novara, Civitavecchia (con il suo direttore progressista Pagano) che sarà d'ora in poi, dopo i lavori di ristrutturazione ancora in corso, il super carcere per detenuti politici del Lazio.

Su tutto ciò si stende il velo, trionfa il silenzio, non solo sulle super carceri ma sulle carceri in generale (mentre continuano suicidi omicidi, torture isolamenti, ecc.) tranne per dire che è in piedi uno sciopero della fame in tutte le carceri per l'amnistia (sic.)

Le molteplici esperienze di questi anni di lotte, i comitati famiglia-detenuti che si stanno creando in tutta Italia sono forse le premesse da cui partire. Il rapporto politico organizzativo interno esterno dal carcere, il collegamento con il resto del movimento rivoluzionario sono invece i problemi politici da risolvere che non si possono e non si devono più delegare a strutture staccate di Soccorso Rosso.

Quello che invece denunciano le lettere dei compagni detenuti, le decine e decine di iniziative che nonostante tutto dentro alle carceri si realizzano, è che tutti i carceri sono speciali, e che quindi devono essere distrutti tutti come istituzione fondamentale per la perpetuazione del dominio e dell'oppressione padronale. Questa è l'indicazione che il movimento d'opposizione deve saper articolare ed organizzare anche su questo terreno che troppe volte è stato trascurato come intervento di lotta.

Questo vogliamo fare con questa pagina; sia come contributo di contro informazione, di analisi, di possibile collegamento politico, ma anche come promotore, stimolatore di iniziative politiche per articolare interventi e lotte.



Andreas Baader e Gudrun Ennslin

Ci sono tanti modi...

Ci sono tanti modi per uccidere un uomo.
Si può infilare un coltello nella pancia, non curarlo da una malattia, farlo morire di fame, massacrarlo di lavoro, ficcarlo in una casa inabitabile. Solo pochi di questi modi sono proibiti nel nostro stato.

Mauro Larghi, 21 anni, compagno dell'Autonomia Milanese, muore nella notte di Natale a S. Vittore.

Rocco Sardone, 22 anni, compagno di Azione Rivoluzionaria, muore due mesi fa all'ospedale Maria Vittoria di Torino.

Giovan Battista Miagastovich, compagno delle Brigate Rosse, detenuto a S. Vittoria da due anni rischia di perdere la mano corrosa dalla cancrena per una ferita non curata.

Paolo Tomassini, compagno dei Comitati Comunisti, ferito il 2 febbraio a P.zza Indipendenza rischia di perdere la gamba perchè il dottore e il direttore del carcere di Regina Coeli rifiutano il suo trasferimento all'ospedale.

L'elenco sarebbe molto lungo. Ma nonostante i silenzi, qualche notizia trapela (se ne accorge persino il "democratico" Espresso).

Cosa possiamo dire del maresciallo Paolo La Vigna, il Tex Willer della mobile milanese, già noto ai compagni per altre eccezionali imprese, solo che è l'assassino di Mauro. E se questo non fosse vero (ma tante molte sono le prove presentate dalla madre e dai compagni di Mauro) perchè trasferirlo così in fretta?

Cosa dire al dottore che ha lasciato morire Rocco Sardone.

E un "guasto" del nostro vecchio sistema sanitario o il dottore sapeva che Rocco era un militante rivoluzionario e allora è diventato subito tedesco?

Cosa dire su Battista Miagostovich che dopo aver subito un'aggressione (anche se non fatta direttamente, sicuramente organizzata dalle guardie di S. Vittore) dentro alla sua cella insieme a Sirianni di Lotta Comunista, Morlacchi e Spazzali, non viene curato per la ferita subita in quell'aggressione.

Cosa dire di Paolo Tomassini che rischia la perdita della gamba anche perchè volutamente non viene curato.

Crediamo di scrivere cose scontate per molti compagni. Non sono scontate per tanti e tanti proletari, giovani, donne. Questo vogliamo anche fare.

La distruzione della compagna Franca Salerno

Madri e figli una soluzione finale

Mentre CL e il Movimento per la vita raccolgono firme per la salvaguardia della vita umana, le donne continuano a morire d'aborto e a subire condizioni di vita sempre più impossibili. La maternità, esaltata all'interno della famiglia, diventa colpa al di fuori di essa. Ogni uscita dal ruolo è una colpa. Per ogni comportamento di insubordinazione c'è la repressione. Repressione che nel carcere ha la sua espressione più brutale in quanto questo è il luogo creato per distinguere ogni tentativo di ribellione.

La compagna Franca Salerno detenuta nel carcere speciale di Nuoro è in gravi condizioni fisiche e psicologiche. Il 17 dicembre partorisce al Fatebenefratelli di Napoli mediante parto cesareo, subito dopo subisce un altro intervento chirurgico, l'asportazione della placenta. Il primario afferma che deve rimanere in ospedale almeno per altri 15 giorni. Invece, il giorno 29, tolti i punti di sutura è stata immediatamente trasferita insieme al bambino nel carcere di Nuoro; carcere esclusivamente maschile in cui è stata adibita una sezione femminile per la sola Franca. Le condizioni fisiche sia di Franca che del neonato, data la precarietà delle condizioni igieniche e sanitarie, si aggravano ogni giorno di più, tanto da costringere la compagna allo sciopero della fame. Il tentativo di distruzione fisica della compagna Franca Salerno, così come l'uccisione del compagno Mauro Larghi e gli omicidi nel carcere di Stamheim, l'eliminazione fisica immediata o tramite carcerazione, già sperimentata contro molti altri militanti comunisti, non è che lo sviluppo logico del tentativo, posto in atto oggi da parte di tutte le strutture del controllo sociale di ricomporre in un progetto di socialdemocrazia contraddizioni non più componibili; di rispondere con l'annientamento fisico, psicologico e politico a chiunque rifiuti i patteggiamenti riformisti e non accetti più di muoversi entro la logica della legalità borghese.

Ma **repressione** non sono soltanto questi "eccessi" dello stato. Noi donne abbiamo imparato a riconoscerla perchè subiamo quotidianamente in maniera duplice e specifica la necessità di riprodurre lo sfruttamento. È repressione l'emancipazione strumentale voluta per noi dalle forze riformiste; come è repressione la ghettizzazione e l'impoverimento costante cui ci costringono forze di potere più palesemente misogene, sessiste e reazionarie (DC, Fascisti, Chiesa e sgherri di questa risma). Ambedue nella logica della rinuncia alll'insubordinazione sociale e alla messa in discussione del sistema da parte delle donne.

La compagna Franca Salerno è stata per due anni detenuta nei lager dello stato italiano, per una presunta, mai suffragata da prove reali, partecipazione a bande armate. È detenuta in carcere perchè in attesa di giudizio per l'evasione dal carcere di Pozzuoli con Maria Pia Vianale. L'altra imputazione che la riguarda è di tentato omicidio di Pucciamati e Monti, i due carabinieri che l'hanno arrestata a Roma a S. Pietro in Vincoli.

Per la situazione che sta vivendo la compagna Franca Salerno si è creata mobilitazione del movimento femminista a livello nazionale. A Roma l'11 gennaio una delegazione, formata dal senatore della sinistra indipendente Vinaj, Franca Rame, una compagna di Medicina Democratica e una compagna femminista in rappresentanza del movimento romano si è incontrata con il ministro di grazia e giustizia Bonifacio per l'istanza di libertà provvisoria (prevista per legge per tutte le detenute nei primi mesi dopo il parto). Le compagne, concentrate in attesa della delegazione, sotto il ministero di grazia e giustizia, hanno comunque saputo ribadire, attraverso gli slogans, che, innanzitutto, non accettando nessun tipo di delega e non credendo nella giustizia borghese, il valore della delegazione era puramente simbolico.

Il giorno dopo si è diffusa la notizia del trasferimento di Franca Salerno a Messina; notizia che è stata immediatamente smentita: la compagna è detenuta tuttora nel carcere speciale di Nuoro in isolamento.

In altre città d'Italia il movimento femminista ha preso pozione e si è mobilitato per la libertà provvisoria o almeno per l'avvicinamento della compagna ai familiari. Impedire con la mobilitazione che lo Stato consumi nella più completa omertà un altro omicidio nei confronti di Franca e del figlio, distruggendo per il bisogno di reprimere, il mito da esso stesso creato, della inviolabilità della maternità che non vale per le donne che lottano e si ribellano, è compito politico di tutti.

Ma ancora più importante è impedire che si faccia delle violenze subite da Franca un "caso" risolvibile in termini di solidarietà democratica. Dobbiamo invece assumere all'interno della nostra lotta di liberazione, l'obiettivo di rispondere al progetto politico complessivo che si realizza attraverso le carceri speciali e la violenza di stato.

La proposta di legge Bonifacio reintroduce fra l'altro l'interrogatorio di polizia

Pinelli è «volato» invano

La proposta di Legge Bonifacio parla di inasprimento delle pene per i reati di danneggiamento e devastazione, prevedendo il "tentativo" con parole ambigue "atti diretti a..." senza specificare l'idoneità di tali atti e la loro univocità (elementi caratteristici propri del "tentativo" penalmente previsto), dando adito alle più ampie e pericolose interpretazioni.

Nelle disposizioni processuali, poi, si prevede la possibilità per il Ministero dell'Interno (attraverso funzionari, ufficiali di P.S. ecc..) di chiedere in visione alla Magistratura "informazioni scritte sul contenuto di atti processuali" in deroga al segreto istruttorio. Si ribalta così l'esigenza che era invece dell'Autorità giudiziaria di poter chiedere notizie di rapporti alla Polizia o ad altri organi (es. il SID) senza vedersi opporre il divieto del segreto militare e invece si amplia il potere dell'Esecutivo di venire a conoscenza di atti giudiziari inerenti a privati cittadini senza che a questi sia dato lo stesso potere nei confronti di reati inerenti alla Pubblica Amministrazione.

Viene quindi ribaltato l'art. 15 della Costituzione sulla libertà e segretezza delle comunicazioni, istituendo la liberalizzazione delle intercettazioni telefoniche da parte degli organi di Polizia Giudiziaria (P.S. e CC).

Si stabilisce addirittura che l' "autorizzazione può essere data anche oralmente", con conferma scritta "appena possibile" (sic).

In un altro articolo della proposta di legge si permette alla polizia di attuare le intercettazioni salvo comunicare, poi, all'Autorità giudiziaria, quando vi siano "seri e concreti indizi di reato da indicarsi specificamente nel decreto" e si dà la possibilità di prorogare l'autorizzazione (già concessa tardivamente) a tempo indeterminato.

Siamo tutti intercettati

L'autorizzazione orale si risolve perciò in un permesso indiscriminato, senza motivazione, di controllare l'attività di chiunque in qualsiasi momento. Neanche è prevista la motivazione di «urgenza» dell'atto, il che fa prevedere l'introduzione di simili soprusi in via normale attraverso un'autorizzazione in bianco delle intercettazioni telefoniche.

Ma la gravità della norma è evidente negli articoli successivi che danno alla P.S. e ai Carabinieri il diritto di intercettare in qualsiasi momento le conversazioni di persone non sottoposte a procedimento penale, per il solo motivo che **potrebbero essere indiziati** di qualche reato.

Si instaura quindi **l'intercettazione preventiva per indiziati di atti preparatori di un reato grave:** una norma assolutamente indeterminata che dà ampi spazi al controllo poliziesco, e la finzione che tali intercettazioni siano «prive di ogni valore ai fini processuali» serve solo a dare l'illusione che queste disposizioni siano meno gravi di quel che si può pensare.

Si prevede, poi, che il Giudice possa delegare un ufficiale di P.S. per effettuare controlli e acquisire documenti di imputati di rapina, estorsione e sequestro di persona derogando al principio che il Giudice debba procedere *personalmente* all'esame della corrispondenza e dei documenti degli imputati, ai fini dell'accertamento di eventuali responsabilità penali.

Ricordando che gli episodi di «spesa politica» degli ultimi anni sono stati definiti «rapina», è facile prevedere l'uso di tale norma nei confronti di compagni del movimento accusati di tali reati.

Non ci sarà più nè tutela delle comunicazioni, ne della corrispondenza in barba alla democrazia tanto decantata da queste Istituzioni Repubblicane e con il beneplacito, anzi la promozione, del Partito Comunista Italiano.

C'è inoltre un'altra grave formulazione che modifica in peggio alcuni punti della legge Reale e, in particolare, l'art. 4 lasciando l'indeterminatezza di questo per quanto riguarda la facoltà della Polizia e dei Carabinieri di valutare le circostanze di tempo e di luogo per procedere, senza l'autorizzazione del magistrato, a perquisizione personale delle persone «sospette», ammettendo quindi l'indiscriminato potere di condurre le dette persone (qualora non diano le loro generalità) in Questura, attuando quel famoso «fermo di Polizia» che da anni si cerca di introdurre in Italia.

Il fermo di polizia

E' abolita qualsiasi garanzia di libertà personale prevista dalla Costituzione, nell'art. 13 c. III, che aveva indotto la legge a stabilire che il «fermo» fosse possibile solo nei confronti di indiziati in modo grave di reati per i quali fosse previsto il mandato di cattura obbligatorio, e, per di più, solo quando vi fosse fondato sospetto di fuga. Con questa norma, non solo si attenua il carattere di eccezionalità previsto dalla Costituzione e la motivazione di necessità e di urgenza, ma, ricalcando la già incostituzionale legge Reale, si introduce il concetto di «sufficienti indizi» (invece che gravi) e si amplia a dismisura il limite della norma stessa concedendo la possibilità del «fermo» non per reati «gravi» ma anche per reati contravvenzionali quale quello della non declinazione delle generalità. Ciò significa che, solo per l'identificazione, una persona può essere fermata per 24 ore.

Ma l'attuazione completa dello Stato di Polizia è nella formulazione degli articoli successivi dove si da ampia facoltà a questi organi di perquisire sedi e case di persone indiziate anche solo di essere in procinto di porre in essere atti preparatori di delitti: ciò a completa discrezione della Polizia e senza autorizzazione del Magistrato.

L'essere in procinto di porre in essere atti preparatori di delitti è la nuova formula che sostituisce e scavalca la previsione legislativa del «tentativo» dando ampio potere, senza alcun controllo, allo scatenamento della repressione poliziesca.

Per ultimo, e in modo sfacciatamente nazista, si permette l'arresto «provvisorio», sempre in relazione a «indizi di atti preparatori», che ratifica e amplia il potere di «fermo»; anche questo è svincolato dai requisiti ritenuti necessari e sufficienti a garantire la costituzionalità del fermo, quali la «gravità» degli indizi e il «fondato sospetto di fuga» ed è diretto a concedere una totale discrezionalità alla valutazione poliziesca.

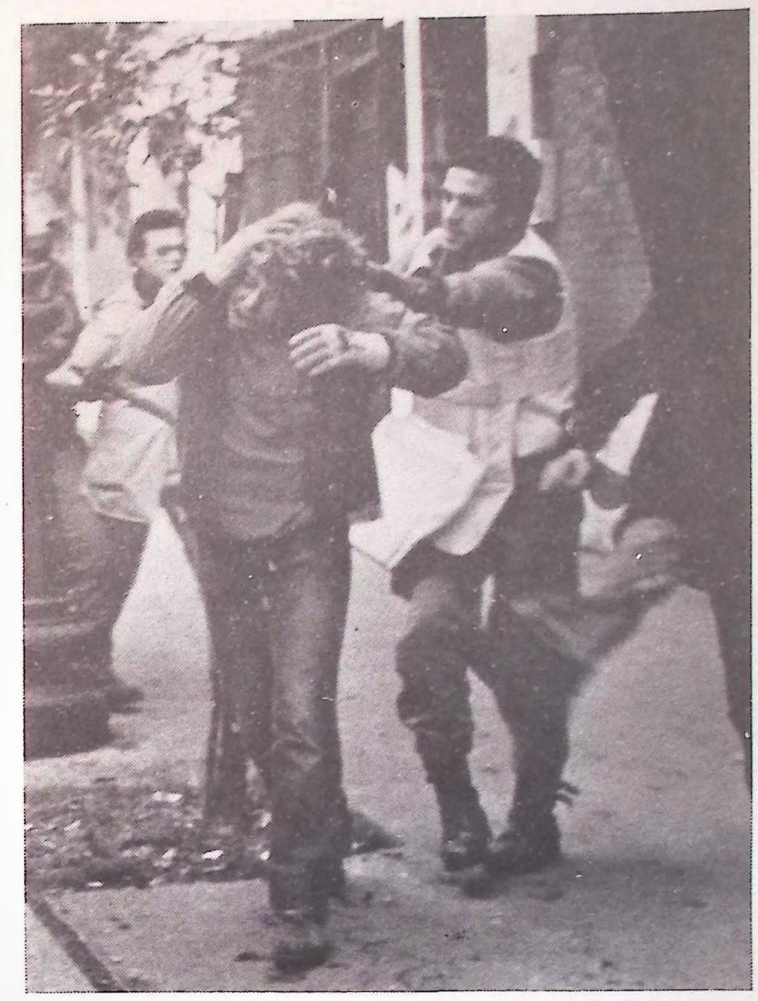
La parte della norma relativa alla presenza del difensore di fiducia, è di estremo sconvolgimento delle minime garanzie costituzionali del diritto alla difesa e dell'interrogatorio dell'imputato quale mezzo di difesa: infatti la Polizia, dopo aver avvisato l'avvocato, è autorizzata a procedere all'interrogatorio anche se questi non è presente, con autorizzazione anche soltanto orale del Magistrato, e non è obbligata a redigere verbale dell'interrogatorio stesso con le evidenti conseguenze, già verificate in passato, della sottomissione completa dell'indiziato ai metodi e alla fantasia poliziesca. L'ultimo interrogatorio di polizia fu subito dal compagno Giuseppe Pinelli e fu proprio allora che la Corte Costituzionale fece introdurre il principio della obbligatorietà della presenza del difensore durante gli interrogatori.

Durante l'arresto provvisorio si concede alla P.S. di poter trattenere l'indiziato per ben 96 ore in attesa delle decisioni del Magistrato senza neanche vedere o sentire l'indiziato, spedendolo direttamente al confino o qualcosa del genere, sulla base delle sole dichiarazioni della Polizia. Viene così violato il limite costituzionale delle 48 ore per la convalida degli arresti e si supera qualsiasi prassi precedente per l'applicazione delle norme di sicurezza per le quali, tra l'altro, questa legge prevede un'ampia applicazione.

La proposta di legge termina ribadendo il carattere di eccezionalità di tali norme e le limita nel tempo fino all'applicazione del nuovo Codice di Procedura Penale, ma la stessa formulazione di questa legge, il suo peggiorare la legge Reale, la sua incostituzionalità, fa prevedere quali siano le linee che informeranno il nuovo Codice che, ideato sull'esigenza di leggi più democratiche di quelle fasciste attualmente vigenti, viene invece a concretizzarsi, mediante l'emanazione di leggi quali le ultime qui illustrate, peggio sia del Codice Rocco sia del Codice Zanardelli, rispecchiando in pieno quella che è la linea antioperaia portata avanti negli ultimi trentanni e codificata dagli ultimi accordi governativi.







2 Dicembre a Roma: davanti all'Università

foto di Tano D'Amico



Modulo N. 119

Art. 132 della legge di p. s. 30 giugno 1889.

PROVINCIA di Palermo — CIRCONDARIO di Palermo

N. d'ordine 160 — Comune USTICA

AMMINISTRAZIONE DI PUBBLICA SICUREZZA

Carta di permanenza pei ~~coatti~~ confinati

Il latore della presente carta di permanenza Gramsci Antonio figlio di Francesco nato a Ales d'anni 35 avente i connotati a tergo

Confino di Stato per i rivoluzionari

Agli oziosi e ai vagabondi

Il confino è una delle misure di prevenzione (le altre sono: la «sorveglianza speciale» e il «divieto di soggiorno» in uno o più comuni) applicabili, secondo la legge del 1956, agli «oziosi e vagabondi abituali», a coloro che dal «tenore di vita» risultino vivere di proventi di «delitti», ecc. ....e, in particolare, si sospetti di reati di mafia (rapine, estorsioni, sequestri), come specifica la Legge 31 maggio 1965 sulla mafia e, in generale, a chi risulta essere (a giudizio della polizia) proclive a «delinquere».

La legge Reale del 22 maggio 1975 estende detta misura a chi pone in essere atti preparatori per sovvertire lo Stato, a chi è stato condannato per reati inerenti la violazione della legge sulle armi e a chi, dopo queste condanne, risulti essere proclive alla commissione di reati analoghi.

In tutti gli altri casi il confino può essere applicato a chi ha avuto almeno da un anno la diffida ai sensi dell'art. 1 della legge del 1956 («oziosi», ecc.)

La misura del confino viene proposta dalla Questura alla Procura della Repubblica nei confronti delle persone indicate dalle leggi su esposte; la Procura, esaminata la proposta, fa la richiesta di confino al Presidente della Sezione per le misure di prevenzione presso il Tribunale. Questi, in casi eccezionali, può disporre l'arresto provvisorio dell'imputato, a causa della sua pericolosità sociale, per garantire la sua presenza il giorno della decisione.

La richiesta del Procuratore della Repubblica può andare da 1 a 5 anni di confino; la decisione viene presa in Camera di Consiglio (quindi, con procedimento «non pubblico») alla presenza dei 3 giudici della Sezione, del PM, dell'imputato (ma anche in caso di sua «contumacia»), e dell'avvocato difensore.

La pronuncia avviene con decreto motivato, nei giorni seguenti alla Camera di Consiglio, quindi viene comunicato all'imputato attraverso la Questura, che consegna al destinato al confino un libretto dove è indicato il luogo prescelto per il confino e gli eventuali obblighi cui si deve sottoporre durante la permanenza al confino (firma giornaliera presso i Carabinieri, divieto di allontanarsi dall'abitazione, ecc.)

Dal momento in cui viene messo al corrente della decisione, il confinato è obbligato a recarsi nel luogo indicato dal decreto, altrimenti incorre nella sanzione dell'arresto da sei mesi a due anni (anche se se ne allontana durante la permanenza) da comminarsi con giudizio direttissimo.

Il ricorso in Appello o in Cassazione non interrompono l'esecuzione del confino, ma questo può essere revocato dalla pronuncia del giudice che lo ha comminato o dall'esito finale dei ricorsi. Il confino si interrompe per condanne o arresti durante la sua esecuzione ma viene ripreso dopo il cessare di essi.

Internazionalismo

Questa pagina la dedichiamo alla informazione di esperienze di lotta in altri paesi.
Cominciamo con l'Autonomia in Francia

Malville, la manifestazione antinucleare
finita con un morto e numerosi feriti, è il momento della chiarezza

1977: tramonta il «goscismo» nasce l'autonomia

E difficile trovare una data per la nascita della «Autonomia» in Francia. Forse è il 1972: davanti alle porte della Renault è assassinato Pierre Overnay, militante della «Gauche Proletarienne», il cui funerale diede luogo contemporaneamente all'ultima dimostrazione di forza del «gauscisme» (200.000 persone) ed alla prima azione spettacolare dei nuclei clandestini: il rapimento di Robert Nogrette da parte della Nuova Resistenza Popolare (legata alla Gauche Proletarienne).

Altro fatto significativo, da questo punto di vista, l'esecuzione dell'assassino di Pierre Overnay, Jean-Antoine Tramoni, abbattuto nel marzo scorso dai Nuclei armati per l'autonomia popolare, i Napap.

Un'altra fonte dell'autonomia è stata «Vive la revolution» (VLR), corrente maoista che parlava di 'desiderio' e diceva: «Tutto, vogliamo tutto, tutto e subito».

C'è stato poi Malville, con l'uccisione di un manifestante e con i suoi feriti. Infine Baader e i suoi compagni assassinati nelle loro celle. Prima di Malville, però, ci sono stati la crisi del «gauscisme» sessantottesco, quello degli studenti chiamati in campo negli anni '60 dalle esperienze cubane e cinesi e dalla guerra nel Vietnam. Queste esperienze accelerano la crisi all'interno dell'Unione degli Studenti Comunisti legata al Partito Comunista dando vita alle correnti trotzkiste e maoiste. Certo gli spazi sono ancora ridotti, ma intanto entra definitivamente in crisi la politica parolaia di certa sinistra minoritaria cui si contrappone la volontà di lottare, di riflettere, di analizzare a partire dalla propria esperienza, dai propri bisogni.

E gli anni '72-'73 sono caratterizzati proprio dall'emergenza di nuove pratiche che tengono conto insieme delle conquiste del Maggio e della crisi del leninismo. Gruppi autonomi di donne, comitati di inquilini, case di quartiere, occupazioni di locali, lotte contro l'urbanizzazione 'concentrazionaria', legami diretti operai-contadini, gruppi ecologici, collettivi di fabbrica dentro e fuori dei sindacati, costituiscono la geografia concreta degli spazi politici progressivamente conquistati dai movimenti sociali.

A tutto questo si accompagnano due fenomeni che è importante notare:

1. la dispersione di tutte queste realtà che si vengono a trovare isolate nello spazio geografico come nei differenti temi di lotta;
2. e quindi il monopolio quasi assoluto dell'estrema sinistra per quanto riguarda la lotta con il potere, la traduzione in termini 'politici' di questo movimento che viene mobilitato per raduni di protesta e per manifestazioni 'responsabili'.

Di qui la necessità per il movimento di affermarsi come realtà, non solo a livello locale, ma anche a quello nazionale, intorno a obiettivi capaci di servire da denominatore comune a tutto il movimento: progetti per lo più falliti, volontaristici. Ma è proprio da questi bisogni che nasce «Liberation» inteso quale punto di incontro, di coordinamento. «Liberation» nasce dentro il movimento, ma se ne distacca.

1977 — Anno cerniera

Il 1977 è l'anno-cerniera tra le pratiche di lotta a livello locale e le lotte a livello nazionale e internazionale (Malville e la lotta contro la repressione dello stato socialdemocratico).

Proviamo a fare un elenco degli avvenimenti principali:

- appropriazione dei prodotti fabbricati (Lip, Boursin); scioperi selvaggi, oggi quasi sempre seguiti da occupazioni di fabbrica;
- assenteismo diffuso malgrado il ricatto della disoccupazione, tanto che la Peugeot promette un premio a chi resta al lavoro;
- lotta contro le condizioni di vita (sciopero dei pensionati, lotte nel quartiere Sonacotra) e di lavoro tra gli immigrati. Occupazione delle linee alla Renault;
- autoriduzione dei prezzi delle mense universitarie. Pressioni di ogni genere per svuotare di significato gli esami;
- sviluppo del movimento degli occupati nei quartieri. Solidarietà contro i licenziamenti e gli arresti;
- sviluppo dei comitati di soldati nell'esercito; moltiplicazione degli scioperi della fame nelle prigioni;
- lotte autonomiste in Bretagna (Flb — Front de Libération de la Bretagne), in Corsica (Fri) e nei Paesi Baschi (Gari) che fanno saltare le basi del consenso culturale;
- lotte ecologiche contro l'irreggimentazione della vita: Malville Fassenheim (furto di documenti segreti).

Malville rappresenta il culmine di queste esperienze nella misura in cui pone il problema della violenza in termini di massa, violenza vissuta da molti in prima persona. A Malville si mette in piedi un coordinamento di gruppi autonomi antinucleari: un progresso politico-organizzativo indiscutibile. E interessante vedere quali divisioni si producono, attraverso questa lotta ecologica, tra l'estrema sinistra e «Libération» da una parte e l'area dell'autonomia dall'altra.

Da una parte un discorso non violento, elettoralistico, condotto sovente su un piano intellettuale, filosofico, lontano da ogni realtà militante, che dimentica volutamente la violenza quotidiana delle istituzioni, per rifiutare la violenza rivoluzionaria come prerogativa esclusiva di alcuni provocatori «irresponsabili». Dall'altra, un'autonomia che tenta di porre il problema della violenza in termini concreti e sopratuttto collettivi.

L'assassinio di Stammheim rafforza le divisioni e segna la nascita dell'Assemblea parigina dei gruppi autonomi.

Stammheim, discriminante tra pacifisti e rivoluzionari

Davanti ai morti di Stammheim la sinistra per la quale Baader era tutto meno che un compagno, tacque. L'estrema sinistra, imbarazzata, si defila nel momento stesso in cui protesta.

L'Assemblea parigina dei gruppi autonomi elabora una posizione comune sui seguenti punti:

— i militanti della Raf sono compagni rivoluzionari a pieno titolo, verso i quali è necessario sviluppare una solidarietà effettiva;

— il processo instaurato contro di loro in Germania si inserisce in un vasto piano a livello europeo di tutto ciò che appare 'sovversivo', di criminalizzazione di tutto ciò che è rivoluzionario, che tollera nel contempo uno spazio controllato per una contestazione istituzionale non-violenta, puramente verbale, spazio in cui si precipita l'estrema sinistra e, al suo seguito, «Liberation».

L'Autonomia decide una manifestazione davanti alla stazione di S.Lazare, dove più di 1000 compagni tenteranno di raggrupparsi malgrado la mobilitazione straordinaria delle forze di polizia (più di 300 arresti). Le organizzazioni «gauschistes» e «Liberation», sostenendo che il movimento non è abbastanza forte, rifiutano qualsiasi tipo di mobilitazione e indicono una semplice assemblea, mentre da due giorni si era saputo che l'avvocato Croissant rischiava l'estradizione.

Il movimento autonomo a Parigi e in provincia moltiplica iniziative e manifestazioni: a Parigi 67 compagni fanno un'interpellanza davanti al Palazzo di Giustizia. Dappertutto ci sono attentati con esplosivi contro vetture, autorimesse e società tedesche. Si arriva quindi all'occupazione di «Liberation». Infatti, relativamente a Stammheim, «Liberation» dà prova di una notevole «coerenza», trattando l'assassinio di Baader in modo umanistico-moralistico, filosofico-non violento, pur non mancando di sfruttare il carattere spettacolare della vicenda. Essa rimuove il problema della Raf riconducendolo allo scontro tra due mostri, Rft-Raf, come se la linea della Raf si riducesse unicamente alla riproduzione del terrorismo di stato, come se i militanti della Raf non fossero usciti dallo stesso comune movimento di lotta e costituissero invece un vero e proprio corpo estraneo.

L'occupazione di «Liberation» ha rappresentato la messa a morte sintomatica dell'umanesimo liberale fondato sul Maggio '68. Si ha infine l'intervento di Klaus Croissant all'assemblea dell'estrema sinistra in cui quest'ultima mantiene il silenzio sui compagni tedeschi assassinati e si salva l'anima proponendo una mobilitazione, mentre aveva rifiutato in precedenza ogni tipo di manifestazione. L'intervento di Croissant si articola intorno a tre punti:

Baader è morto: voi, che cosa avete fatto?

Si, Baader era una compagno.

Fascismo e socialdemocrazia sono aspetti diversi della borghesia. Tra i gauchistes l'imbarazzo era evidente.

Attraverso questi tre tipi di azione: manifestazione a S.Lazare, occupazione di Liberation, intervento all'assemblea dei gauchistes, l'Assemblea parigina dei gruppi autonomi è riuscita a chiarire i rapporti con le istituzioni, quali sono in effetti, «Liberation» e l'estrema sinistra ufficiale; ha messo il dito sulla piaga delle loro contraddizioni e carenze in rapporto alle esigenze del movimento rivoluzionario in Francia.

L'Autonomia segna con ciò il suo atto ufficiale di nascita in Francia. Le assemblee generali non si svuoteranno più.

L'Autonomia oggi

E certo che l'Assemblea parigina dei gruppi autonomi non è stata che un momento, un luogo di ricomposizione del movimento autonomo. Ma questo processo di ricomposizione, cristallizzandosi su lotte difensive (in questo caso contro la repressione in Rft), non poteva integrare tutta la ricchezza delle lotte autonome.

E proprio da questo bisogno di condurre lotte offensive attraverso la generalizzazione di certi comportamenti e pratiche (occupazioni di case, comunità operaie, dissidenza nel sindacato, assenteismo, autoriduzioni, etc.), che potrà far nascere un coordinamento per linee di intervento, collettivi di zona in cui si ritrovano a fianco occupati, donne, antinucleari, bancari e lavoratori delle poste, antimilitaristi, studenti, disoccupati.

Il dibattito ha dunque inizio disegnando i contorni di una nuova sensibilità da parte di comportamenti politici differenti, di figure sociali diverse tra loro.Correnti diverse quindi che si confrontano in assemblee generali liberatorie, dove si esprime più che il desiderio di agire insieme, la paura che l'Autonomia sbocchi in un nuovo partito, facendo rinascere un «gauchisme» di tipo nuovo con in più la violenza.
L'Autonomia francese esiste, brancola, si interroga: priva dell'esperienza delle lotte autonome operaie itaiane; priva del riferimento storico dei «Quaderni Rossi» per poter condurre una riflessione teorica e politica in profondità; in un quadro in cui le organizzazioni «gauchistes», benchè moribonde, tengono ancora banco; di fronte a scadenze politiche in cui il Partito Comunista, nella sua lotta di influenza con il Partito Socialista, gioca ancora la carta dell'opposizione allo stato borghese.

Eppure al coordinamento parigino, trenta gruppi di quartiere, di occupanti, di donne, di ecologisti, di studenti, di operai e impiegati, cercano di trovare modi per una pratica politica di lungo periodo: esperienze di autoriduzione, collettivi nei luoghi di lavoro (come nelle banche), occupazione di case nel XIV distretto di Parigi, etc.. Eppure le esperienze di riappropriazione si moltiplicano: come a Parigi, in cui 200 compagni si riappropriano delle mercanzie dei negozi del Quartiere Latino; come pure a Grenoble. Eppure il coordinamento dei gruppi autonomi antinucleari, il più ricco di esperienze, di riflessioni politiche, di iniziative, rivela la dimensione nazionale dell'Autonomia in Francia:

1) «marge» innanzitutto, costituito due anni fa da emarginati alle prese con la loro crisi personale, successivamente da giovani disoccupati, occupati temporanei, operai precari, «loulous» di periferia, uniti dal rifiuto di ogni tipo di «scadenza» politica, di ogni tipo di «teorizzazione», legati ad una mitologia semplicistica del «tutto quello che si fa, va bene, lasciamo parlare le nostre frattaglie e la nostra violenza spontanea». Promotori del Convegno di Strasburgo contro la Convenzione Europea per l'antiterrorismo, rivelano nel loro appello i limiti della loro linea: «Indiciamo il Congegno di Strasburgo in prima persona...Certo, saremmo potuti andare a Strasburgo a parlare con i compagni, a cercare di ottenere una garanzia politica o di utilizzare uno dei tanti espedienti noti ai militanti che servono a giustificare politicamente una iniziativa e la sua opportunità...Non abbiamo fatto niente di tutto questo. Non abbiamo bisogno di nessuna giustificazione per farci venire la voglia di lottare o per aver paura dopo Stammheim. Per cui chiamiamo i compagni a venire a questo convegno e avanziamo alcune proposte dicendoci che se la gente vi si riconosce, avremo altre cose da fare che giustificarci politicamente. Allora cherry, che faremo a Strasburgo?».

2) All'estremo opposto gli animatori della rivista teorica «Camarades», vicini alle esperienze autonome italiane e soprattutto alla tradizione di »Potere Operaio», venuti fuori dalla austera cornice intellettuale della «rue d'Ulm» (Scuola normale superiore), che affermano la necessità di una pratica concertata, un lavoro di massa, una riflessione politica approfondita.

3) Tra i due si colloca un gruppo di compagni che si sono conosciuti in occasione della formazione di un comitato di disoccupati in un quartiere parigino, spinti dalla convinzione che «siamo entrati nell'era della disoccupazione endemica». A questo comitato si sono uniti numerosi studenti proletarizzati che vivono di piccoli lavori provvisori e reclamano non più il diritto al lavoro, ma il diritto al salario: molti di loro hanno un passato di militanti dell'estrema sinistra, ma rifiutano di farsi coinvolgere e paralizzare nella contraddizione tra P38 e compromesso storico, propria delle altre organizzazioni.

Essi temono che tutto il senso dell'Autonomia finisca con il riassumersi nella violenza e rimproverano ai compagni di «Camarades» la loro concezione strettamente organizzativa e settaria. Organizzatori della più massiccia occupazione di case nel XIV distretto parigino, questi compagni optano «per una pratica quotidiana per la costruzione del contropotere».

TEMPS MODERNS,
la rivista
fondata da J.P. Sartre,
uscirà
a febbraio e sarà
dedicata
in gran parte alla
situazione politica
e alle lotte autonome
in Italia.
ci sarà
anche un contributo di
analisi di compagni
che si riferiscono
all'esperienza politica
dei Comitati Autonomi
operai di via dei Volsci.



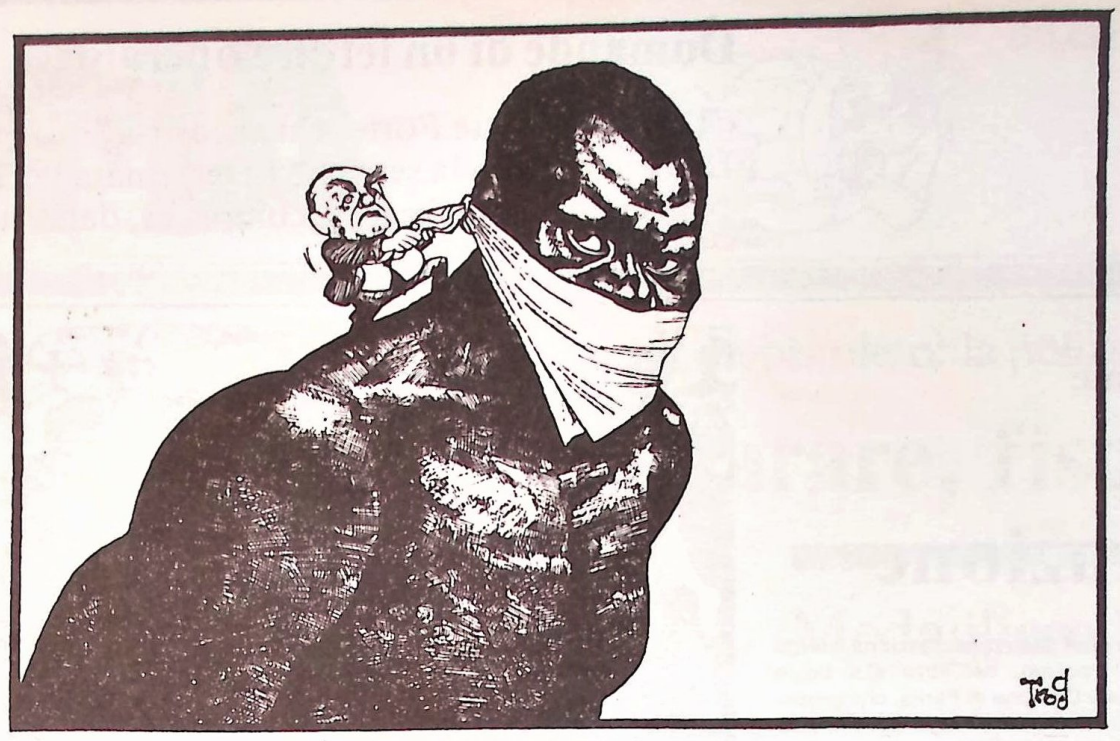
ARGENTINA CAMPIONATI DEL MONDO '78

IL CALCIO RENDE LIBERI

IN ARGENTINA
10.000 OPPOSITORI IN CAMPI DI CONCENTRAMENTO

Sul ring di Pretoria

L'Arbitro non era contento di come andava il match.
Il negro aveva buttato a terra il bianco
e lo stava tempestando di colpi.
Il manager bianco era salito sul ring con tutto l'asciugamano.
L'arbitro è salito sul negro
e gli ha gettato la spugna in bocca.
Fino a quanto conterà il negro?



Vietnam/Cambogia

ancora diecimila li di guerra

La borghesia ha tratto motivo di soddisfazione dal conflitto in corso tra Cambogia e Vietnam. Non tanto per farne la solita apologia di rozzo anticomunismo, anche perchè l'occhio acuto del capitale sta mirando anche a quei mercati, soprattutto invece per irridere una generazione di comunisti e democratici italiani che, per la liberazione di quei popoli dal giogo americano, aveva lottato.

Certo non stiamo allegri. Può nascere il disorientamento o quantomeno la confusione allorquando non c'è conoscenza nè militanza. Pensiamo soprattutto al **dove va la Cina**? dopo l'avvento di una direzione che via via sta cercando di eliminare tutti gli effetti della Rivoluzione Culturale per ripristinare l'ideologia liberal-imperialista dell'economia che comanda sulla politica e per fare della Cina una grande «potenza industriale».

Non aver discusso e chiarito, per le poche o tante conoscenze che si avevano, se aveva ragione «la banda dei quattro» o Ten Tsiao Ping, per non veder sminuito il prestigio di Mao e della rivoluzione cinese, è lo stesso errore che ha portato ad accettare lo stalinismo quando era vivo Stalin, per affossarlo il giorno dopo la sua morte, perseverando però nell'errore che certamente non può identificarsi in un uomo.

Per cercare di dare un contributo parziale alla comprensione della guerra in atto tra Cambogia e Vietnam partiremo dalla critica dei due problemi che ci sembrano emergenti: l'imperialismo e il nazionalismo. Lasciamo ai borghesi e ai revisionisti di interpretare la storia dei popoli attraverso i rancori secolari tra etnia e linguaggi.

Pensiamo che il linguaggio comunista sia universale, soprattutto quando è stato praticato da entrambi questi paesi sin dalla lontana dominazione francese in Indocina e che porti al superamento delle questioni tribali, sociali e nazionali. In più i due popoli hanno combattuto in armi, nello stesso momento, l'imperialismo americano. Tirare fuori la favoletta dei rancori significa tacere di fronte ai comunisti di tutto il mondo che dietro lo scontro tra Vietnam e Cambogia ci sono gli interessi economici, militari e politici delle tre potenze mondiali Cina, Urss, Usa. E per singole priorità è vero che il conflitto in corso è:

1) uno scontro indiretto della guerra mai cessata tra Urss e Cina per il controllo globale dell'Asia;

2) uno scontro economico per il controllo di quei mercati altamente ricettivi a tecnologia in disuso stante il livello primordiale dell'economia di quei paesi; il controllo sul petrolio di cui sarebbe pieno il Golfo del Siam che già stuzzicò gli appetiti americani;

3)il problema della federazione indocinese sotto il patrocinio del più forte Vietnam, che è anche il derivato ideologico dei vecchi modelli socialisti per tentare di superare il problema della nazionalità e sempre a scapito del paese più debole.

Il problema dell'accerchiamento della Cina è un problema reale. Tutti ricorderanno la guerra aizzata dall'Urss tra India e Cina, per controversie territoriali, sul fronte occidentale. Quella diretta, sul fronte orientale lungo il fiume Ussuri, ed oggi quella non dichiarata, tra Vietnam e Cambogia sul fronte sud. Che l'Urss abbia brigato poi in funzione anti-Cinese, anche durante la guerra anti-Usa, lo chiarisce il fatto che al tempo dell'invasione americana in Cambogia, che portò Lon Nol al potere al posto di Sihanuk. l'Urss non ruppe mai le relazioni diplomatiche con il fantoccio americano.

D'altra parte la Cina, per «difendersi» dall'accerchiamento dell'Urss, non solo va a patti con la Cee e gli Usa, ma considera l'Indocina sotto la sua sfera di influenza. Questa politica di potenza non é certo gradita al Vietnam che vuole la sua autonomia e giustamente. In questo caso il Vietnam invade la Cambogia per limitare le mire cinesi e, insieme, scrollarsi di dosso i sovietici: si fa la guerra, cioè, per cercare di ridimensionare ed eliminare le mire egemoniche di Urss e Cina nel sud-est asiatico; la proposta, poi, della federazione indocinese, è un pò il «mettiamo insieme le nostre debolezze per far fronte ai giganti» per avere una voce in capitolo, un rapporto contrattuale in quella situazione (per altri versi è la situazione dell'Europa).

Stupisce che, due paesi dove tragiche sono state le distruzioni operate dagli Usa, due paesi che dovrebbero pensare essenzialmente a soddisfare la fame in una economia prettamente agricola, debbano essere costretti nuovamente alla guerra per problemi che non li riguardano.

Ricordiamo Charlie Chaplin

Anche se non era dei nostri

La stampa italiana ha dato un estremo risalto alla morte di Charlie Chaplin: da **Il Corriere della Sera** a **l'Unità** un coro unanime e osannante. Questo convergere di lodi ci lascia perplessi. Certo, Chaplin è uno degli uomini più significativi di questo secolo, unico nella storia dello spettacolo.

L'Unità del 27.12.1977, ricordava in prima pagina «i comunisti, quelli italiani in particolare, hanno considerato Charlie Chaplin uno dei nostri. Ed è a **uno dei nostri** che essi danno oggi l'ultimo saluto». Ma Charlie era veramente «uno dei nostri?».

Qui, ci pare, salta fuori l'opportunistica posizione del Pci nei riguardi dell'**intellighentzia:** un lavoratore è «comunista» se ha la tessera del partito in tasca, un intellettuale basta che faccia generiche affermazioni di simpatia per le lotte dei lavoratori, oppure assuma un atteggiamento critico nei riguardi del potere per essere intruppato...

Tutti sanno che l'infanzia di Charlie fu dura e apparentemente senza speranza: figlio di saltimbanchi, il rifiuto della miseria e la volontà di affermazione lo portarono negli Stati Uniti, dove intuì l'avvenire del cinematografo, dedicandosi alle «comiche», da prima come attore, come regista e produttore. Ad ogni modo la carriera cinematografica di Charlie Chaplin incomincia nel 1913. Nel '17 è già famoso, basta ricordare **Shoulder arms** (Charlot soldato), Vita da cani, L'emigrante, Charlot e il banco di pegno (**The Pawnshop**); «comiche» che tutti hanno visto e rivisto.

A quel tempo furoreggiavano (esilaranti) le «comiche» di Max Sennett, l'inventore delle torte in faccia, di Fatty. Chaplin capì — e questo fu il principio della sua fortuna — che la meccanica della comicità poteva essere umanizzata che la «risata» poteva essere tratta dalla sofferenza e dalle miserie della vita. Ma non dimentichiamo poi che al fondo di tutti i films di Chaplin c'è un pesante sentimentalismo, uno sfruttamento dei sentimenti tale da ricordare il cinema muto italiano. A questo punto c'è da domandarsi se questa «predisposizione» di Chaplin è sincera o frutto di calcolo... Cerchiamo di ricordare: «Il monello»... con uno straziante episodio del bambino strappato dal padre che non può mantenerlo, «Il circo»... con l'impossibile amore per la figlia del domatore, «Luci della città», ancora una volta l'impossibilità per il brutto e il povero di unirsi con la bella che, pur per merito suo, ha riacquistato la vista...

Sono solo tre esempi, ma fondamentali; sono temi che si ripetono e si sviluppano un pò ovunque nell'opera di Chaplin... anche nel tanto decantato e in qualche modo «politicizzato» «**Tempi moderni**»: alla fine, l'omino abbandona tutto e con la sua donna si allontana dalla città, dalla civiltà delle macchine.

Non dobbiamo dimenticare che Charlie Chaplin è l'unico uomo di cinema che, avendo avuto enorme successo con il «muto», sia riuscito a superare la crisi mantenendo fede alla sua convinzione che il muto fosse la più alta espressione del cinema, dedicandosi, tuttavia, in seguito, al sonoro con altrettanto successo. Naturalmente le floride condizioni economiche gli permettono di rimanere al di fuori del profondo cambiamento tra muto e sonoro e, solo nel 1935, presenta il suo nuovo film: «Tempi moderni». La sua ricchezza e la sua conseguente indipendenza gli permettono di realizzare, in pieno regime del sonoro, un film muto. Contro tutti, il parere e l'indirizzo di Hollywood, Chaplin si erge solitario. È logico quindi che si scatenino contro di lui l'industria cinematografica e bancaria, di conseguenza la stampa legata a questi interessi che, come sempre, copre la voce del padrone, richiamandosi alla morale, ai valori etici, etc.

Un altro momento importante fu il quarto matrimonio, quello con Oona O'Neil nel 1943. All'età di 54 anni, sposa la diciottenne figlia del commediograd Eugene O'Neil. Nuova ondata scandalistica favorita successivamente dalle «scappatelle» di Chaplin, una delle quali finisce in Tribunale. Da questo momento Chaplin non si riconcilierà più con la **stampa** e di conseguenza con l'opinione pubblica americana. L'uscita di «Monsieur Verdoux», nel '47, favorirà lo scatenarsi della violenza moralistica e fornirà alle nuove generazioni americane un'immagine di Chaplin ributtante, pericolosa e sovversiva. La «guerra fredda» era scoppiata e nel '52 Chaplin dovette lasciare gli Stati Uniti per non finire in carcere come nemico del paese.

Solo nel 1972, Hollywood riaccolse Charlie Chaplin con i più grandi onori e questa volta «Charlot» pianse sul serio...

Concludendo, appare evidente che Charlie Chaplin non è mai stato «uno dei nostri». È stato solo se stesso nella pienezza delle possibilità umane. D'altra parte le accuse di «comunista» gli venivano da uomini che per comunismo intendevano un impasto di violenza carnale, di sfruttamento morale e materiale, di lesa patria.

Negli Stati UnitiCharlie Chaplin è stato esalta dall'industria e aggredito dalla società. Cerchiamo di comprendere anche questo. È una incongruenza tipica di un comportamento capitalistico:va esaltato ogni uomo e ogni organizzazione in grado di produrre, in maniera sempre più consistente, danaro; contemporaneamente, esiste un codice vigente, al quale anche gli uomini che producono danaro e danno prestigio al sistema si devono attenere.



Esiste una corrente continua tra «potere» e «società»: la **società** vuole dei modelli e il **potere** glieli fornisce, con la variante che quest'ultimo riattiva e rinforza continuamente i modelli. Alla fine, la domanda è indotta...come dire, imposta. I punti cruciali della vita pubblica di Charlie Chaplin sono stati tre: la seconda crisi matrimoniale, l'avvento del sonoro, il quarto matrimonio.

La seconda crisi matrimoniale è del 1927. NEL '24 Chaplin aveva sposato una sedicenne, lui ne aveva 35. La stampa scandalistica lo accusò di corruzione ma la stessa stampa fu continuamente stimolata dalla turbolenza del rapporto matrimoniale, pieno di tradimenti da ambo le parti. In questa occasione un gruppo di intellettuali che operavano a Parigi sottoscrissero un appello in difesa di **Charlot**, nomignolo che gli avevano dato in Francia. Tra i firmatari c'erano Louis Aragon, Max Ernst, Paul Eluard, Man Ray, André Breton, Jacques Prèvert. Uomini oggi considerati **immortali**.

Naturalmente in questa prima campagna scandalistica (davano fastidio il suo successo e i molti soldi guadagnati rapidamente), come nelle successive, saltò fuori la sua origine ebrea, il fatto di non aver mai chiesto la «cittadinanza americana». Chaplin rimarrà sempre un suddito inglese, **an English subject**. Uno «straniero» quindi, uno «sporco ebreo» che sfruttava il paese e le donne.

Il secondo punto cruciale, l'«avvento del sonoro»: Chaplin lo vise drammaticamente. Nel 1931 il «sonoro» furoreggiava negli Stati Uniti e Chaplin presentò il suo «Luci della ribalta» senza successo. Il pubblico era frastornato dai «rumori».

Domande di un lettore operaio

«Tebe dalle Sette Porte, chi la costruì?
Dove andarono la sera che fu terminata la Grande Muraglia, i muratori?»
Non ci facciamo fregare, compagni, dalla cultura di regime.

Proposta di rilettura
del passato e del presente

Una storia per la liberazione



Pubblichiamo alcune parti della presentazione, scritta dal compagno Dario Paccino, del libro «La teppa all'assalto del cielo» sulla Comune di Parigi, che propone un metodo critico di rilettura degli avvenimenti storici passati e presenti, rispetto all'uso che, in ogni tempo e sotto tutte le bandiere, il potere ha fatto della Storia.

Chi può dar l'assalto al cielo, se non la teppa? I potenti ci vivono abitualmente nel cielo, quello della politica, da dove non è possibile sentir battere un solo cuore umano. Ma non è questo il cielo cui mira la teppa. Nel cielo cui vuole arrivare non c'è posto per il terrorismo esercitato dal padrone per rubare plusvalore, mercificare la natura, valorizzare il capitale con la guerra e lo sterminio: un cielo che gli intellettuali, ingrassati dal padrone, definiscono utopia, come per dire che non esiste, e non può esistere, mentre in realtà si va configurando sempre più come la sola area dove la ita abbia garanzia di continuare e l'uomo dev'essere felice.

Come stupirsi che la teppa, così stando le cose, abbia finito col dare dello scemo all'intellettuale? Metterlo in water e tirar l'acqua, è quanto si può fare di lui, che poi è sempre lo stesso, vesta la redingote o le brache da sciatore, sostenga che non si deve commettere l'eccesso di giustiziare quella delle brioches, o seppellire il capitalismo.

Esempio particolarmente significativo di che cosa sia la teppa da un lato, e l'intellettuale e il suo padrone dall'altro, è la Comune di Parigi, indicata dai cervelloni del tempo (anche i più progressisti) come intollerabile esplosione di delinquenza e teppismo, da estinguere come ben ha fatto Thiers: col genocidio. Tanta è la sostanziale identità di linguaggio e comportamenti dei «razionali» dell'epoca e dei nostri, che si ha l'impressione di ritrovarsi, scorrendo questa cronaca redatta giorno dopo giorno, nel pieno dell'odierna razionalità, capace di conciliare il socialismo, sacrifici, bomba a neutroni. Non è colpa vostra, vi assicuriamo, se «La teppa all'assalto del cielo» sembra proiettato sullo sfondo della classe che ci governa e degli intellettuali che ci erudiscono sulla democrazia.

Quasi sempre la storia scritta ha il marchio del potere; concetto espresso da Chesneaux con queste parole: «Attraverso i rapporti specifici di ogni società, le classi dominanti hanno quasi sempre affidato lo studio del passato a professionisti o quasi: preti e monaci, burocrati, archivisti, uomini politici esclusi dal potere, ricchi oziosi, insegnanti. A parte rari storici 'franchi tiratori' o militanti, nella linea di Buonarroti, storico di Babeuf, e di Lissagaray, storico della Comune di Parigi, il sapere storico viene fatto proprio da una minoranza in connivenza con la classe dominante, ne accetta i valori ideologici, e grosso modo conduce la stessa vita comoda: dallo scriba egiziano allo storico sovietico, passando attraverso lo storico liberale 'di sinistra'. Ma non è solo per questo che, generalmente, nei libri di storia c'è il marchio del potere. Può esserci, anche se lo storico abbia letto Brecht, e si sia proposto di tener conto delle famose «domande d'un lettore operaio»: Tebe dalle Sette Porte, chi la costruì? Ci sono i nomi dei re, dentro i libri. Sono stati re a strascicarli, quei blocchi di pietra? Babilonia, distrutta tante volte, chi altrettanto la riedificò? In quali case di Lima lucente d'oro abitavano i costruttori? Dove andavano, la sera che fu terminata la Grande Muraglia, i muratori? Roma la grande è piena di archi di trionfo. Su chi trionfarono i Cesari? La celebrata Bisanzio aveva solo palazzi per i suoi abitanti? Anche nella favolosa Atlantide, la notte che il mare la inghiottì, affogavano urlando aiuto ai loro schiavi. Il giovane Alessandro conquistò l'India. Da solo? Cesare sconfisse i Galli. Non aveva con sè nemmeno un cuoco? Filippo di Spagna pianse, quando la flotta gli fu affondata. Nessun altro pianse? Federico II vinse la guerra dei Sette Anni. Chi, oltre lui, l'ha vinta? Una vittoria ogni pagina. Chi cucinò la cena della Vittoria? Ogni dieci anni un grand'uomo. Chi ne pagò le spese? Tante vicende, tante domande.»

Personalmente ricordiamo d'aver visto com'è stata introdotta nelle Tombe dei Ming la presenza delle masse cinesi. Quelle tombe-museo hanno cessato di essere monumenti faraonici asettici rispetto al «passivo» storico rappresentato dalle sofferenze delle masse, che pagano per i «grandi». Si rievocano le lotte popolari, si calcola quante case si sarebbero potute costruire con i soldi delle tombe. Non per questo l'insegnamento della storia in Cina ha finito di essere strumento di potere. Basti visitare, per convincersene, il Museo di Canton della storia della rivoluzione cinese. È come sfogliare la Bibbia, salvo che in questo caso il Cristo (Mao) non muore in croce, ma dà subito il regno dei cieli ai buoni.

La nostra visita al museo di Canton risale al '73. Pensiamo che ora sarà cambiato qualcosa: vi sarà probabilmente una foto di Mao e Hua Kuo-feng, colti nel momento in cui il primo dice al secondo «ti affido il paese, difendilo contro mia moglie e la sua banda; tu solo puoi continuare la mia opera; e si vedrà, pensiamo, il mausoleo di Tien An Men in una grande foto (un'intera parete) col vecchio timoniere imbalsamato.

Ma anche se non hanno saputo espropriare il nemico, travolgerlo col terrore prima di cader vittima del suo terrore, saldare potere militare e politico, i comunardi hanno dato veramente, secondo l'espressione di Marx, l'assalto al cielo; e non per un ideale, chè il proletariato non ha di queste ubbie; ma per estirpare il vecchio (il capitalismo) perchè finalmente sorgesse il nuovo (il socialismo); per porre fine, in altri termini, allo sfruttamento (e conseguentemente alla repressione, alla guerra, alla devastazione dell'uomo e della natura), e dare inizio alla storia umana, una storia di liberi e di uguali, per i quali le risorse sono di tutti (non solo uomini, ma anche piante e animali, tutti indispensabili alla continuazione della vita sulla Terra).

Forse che la cosa ha meno valore perchè l'assalto è fallito? Se metro di misura fosse questo (il fallimento), che dovremmo dire del capitalismo, che, con tutto lo strapotere che ha, non ce la fa più a mandare avanti il mondo, e progetta perciò una guerra atomica con la stessa disperazione di chi vede nel suicidio l'unico modo per risolvere i propri problemi umani? Oh sì (non occorrevano per questo i così detti nouveaux philosophes più vecchi di Matusalemme) sappiamo che il marcio non sta solo nell'amletico regno di Danimarca, ma anche in quello oggi contraddistinto da falce e martello. Ma intanto bisognerebbe stabilire che cosa si nasconda sotto quel simbolo, se socialismo o qualche ibrido di socialdemocrazia. In ogni caso solo dei ruderi tipo i nouveaux possono pensare che il socialismo sia quel che è l'universo per la Bibbia: il fiat d'una volontà divina, in ogni tempo (ammesso che si riesca arealizzare il socialismo prima che l'imperialismo distrugga il mondo) vi sarà lotta di classe, e comunque conflitto fra vecchio e nuovo, così come in ogni tempo i cicli biologici (anche dopo che fossimo tutti socialisti) continueranno ad avvicendare una generazione all'altra attraverso la morte.

Proprio questa è la ricchezza del socialismo rispetto alla miseria capitalistica, e cioè la volontà di assecondare il continuo rinnovamento di tutte le cose, per cui sempre viene il momento che una cosa va spazzata via, anche se si identifica con i giorni della Comune, la Rivoluzione d'Ottobre, la Lunga Marcia. Solo chi mira alla perpetuazione del dominio dell'uomo sull'uomo, imbalsama il passato, per farne il proprio feticcio di legittimazione.

Per far comprendere che cosa si intende con queste parole, proviamo a raffigurarci, nei termini dell'allegoria, il ritorno alla vita delle decine di migliaia di comunardi trucidati dalla «civiltà» (che continuò nella macellazione finchè l'aria non fu così satura di lezzo cadaverico, da far temere un'epidemia), e simuliamo che ci dicano: «siamo qui, pronti a riprendere la lotta contro gli stessi nemici di ieri, oggi ancora più pericolosi perchè mischiati con partiti che si richiamano a Marx.» Ebbene qual'è la nostra risposta? «Grazie, compagni, diremmo loro. Sappiamo che nessuno vi potrà uguagliare nella vostra fattiva volontà di cambiare il mondo; ma se questo nostro mondo, non ce lo cambiamo noi, che ci servirebbe il vostro aiuto? Bell'esempio che daremmo ai nostri figli, i quali a loro volta dovranno rinnovare tutto, anche se a noi non andrà bene. Come ogni giorno ha la sua luce per poter far maturare i frutti della terra, così ogni giorno deve avere il proprio impegno per la vittoria del nuovo sul vecchio, per non trasformarsi in cosa, che tale resta anche se ammantata da una bandiera rossa.»

È in questo spirito che viene pubblicata in Italia questa cronaca della Comune. Il primo modello (la pura cronaca) ha veduto luce in Francia per iniziativa di Paule Saconnet. Per l'autrice ebbe molta importanza rilevare la partecipazione femminile all'epopea comunarda.

"Una gran cosa, convenimmo, specie in tempi come i nostri, nei quali troviamo tanto femminismo inficiato dalle bubbole borghesi sulla non violenza (per realizzare la quale la borghesia dovrebbe suicidarsi). Ci sembra però che si dovrebbe andare più in là: proporre la Comune come spunto per una riflessione sulla lotta di classe ieri e oggi". Paule ha capito che cosa intendevamo dire, e ci ha consentito di collocare il suo libro all'interno di un "grandangolare" che inquadri, oltre le gesta dei comunardi (da lei annotate giorno per giorno), anche l'atteggiamento dei loro contemporanei e quello dei nostri; quest'ultimo però non già rispetto alla Comune, ma si "teppisti" di oggi. Non era la Comune, per la cultura di ieri, la stessa teppa (nicchia spirituale per altro d'un Courbet) che per la cultura di oggi (che simula di non sapere che Courbet fu un comunardo (1)) è chiunque rifiuti i suoi "valori"? Per averne la conferma, basta leggere i giudizi da noi riportati nel libro, e che abbiamo tratti, nella quasi totalità, dall'attuale stampa-democratica, progressista, quando non addirittura del regno cui si accennava testè, contraddistinto da falce e martello. Se no, se l'avessimo attinta a fonti apertamente reazionarie, che cultura sarebbe? Cultura padronale di ieri, sarebbe, e non di oggi, quando il padrone finanzia prevalentemente stampa favorevole al "compromesso", notoriamente fecondo di "elementi di socialismo".

Quale "uomo di cultura" contemporaneo "rivelerà" mai quanto si sia "incanaglito" Courbet volendo produrre per la toppa anzichè per i galantuomini? Accettò l'elezione a delegato della Comune (qualcosa di incomparabilmente più teppistico dell'Università di Roma del '77), e fu lui a proporre di gettare nella polvere il simbolo del militarismo eretto a place Vendême. Per questo, quando la "civiltà" è finalmente rientrata a Parigi, è stato imprigionato, tenuto dentro per dieci mesi, o condannato infine a una multa di 300.000 franchi (cifra che avrebbe messo in imbarazzo lo stesso Conte di Montecristo) per le spese di ricostruzione della colonna. Non potè pagare, e allora il governo, non potendo continuare a tenere un Courbet fra i teppisti, gli commutò la pena in perenne esilio. E Courbet scelse la Svizzera.

Roma 18 ottobre 1977

(1) Nel Dizionario Enciclopedico Treccani, alla voce Courbet Gustave si legge: «Ornans 1819 — Le Tour de Peilz 1877. Tra i maggiori pittori francesi del sec. XIX (...) diede vita al movimento realista (...). Nel 1870 partecipò con passione ai moti della Comune; dovette perciò (!) rifugiarsi in Svizzera, dove morì...». Un pò più spregiudicato della Treccani, Maurizio Calvesi scrive di Courbet a proposito delle sue scelte politiche: «Patì la galera dopo la Comune del 1871. Lanciava strali alla borghesia (...) e si proponeva di indirizzare la propria arte ai poveri e alla "canaglia ("il faut encanailler l'art". (Corriere della Sera 17 ottobre 1977)





Non è «poesia militante».
I criteri di scelta sono più o meno questi: 1) poesia e letteratura legate alla realtà, non giochi linguistici d'élite; 2) non trionfalismo (inteso come retorica della lotta) e nemmeno retorica della crisi; 3) ricerca di un reale linguaggio, non di stereotipi (anche il linguaggio del movimento ha un suo linguaggio stereotipato, una sua massificazione).

A un bambino appena nato

Se la madre è quella che
non smetterai di cercare,
non mettere in mezzo analisti,
e partiti. Sii cauto, resta
coi piedi per terra. Sappi
che se i bambini sono fatti
per essere mangiati,
diverso destino non è riservato
agli adulti.

Renzo Paris

Io sono
Mike Shane
ho le spalle larghe
sono forte
sono capace
di decidere
non prendo ordini
non ho paura
le donne
zac!
ai miei piedi

questo pensai
bevendo
un cappuccino

Carlo Bordini

tutte le cose che odio

I farisei di ieri e di oggi,
i pranzi di Natale,
i cortili vuoti,
i rapporti possessivi,
le madri che piangono,
le serate ambigue,
le partite di calcio
tra scapoli e ammogliati,
gli anni bisestili,
gli incanti che durano quindici giorni

Djami

A un autista dell'Atac

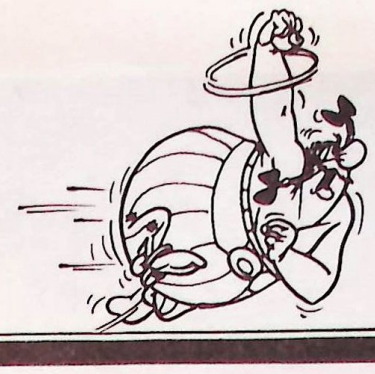
Mi ricordo di te, dentro il
tuo pacifico vestito blu.

Djami

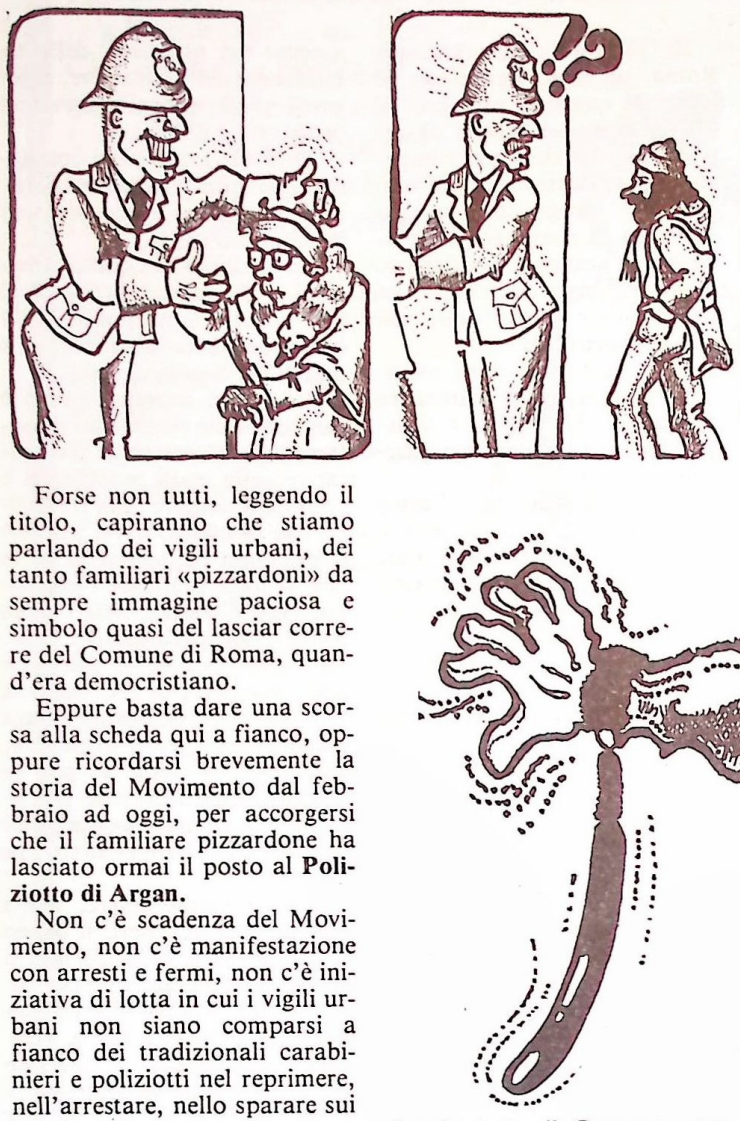
Quante cose ho
non mie

Alberto Fortuzzi

ROMA



dal Campidoglio a Via dei Volsci



Da pizzardone a pistolero: la polizia di Argan

Non sparare, fischia

Forse non tutti, leggendo il titolo, capiranno che stiamo parlando dei vigili urbani, dei tanto familiari «pizzardoni» da sempre immagine paciosa e simbolo quasi del lasciar correre del Comune di Roma, quand'era democristiano.

Eppure basta dare una scorsa alla scheda qui a fianco, oppure ricordarsi brevemente la storia del Movimento dal febbraio ad oggi, per accorgersi che il familiare pizzardone ha lasciato ormai il posto al **Poliziotto di Argan.**

Non c'è scadenza del Movimento, non c'è manifestazione con arresti e fermi, non c'è iniziativa di lotta in cui i vigili urbani non siano comparsi a fianco dei tradizionali carabinieri e poliziotti nel reprimere, nell'arrestare, nello sparare sui compagni.

Tutti ricorderanno che il giorno dell'assassinio della compagna Giorgiana due vigili spararono ad altezza d'uomo da Ponte Garibaldi, così come ben sette arresti per la spesa politica al Tritone furono effettuati da vigili, mentre il 5 e il 12 Marzo furono arrestati complessivamente 4 compagni sempre ad opera dei vigili urbani. Tutti ricordiamo le sparatorie e le cariche dei vigili al Campidoglio contro gli occupanti delle case e contro i commercianti. Tutti infine abbiamo visto nel corso delle manifestazioni i vigili che solo un anno fà sparivano non appena c'era puzza di scontri, sgombrare gli incroci, fermare e deviare il traffico per favorire l'immediato arrivo della polizia.

Sono troppi questi fatti e troppo ricorrenti perchè si possa dar credito a giustificazioni del tipo: qualche vigile fascista, non tutti i vigili sono così, ecc.. Questo è ovvio, ma qui non ci interessa sapere com'è o come la pensa il singolo vigile, ci interessa semmai capire quali sono, se ce ne sono, le nuove funzioni che il Comune «rosso» ha assegnato al corpo dei vigili urbani.

Nato con funzioni prevalentemente civili (multe, traffico, abusivismo edilizio, frodi in commercio, ecc..) dal 20 Giugno in poi, il corpo dei vigili urbani si è trasformato radicalmente fino a diventare un vero e proprio corpo di polizia, con funzioni diverse dagli altri ma non per questo meno repressive e antiproletarie. Questa trasformazione è avvenuta all'ombra di un avvenimento politico che aiuta a spiegarla e cioè la piena assunzione di responsabilità da parte del PCI nella santa lotta al terrorismo che tutti deve unificare e che tutto sana.

Con questa assunzione di responsabilità il PCI ha impegnato direttamente il proprio apparato e le sue sezioni in un'opera minuziosa di ricerca e di schedatura (ultimamente anche di repressione diretta) di chiunque si opponga all'accordo a sei e alla politica dei sacrifici, accomunando qualsiasi oppositore sotto l'etichetta del terrorismo. Sono diventati terroristi così non solo i compagni delle formazioni combattenti, non solo gli autonomi e gli indiani, ma anche e soprattutto chiunque osi criticare e prendere iniziative di lotta contro l'accordo a sei. Da questo punto di vista i corpi di polizia municipale rivestono molta importanza per il PCI, sopratutto nelle amministrazioni delle regioni o dei comuni rossi. È il caso di Roma dove l'occupazione in questo settore in soli 6 mesi dal 20 Giugno è aumentata (grazie al Pci) da 3.687 a 4.434 unità, questo mentre altri servizi, ad es. la nettezza urbana, sono costantemente sotto organico. Ora, per quanto riguarda i vigili, ci sembra evidente, anche se a livello ufficiale non se ne sa niente, che esiste un vero e proprio piano operativo che coordina gli interventi dei vigili in funzione di ordine pubblico, con quelli dei PS e dei CC, altrimenti non ci spiegheremmo come il comportamento di tanti singoli vigili o di singoli gruppi di essi sia così uniforme.

Parafrasando Mao: «*Il gatto, o è rosso o è nero, sempre i topi piglia*», questo per dire che quel che conta, quando si indossa una divisa, non è quel che si pensa, ma la funzione che si è chiamati a svolgere. A quanto detto sopra si aggiunga che dopo 4 anni di servizio al vigile viene data dal Prefetto la pistola e la qualifica di agente di PS, per cui può essere precettato per ragioni di ordine pubblico in qualsiasi momento; aggiungiamo ancora il fatto che molti vigili, per conto loro si procurano armi anche prima dei quattro anni e che, (fatto già uscito sui giornali), vigili e guardie cinofile sono a volte aggregati a pattuglie della polizia non solo nel corso di manifestazioni, ma anche nei pattuglioni, nei posti di blocco e nei giri di sorveglianza notturna.

Crediamo che sia importante che ogni compagno, ogni organizzazione si incarichi di fare opera di propaganda e di controinformazione su quello che è diventato e sta diventando il corpo dei vigili urbani di Roma, e non solo di Roma (ad es. quello di Milano presenta molte analogie) per non trovarci nuovamente impreparati ad ogni mossa dell'avversario di classe.

Medagliere '77

10 Febbraio '77 Spesa politica al Tritone. Una volante dei vigili urbani si incarica di seguire e arrestare un gruppo di giovani che si erano riappropriati da Telestore, (noto finanziatore della t.v. privata G.B.R.), di dischi e strumenti musicali.

22 Febbraio Una guardia cinofila della polizia municipale in servizio "straordinario" su una giulia di P.S., viene uccisa da un agente di Pubblica Sicurezza che lo scambia per il nappista Lo Muscio in fuga.

12 Maggio Assassinio di Giorgiana Masi. Due vigili sparano ripetutamente da Ponte Garibaldi contro i manifestanti, usando pistole fuori ordinanza.

14 Maggio Vigile urbano gravemente ferito dal nappista Piccinino a Monteverde.

5 Luglio Corteo di baraccati in Campidoglio che manifestano per ottenere una casa. I vigili per disperdere i "sovversivi", caricano il corteo sparando in aria.

9 Agosto Sempre i vigili arrestano, dopo un lungo inseguimento, un "pericoloso" autista della C.R.I. che portava un moribondo (poi morto) in ospedale. L'accusa è: disturbo alla quiete pubblica (sirena accesa) e non aver rispettato l'alt della pattuglia.

20 Ottobre I commercianti di Piazza Irnerio denunciano un vigile perchè si faceva pagare le multe in natura.

6 Novembre Vigile urbano muore battendo la testa sul marciapiede, sbilanciato dal guidatore della vespa che inseguiva.

8 Novembre Vigile urbano uccide un giovane ladro in fuga sparandogli a freddo alle spalle.

22 Dicembre Vigile urbano interviene bruscamente davanti al liceo Archimede per "mettere fine" agli scherzi degli studenti, giudicati inopportuni. Alla reazione di questi, estrae la pistola puntandola alla tempia di un compagno e lo arresta.

L'assoluzione dei fascisti apre

La Conferenza regionale sull'«Ordine Nuovo»

Un primo dato da cui partire, e crediamo sia incontestabile, è la ripresa a Roma di un nuovo terrorismo nero. Non a caso alla metà di dicembre i fascisti si sono ripresentati con le loro azioni, più che con le loro sigle, tentando un attacco di destra, terroristico e semiclandestino al movimento di lotta che, in particolare a Roma, li aveva relegati in ben precise zone dove non potevano nuocere.

La sentenza con cui il Tribunale di Roma scagiona la centuria di Ordine Nuovo, non sarà certo l'ultima di quel crescendo d'iniziative reazionarie che dalla chiusura delle sedi, alle istruttorie di massa; alle proposte di confino politico, hanno ripreso fiato proprio facendosi scudo della linea di repressione frontale del Pci contro il Movimento.

L'altro dato da analizzare per poi avere chiari i termini della discussione politica, è la risposta che il Movimento ha saputo dare in varie forme. Riteniamo che essa sia stata precisa e di massa; le varie iniziative di antifascismo militante hanno completamente rovesciato la logica opportunista che per tanti anni è vissuta, e purtroppo ancora vive, in alcuni settori del movimento, di chi crede che bisogna aspettare sempre di essere colpiti più duramente per poi mobilitarsi.

Non intendiamo entrare nella logica del «colpo su colpo» con i fascisti, ma non possiamo nemmeno sposare la logica del piagnisteo o, peggio, quella dell'aspettare il «compagno morto» per essere poi «cattivi» ed esercitare tutta la violenza proletaria. Tutto ciò poi in una situazione politica che ormai da tempo non vede certo nei fascisti l'obiettivo principale, tanto è vero che la discussione nel Movimento, sopratutto dopo il 2 Dicembre, era sul sindacato e sul PCI e sulla risposta da dare all'attacco antiproletario del governo delle astensioni.

Inutile sottolineare che è lo stesso governo che ritrova nell'ormai noioso discorso degli opposti estremismi una unanimità di voci salvo poi, nei fatti, scatenare la più dura repressione contro la sinistra rivoluzionaria e accettare tranquillamente, malgrado le finte dichiarazioni di sdegno, le sentenze di assoluzione dei fascisti come quella applicata agli appartenenti a Ordine Nuovo.

Crediamo che questa sentenza getti anche la giusta luce su tutto il dibattito seguito ai fatti di Via Acca Larenzia, e sulle insulse proposte di «pacificazione» fatte ai microfoni di Radio Popolare di Milano, ampiamente riprese dalla stampa borghese e variamente accreditate anche da sinistra. Insulsa è anche la storia che i giudici abbiano agito sotto la minaccia di fare la fine di Occorsio; chi la ritenesse vera dovrebbe conseguirne che lo Stato è ormai completamente nelle mani dei fascisti e, allora, dovrebbe anche ammettere che l'azione di Via Acca Larenzia è stata un'azione partigiana.

Noi riteniamo invece che la bomba e il volantino messi in bella vista davanti all'ingresso della palestra del Foro Italico, costituiscono solo una ridicola copertura ad una decisione politica che travalica i tre giudici del Tribunale, così come è ridicolo l'articolo apparso su Il Popolo il giorno seguente alla «scandalosa sentenza».

Lo stesso titolo appare su l'Unità, ma in questo caso siamo divisi tra un sentimento di commiserazione ed uno di profonda nausea.

La verità è che, proprio il totale vuoto di strategia politica mostrato dal Pci, e il suo ruolo di ringhioso cane da guardia contro il movimento, ha permesso alla Dc di ricomporre le fila di tutto quello schieramento reazionario scompaginato dalle lotte proletarie di questi anni.

Il servo sciocco della borghesia viene così ripagato con la moneta di quella trentennale arroganza di potere, di quel tradizionale ricatto anticomunista che così bene Carter si è affrettato a suggellare con i suoi messaggi dalla Casa Bianca.

In ogni caso, all'interno di questo schieramento, i padroni assegnano ai loro servi fascisti il ruolo di truppa militare d'aggressione contro le lotte operaie, ed è quindi compito del movimento battere qualsiasi forma di neo-opportunismo, mascherato di ipocrita umanismo, ed organizzare ovunque una capillare rete di controinformazione in grado di stroncare nella maniera più netta e di anticipare qualsiasi avvisaglia delle carogne nere.



foto di Tano D'Amico

La risposta dei quartieri proletari all'aumento del canone Iacp

Sarà pure equo, a me sembra aumentato

Le bollette sono arrivate a novembre. Portano in tutta Roma una pioggia di aumenti riguardanti l'affitto delle case. Se ad esempio l'affitto di una casa popolare di 2 stanze era di L. 14.000 ora passa a 23.000, oppure, per 3 stanze, se era di 21.000, passa a 34.000.

La risposta operaia e proletaria in tutta Roma è immediata e generalizzata, dal Trullo a Val Melaina, da Cinecittà a S. Basilio, l'indicazione di lotta è: NO **agli aumenti.**

I vari comitati di lotta di quartiere, dopo assemblee di scala, di lotto e generali, organizzano una prima manifestazione cittadina all'IACP di Tor di Nona. La manifestazione riesce, sia per le forte presenza di proletari e donne sia per la combattività e chiarezza politica degli obiettivi. L'ulteriore momento di lotta è stato l'autoriduzione delle bollette (pagate ai vecchi prezzi). Più che in altre lotte (vedi autoriduzione della luce o della Sip), i proletari hanno dimostrato il loro livello di organizzazione autonoma e di partecipazione diretta alle fasi della lotta.

La rapina truffa della legge sull'equo canone a Roma ha delle caratteristiche specifiche, sia per la notevole percentuale di case popolari di vecchia costruzione (da un minimo di 15 anni fino a 40) rispetto al numero di appartamenti abitati, sia per la loro dislocazione topografica nella citta (separazione netta tra quartieri proletari e non) che ne fanno delle sacche ghetto e quartieri dormitorio. Questo vuol dire praticamente che l'equo canone per le case popolari, anche per quelle che verranno costruite, rappresenta in ogni caso un aumento e quindi un prelievo violento del salario operaio. Infatti coloro che usufruiranno del blocco dell'affitto o di una esigua diminuizione di prezzo saranno una ristretta percentuale rispetto alla totalità di chi vive in case in affitto; fermo restando poi che questa esigua minoranza non si trova sicuramente nei quartieri popolari in quanto questi a Roma sono monopolio dello IACP e della GESCAL che hanno già stabilito «autonomamente» gli aumenti degli affitti.

Tutto ciò a Roma, che è stata da sempre l'avanguardia, a livello nazionale delle lotte per la casa; significa chiaramente un attacco portato avanti direttamente dalla giunta "rossa" contro il movimento proletario che sull'obiettivo casa in particolare e lotte sociali in generale ha espresso ed esprime livelli di organizzazione, capacità politica di aggregazione e di direzione.

La lotta per la casa oggi più che mai a Roma ha una serie di articolazioni autonome di lotta che vanno dall'autoriduzione degli affitti, all'occupazione delle case, alla lotta per i servizi sociali, al rifiuto della ristrutturazione padronale del centro storico (non a caso quest'ultimo cavallo di battaglia della nuova giunta). Queste nuove articolazioni sono un filo rosso legato alle grandi occupazioni di case del '73 a Val Melaina, Subaugusta, Portonaccio a quelle del '74 di Ostia e Casal Bruciato, a Tivoli nel '75 ma soprattutto a quella grossa indicazione politica a livello di massa e d'avanguardia che è stata data dalle giornate di lotta a S. Basilio nel '74.

Tutto questo programma di lotte operaie e proletarie si scontra oggi oltre che con l'apparato dello stato, anche con quello socialdemocratico della giunta.

Sia per l'atteggiamento scopertamente repressivo verso i proletari che lottano (un solo esempio; la nuova polizia di Argan che spara contro i lavoratori che ribadivano il loro diritto alla casa al Campidoglio), sia per la ristrutturazione e il programma che porta avanti, si può dire che poco o nulla è cambiato dalla giunta democristiana di Darida a quella "rossa" di Argan. Due esempi: il già citato tentativo di ristrutturare il centro storico in funzione antiproletaria come espulsione di lavoratori, di mussoliniana memoria, verso la periferia e quindi incrementando e non eliminando i quartieri ghetto; il secondo esempio è la ristrutturazione tecnologica portata avanti dai tecnocrati del Pci come Della Seta che oltre a razionalizzare le aziende municipalizzate a scapito dell'utenza e dell'organico interno (Acea, Romana gas ecc.), ha chiarito immediatamente il programma antiproletario con l'invio dei pignoramenti a chi da anni si autoriduce le bollette della luce, in una logica tutta produttivistica e capitalista.

Ma i conti non si chiudono senza l'oste, e l'oste in questo caso è il proletariato romano che se ha mangiato carciofi come Rebecchini saprà mangiare ravanelli come Della Seta e una prima scadenza di questa volontà sarà la manifestazione nazionale sull'aumento dei fitti delle case popolari che si terrà a febbraio.



Gli autoriduttori in assemblea al teatro Mongiovino

Organizzati contro il carovita

IL '77 non è stato, almeno a Roma, un anno buono per le lotte nei quartieri proletari; il Movimento, per motivi oggettivi e soggettivi, è stato impegnato prevalentemente a livello centrale; questo ha portato centinaia di compagni a privilegiare le scadenze politiche e, in alcuni casi, addirittura ad abbandonare l'intervento nei quartieri periferici.

Nonostante ciò quasi ovunque si è riusciti a mantenere costanti i livelli di lotta e di organizzazione nei quartieri periferici.

La assemblea del Teatro Mongiovino alla Garbatella è una conferma di questo stato di cose ma anche una buona premessa per il futuro, innanzitutto per il suo carattere interamente proletario e perchè era da molto che a Roma non si riusciva a coordinare in una assemblea i proletari e tutti i comitati di quartiere.

Il dato centrale emerso dall'assemblea è che non ci si deve vedere più solo per indire cortei o per firmare volantini in comune, ma per superare le difficoltà (che sono molte) dei singoli comitati e per creare una struttura di rafforzamento, di centralizzazione e di intervento anche in quei quartieri dove non si è presenti. La lotta va affrontata subito dai comitati per riuscire a superare i compartimenti stagni col Movimento dell'Università, per prendere da quel movimento il carattere di massa e di politicizzazione istantanea, spesso assente nei quartieri, delle tematiche e delle iniziative, e per portarvi il proprio carattere proletario e di lotta.

Altra difficoltà per i comitati è quella del superamento delle diverse linee e impostazioni dei comitati stessi.

Un esempio di queste divisioni e di questa difficoltà si può vederlo a proposito della questione delle piattaforme e quindi dei metodi di lotta.

Per alcuni comitati infatti è fondamentale riuscire ad impostare delle piattaforme rivendicative sulle quali mobilitarsi e sulle quali andare alla trattativa con la controparte; per noi questo non ha senso. Si deve con la lotta praticare l'obiettivo, cioè il mezzo stesso della lotta l'occupazione di case, l'autoriduzione della luce a 8 lire è anche il fine (la casa o la luce a 8 lire), quindi non lotta come mezzo per raggiungere, ma forme di lotta di per se stesse già piattaforma, già obiettivo e quindi raggiungibili solo da chi lotta e fintanto che lotta.

Questo dovrà essere, per i comitati dei quartieri, il banco di prova per il 1978. Se non si riuscirà a superare questa divisione con più lotte e meno piattaforme, non si riuscirà nemmeno ad uscire da questa fase di coordinamento intergruppi delle situazioni e non si riuscirà sopratutto a smascherare con le lotte il ruolo antiproletario della cosidetta giunta rossa e di quegli enti «al di sopra delle parti» tipo ENEL, IACP, SIP.

Policlinico

61 lavoratori controprocessano dal banco degli imputati i padroni della salute

Il 18 Gennaio è cominciato il Processone del Policlinico con una prima udienza che si è conclusa con l'abbandono dell'aula da parte degli imputati per protestare contro il provvedimento di confino adottato nei confronti di alcuni compagni imputati anche loro nello stesso processo.

La tempestività degli ultimi mandati di cattura e dei confini (conquista della «democrazia»!), spiccati proprio la mattina precedente la prima udienza, sono il segnale di una stretta repressiva che vuole costringere alla immobilità l'opposizione proletaria e l'autonomia di classe, ma sono anche un attacco preciso alla nostra volontà di ribaltare il processo.

Si vuole di fatto impedire di parlare a Graziella e a Daniele, i principali accusatori del marciume degli ospedali, costretti per l'ennesima volta alla latitanza, perchè colpevoli di aver lottato per la regionalizzazione del Policlinico. Vogliamo trasformare il nostro processo in processo ai baroni e ai medici rossi, bianchi o neri, tutti uguali però con i malati sempre più sfruttati e ammazzati e sempre meno curati (l'ultimo criminale episodio è l'assassinio di una proletaria nella clinica Malattie Infettive morta per il «progresso della scienza» ovvero per il lucro del prof. De Bac) e con tutti noi che dovremmo fare secondo loro turni massacranti, stare zitti ed essere loro complici nella schifosa gestione dell'assistenza.

Oggi in più di 60 siamo seduti davanti ad una Corte che conosciamo bene: il Presidente del Tribunale infatti è Sorichilli, lo stesso che ha spiccato i mandati di cattura contro Daniele e Francone per i fatti di Sartogo: il PM Dell'Orco, oltre che essersi distinto in passato firmando i mandati di cattura per Graziella e Antonio Faustini, è anche quello che a piene mani sta elargendo a tutto il movimento confini e carcerazione cautelativa.

Il rispetto del mansionario, la richiesta di nuove assunzioni, la distruzione dell'ospedale d'insegnamento, della sperimentazione sui malati, il rifiuto della mobilità e la eliminazione della nocività, la costante controinformazione su tutto ciò che avveniva nei reparti, infine l'organizzarci autonomamente su tutti questi obiettivi avendo come nemici PCI e sindacati che si sono preoccupati di venirci incontro mandandoci i loro migliori...picchiatori, tutto ciò rappresenta la nostra vera conquista. E infatti siamo stati colpiti proprio per la nostra irriducibilità a delegare la soluzione dei nostri problemi agli addetti istituzionali (leggi sindacati, ovvero «i veri e unici» rappresentanti della classe operaia); e sopratutto abbiamo avuto il torto di dimostrare a tutti gli increduli che non solo si possono scavalcare le organizzazioni sindacali (per questo motivo Daniele è individuo socialmente pericoloso) e costruire nuove forme organizzative, ma anche che questa è la strada giusta per vincere sugli obiettivi non cedendo al ricatto dei sacrifici

Per la legge non è reato dimenticare partorienti in barella nei corridoi, chiudere gli occhi davanti a formiche, bacarozzi e topi che scorazzano liberamente tra i letti dei malati,nè doversi portare da casa le lenzuola, letti, siringhe, medicine. Non è reato infine che dei porci medici, a cui ci rivolgiamo ingenuamente fiduciosi, possano usarci da cavie per fare i loro illustri esperimenti. I reati sono invece le nostre assemblee (interruzione di pubblico ufficio), i picchetti durante gli scioperi (occupazione di suolo pubblico, resistenza a pubblico ufficiale), i cortei (adunate sediziose); persino gli slogans sono incriminati.

Chiunque può rendersi conto di quanto inconsistenti siano le accuse che ci vengono mosse, ma nonostante questo si mandano al confino per espresso volere del PCI (dossier), le nostre avanguardie più combattive per condizionare pesantemente il processo e far passare dure condanne.

Impediamo che questa manovra riesca, stravolgendo il processo che deve diventare uno strumento in mano nostra per allargare a tutti i proletari la coscienza che non far passare la criminalizzazione delle lotte subendo passivamente le calunniose campagne stampa e queste misure repressive oggi contro di noi, vuol dire conquistarsi più ampi spazi di intervento, vuol dire garantirsi la possibilità di organizzarsi concretamente per cambiare questo schifo di società.

Cosa speravate signori delle merci?
che se ne parlasse solo?
Col 78 il movimento si riveste a nuovo!
30 giovani proletari a Tuscolano
e pochi giorni dopo altri 30 a Val Melaina
e poi in 40 a Portuense
e poi le giovani proletarie
e ancora a Monteverde
...a Primavalle... a...!
Che speravate bottegai?
Che ne parlassimo solo?
Voi le chiamate rapine
noi riappropriazioni!
Non solo pantaloni ci servono
ma giacconi
dischi
prosciutto
macchine fotografiche
whisky
E... ogni cosa di cui attufate
le vostre vetrine
e i vostri conti in Banca.
Neanche a noi importa
per chi votate
come la pensate
di che partito siete.
Sappiamo
e ci basta
che siete tutti ladri.
Tutto vi riprenderemo!

Collettivo
"'NDO PIJO PIJO"



BILLY THE KID

P. C. I. - ROMA
ZONA CENTRO

Roma, dicembre 1977
Ai commercianti e artigiani
del Centro Storico

Ci rivolgiamo a Lei consapevoli dei timori e delle paure che un troppo prolungato stato di violenza e di aggressioni suscita nella sua categoria così duramente colpita, e in tutti i lavoratori. Da diverso tempo Roma, come l'intero Paese, è sconvolta da innumerevoli episodi di delinquenza comune e politica spesso intrecciati tra loro. Sappiamo di non dire novità affermando che i riscatti di sequestri di persona, lo spaccio della droga, il commercio delle armi, le rapine e le estorsioni sono le principali fonti di finanziamento per i gruppi eversivi, e che quindi, mafia, criminalità comune e terroristi hanno interessi comuni.

Lei avrà vissuto come noi quelle tragiche giornate di paura, dove « espropri proletari » e violenze hanno colpito il tessuto commerciale del Centro Storico. Giornate di lavoro sono state così perdute da artigiani, comercianti e da molti lavoratori, e vissute con apprensione da tutto il popolo romano.

A noi comunisti e a tutti coloro che, pur distanti dalle nostre posizioni, oggi vogliono vivere e progredire nella pace e nella serenità, viene richiesto uno sforzo per comprendere e non subire passivamente.

Dalla strage di Piazza Fontana ad oggi l'obiettivo è sempre lo stesso: impedire che tra gli uomini e le donne, di diversa fede politica e condizione sociale si realizzi quella convergenza necessaria ed indispensabile per risolvere i problemi, per creare condizioni di vita più civili ed umane che sono l'aspirazione della stragrande maggioranza del popolo. Rinsaldando l'unità intorno alle istituzioni democratiche.

Alle formazioni come Ordine Nero e Avanguardia Nazionale, fasciste, se ne sono aggiunte altre, come le Brigate Rosse, i NAP, l'Autonomia che, con i simboli del movimento operaio, per l'abbattimento violento dello stato democratico, ripropongono i metodi terroristici e delinquenziali propri dello squadrismo, contro la classe operaia e tutti i democratici.

Dalle bombe, dagli attentati ai treni, si è passati a colpire ed uccidere giornalisti, dirigenti d'azienda, magistrati, uomini politici e semplici lavoratori e cittadini. Anche la stessa scelta dei tempi non lascia dubbi sul fatto che esista una organizzazione temibile e delle menti politiche che adattano i propri piani secondo le circostanze e sanno manovrare con flessibilità i loro strumenti di terrore. Siamo giunti ad un punto estremamente grave. Sono in pericolo la vita di molti cittadini, il complesso dei rapporti di civile e pacifica convivenza tra gli uomini. Nessuna sottovalutazione o connivenza è più ammissibile. Bisogna individuare e colpire anche coloro che all'interno dell'apparato dello Stato, coprono, difendono o semplicemente non combattono il terrorismo. Con questa nostra lettera, pur non conoscendo le sue legittime idee politiche, le rivolgiamo un appello, che certo raccoglierà, a collaborare attivamente per unire i sinceri democratici in una lotta senza quartiere al terrorismo e alla violenza.

Noi comunisti siamo decisamente contrari ad ogni forma di difesa individuale o peggio ancora di omertà.

Concorderà con noi nella necessità che le forze dell'ordine vengano messe in grado di compiere quell'opera tempestiva e rigorosa di disinfestazione del terrorismo, che ogni cittadino e, onesto lavoratore ha il diritto di richiedere ed aspettarsi in questo periodo difficile e delicato. Non servono nuove leggi o misure autoritarie ma responsabilità ed efficienza dello Stato democratico e un grande moto di solidarietà collettiva.

Nel ringraziarla per la cortese attenzione che ha prestato a questa nostra lettera, vogliamo comunicarle che per approfondire lo scambio delle opinioni e i punti di intesa ad azione unitaria, abbiamo promosso nei prossimi giorni alcuni incontri con le organizzazioni sindacali di categoria, con le associazioni territoriali di cui Lei fa parte.

Le inviamo i nostri migliori saluti.

La Segreteria del PCI
della Zona Centro

La repressione degli studenti medi

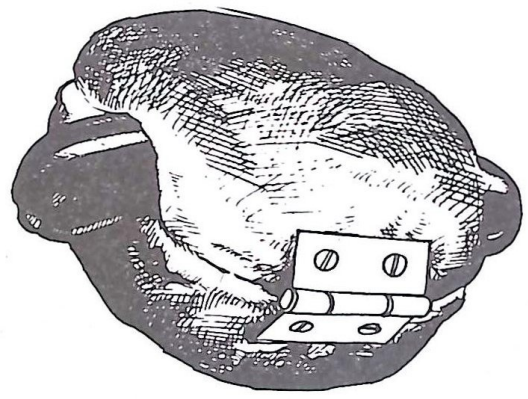
Schediamoli senza pietà

"Con la nota in riferimento la S.V. ha portato all'attenzione dell'Ufficio scrivente (Provveditorato) i quesiti proposti da alcuni capi di istituto in materia di astensioni collettive dalle lezioni da parte degli studenti i quali prendevano a pretesto, tra l'altro, la partecipazione a manifestazioni o a scioperi locali, anche quando questi non abbiano alcuna connessione con l'attività e la situazione scolastica, e si rifiutano inoltre di giustificare le assenze. Al riguardo sembra innanzitutto opportuno raccomandare ai rispettivi Presidi di proporre la questione alla più attenta disamina degli organi collegiali affinchè, ciascuno nell'ambito delle proprie competenze, ne esaminino tutti gli aspetti e ricerchino soluzioni valide anche in funzione di una più aderente opera di persuasione.

"Con questa nota ministeriale (n. 1738 del 4/6/1977) si prende in esame la discussione di circa una cinquantina di presidi riuniti con un invito dal noto fascista Pecoraro, preside del Sarpi sul tema: come fronteggiare gli studenti che si organizzano politicamente dentro la scuola? Malfatti con il filo diretto che tiene con il ministro di polizia Kossiga ha dato subito una "brillante" risposta, anche per cercare di tappare una delle tante falle di un sistema scolastico in via di smantellamento, quella di schedare tutti gli studenti che svolgono attività "politico-culturali" all'interno della scuola: Inoltre, come dice testualmente la nota ministeriale, le assenze che gli studenti fanno per svolgere queste attività devono essere giustificate direttamente dal capo d'istituto che viene così ad assumere la carica di funzionario di P.S.

Gli studenti medi si sono immediatamente opposti alle "schede" (Pecoraro viene avvertito con sonore bastonate di non portare avanti i suoi programmi reazionari) che sicuramente andranno ad aumentare il già folto schedario della Questura, ma maggiore deve essere l'impegno e la mobilitazione dei compagni contro questa infame impresa coordinata da Malfatti e Kossiga, contro tutti i Presidi reazionari, e tutti quei presidi che si credono tutori "dell'efficentismo" scolastico, inscritti per lo più nelle file del PCI, erettosi ormai a colonna portante "dell'ordine costituito" dopo oltre trent'anni di strapotere democristiano.

Oltre a bloccare i presidi che informano il Provveditorato-questura dei nomi degli studenti che organizzano assemblee, riunioni, collettivi nelle proprie scuole, i compagni dovrebbero "terrorizzare per non essere terrorizzati" chiunque impedisca con la propria arroganza di consolidare quel contropotere costruito con le lotte degli studenti per distruggere l'istituzione scuola come centro di smistamento di una "cultura" che serve ai padroni per arricchire ideologicamente ed economicamente gli sporchi interessi dei padroni .



Giù le mani da Marcello e Ruggero

La mattina del 16 gennaio i compagni Ruggero De Luca e Marcello Blasi sono stati arrestati nelle loro abitazioni come atto cautelativo in attesa della decisione con cui si dovrebbe comminare loro il confino politico.
Mobilitarsi per far tornare questi due compagni al loro posto di lotta, non è un semplice atto di solidarietà militante, ma è difendere l'espressione stessa delle battaglie e delle mobilitazioni di tutti questi mesi di movimento.
Marcello Blasi, operaio comunale, eletto come delegato dai suoi compagni di lavoro contro ogni veto posto dal sindacato, militante delle lotte sociali nel suo quartiere, ce lo ricordiamo tutti per l'impegno nel movimento ed in particolare nella controinformazione e nelle iniziative in sostegno dei compagni arrestati.
Nonostantesia stato prosciolto ed assolto da tutte le montature della Polizia e della Magistratura nei suoi confronti, viene di nuovo colpito per quello che politicamente rappresenta.
Ruggero De Luca, operaio tipografo, anche lui protagonista di tutte le lotte del movimento, conosciuto per la sua costante militanza antifascista dai compagni e dai proletari di Valle Aurelia e della Zona nord. Anche nei suoi confronti non è la prima volta che si tentano di costruire ignobili montature.
Oggi questi due compagni vengono colpiti da un provvedimento fascista, perchè antifascisti, comunisti, proletari, rivoluzionari.
Fermare la mano di coloro che vorrebbero decretare con il confino il loro isolamento civile, è un compito che il Movimento sta già trasformando in una grande battaglia di massa, contro l'odiosa svolta autoritaria con cui padroni e riformisti vorrebbero bloccare ogni avanzamento dei nuovi bisogni e delle nuove aspirazioni sociali espresse con forza dalle lotte proletarie.

Riprendere l'intervento nelle scuole

Da studenti senza futuro a proletari organizzati

A Piazza Indipendenza c'eravamo anche noi. Il Movimento del '77 l'abbiamo vissuto per intero, abbiamo maturato forme di organizzazione e di lotta considerevoli (riappropriazione, lotta alle istituzioni e alla repressione, etc.), ma tutto ciò non è sufficiente. Perchè?

Sono anni che nelle scuole i compagni hanno superato le strutture appendici dei gruppi (Cps, Cub, Cpu) come del resto il movimento ha superato i gruppi. Ma soprattutto ciò che è stato superato non è tanto la centralità organizzativa di strutture interne alla scuola, quanto le mediazioni politiche che esse rappresentavano tra i nostri bisogni e le istituzioni scolastiche (vedi decreti delegati).

La cosiddetta scolarizzazione di massa ha posto sul tappeto altri problemi e altre esigenze; la figura sociale che oggi emerge nella scuola non è la stessa di ieri. Oggi non si organizza lo studentismo, ma i giovani proletari, quelle figure sociali, cioè, che non hanno un futuro (i cosiddetti non garantiti) su problemi e tematiche che escono fuori dall'ottica studentista: i punti fondamentali sono la riappropriazione della ricchezza sociale e la ricerca di un punto di riferimento fuori della scuola.

Il dato però che ci fa riflettere è l'incostanza di questo movimento dei medi e il fatto che viva con eccessiva difficoltà la creazione di strutture politico-organizzative che sviluppino un intervento di massa. Il ruolo che il Pci svolge naturalmente, (e non lo nascondiamo) ci crea delle difficoltà. L'intervento politico del Pci (Fgci) nella scuola, è di non svolgere alcuna attività politica; far dilagare il qualunquismo è l'obiettivo che si prefigge. Del resto a controllare e reprimere qualsiasi tipo di organizzazione degli studenti che si rifaccia agli interessi di classe ci pensano i docenti della Cgil-Scuola che in moltissimi istituti rappresentano da tempo la struttura del comando nelle scuole.

Oggi Pci e Dc sono tutt'uno nel creare un blocco politico antagonista agli interessi di classe, sviluppando con tutte le loro forze iniziative politico-militari contro quel movimento che organizza invece i proletari, i lavoratori, gli emarginati.

Il progetto di ristrutturazione capitalistica si va esplicitando sempre più, ed è per questo che è soprattutto nelle scuole, dove appunto si vanno formando quelle figure sociali alle quali abbiamo accennato, che il nostro intervento deve essere esteso a macchia d'olio. Disarticolare l'istituzione scolastica, organizzare i giovani proletari sui propri bisogni facendoli riappropriare della ricchezza sociale, deve essere il nostro programma.

L'assemblea di lettere, avanguardia del «movimento 78»

Nella mistura in cui ...



Potrebbe sembrare quella del titolo un'affermazione provocatoria, e in parte lo è, ma meno di quanto sembri a prima vista. Se infatti le caratteristiche principali del Movimento di Roma sono state, dal febbraio ad oggi, l'antirevisionismo non di maniera, ma profondo, scientifico, programmatico (basta ricordarsi di Lama, del 23 Marzo e, perchè no, del 2 Dicembre); la capacità di conquista della piazza, non più squallide politiche di alleanze, ma tramite l'uso qualificato e di massa della forza (basta ricordarsi del 5 e del 12 Marzo, delle mobilitazioni per l'assassinio del compagno Walter); la capacità di creare, di inventare e reinventare nuove forme di lotta e di linguaggio (si pensi agli indiani, non Beccofino, e alle centinaia di pubblicazioni creative, ai cortei-non cortei dei divieti); ci viene spontanea subito uno domanda: cosa c'entrano gli zombies dell'assemblea di Lettere con tutto ciò, cosa c'entrano *questi cadaveri eccellenti* del '68 con il Movimento del '77?

I compagni di Lettere, o meglio quella ventina di dirigenti orfani di qualcuno da dirigere, hanno rappresentato fin dal febbraio la destra del movimento, l'ala *ragionevole;* chi ha scordato i patteggiamenti di questi compagni col sindacato prima della cacciata di Lama? Chi ha scordato il loro confluire all'interno del corteo sindacale il 2 Dicembre? Chi ha scordato che questi compagni hanno *sempre* spinto per mobilitazioni «ad ogni costo» pacifiche? Che essi sono fisiologicamente la negazione di ogni creatività con la loro «ragionevolezza» tanto cara all'Unità e ai pubblicisti borghesi, Carlo Rivolta in testa? Che hanno sfruttato ogni momento di debolezza o di riflusso per portare attacchi delatori all'autonomia operaia?

Analizziamo i metodi mistificatori e da persuasori occulti usati da questi zombies.

I° metodo: Un fantasma si aggira per l'Università di Roma: la prevaricazione: «nel Movimento non esiste una destra e una sinistra, bensì esistono prevaricati e prevaricatori»; con una campagna di stampa, quotidiana, assillante, feroce, degna del peggior detersivo, Lotta Continua, Radio Città Futura, quasi tutta la stampa borghese hanno venduto questa immagine del Movimento a molti dei compagni che non sono presenti alle assemblee, da qui alla scelta deliberata (alla vigilia di ogni scadenza importante) della spaccatura, della rissa, della provocazione da addebitare agli autonomi ci vuole poco, ed è stata questa la strategia seguita;

II° metodo: L'area della paura: se da un lato il movimento è formato da prevaricati e prevaricatori, dall'altro, (affermano sempre gli zombies), esso è composto da paurosi e coraggiosi, dove i paurosi son tutti e i coraggiosi sono i «cento autonomi scemi» incuranti delle pallottole, della galera e delle crisi personali: occorre chiarire una volta per tutte che anche gli autonomi hanno paura delle pallottole (strano ma vero) e non si sentono per niente realizzati in galera. Quindi bisognerà ristabilire il discorso nei suoi giusti termini, non ci sono prevaricati e prevaricatori, c'è nel Movimento una destra e una sinistra, non ci sono paurosi o coraggiosi, ci sono e sono molti, molti di più di quanti siano gli autonomi, compagni che ritengono di dover manifestare, di scendere in piazza, di riaffermare i propri contenuti e la propria «forza» anche se hanno paura come tutti gli altri.

Altro fattore fondamentale è l'appoggio incondizionato che la stampa borghese e, in alcuni casi, anche Lotta Continua hanno assegnato a questa fazione del Movimento.

Maggiormente schierata la stampa borghese: prima di Bologna, mentre si montava il clima «da gran paura contro gli autonomi», si poneva in risalto, appena usciva, ogni posizione «ragionevole»; si davano spazi enormi al documento degli 11, elogiandolo apertamente; e prima del 2 Dicembre la penna di Rivolta scriveva «spaccatura nel movimento, isolati gli autonomi», quando gli isolati erano 2000 e gli isolatori a malapena 300. Sono questi i motivi che hanno permesso la manovra degli 11 il 2 Dicembre, manovra che in ogni caso è durata lo spazio di una mattina, in quanto lo stesso pomeriggio veniva decretata la definitiva sconfitta di questa ipotesi nel Movimento «due assemblee straboccanti di compagni, intorno alle 8000 persone tra tutte e due, hanno segnato la nullità di ogni tipo di ipotesi moderata e di sinistra sindacale al'interno del Movimento del '77).

Ma vediamo un poco meglio cos'è questa Assemblea di Lettere, cosa dice, cosa fa.

Se la sua nascita ufficiale l'ha avuta nel settembre con il documento degli 11, è stata sempre presente anche se in modo non organizzato e su posizioni fortemente minoritarie. Da settembre comunque ha una presenza organizzata e programmata come fazione. Quali sono le sue posizioni? Le prendiamo dal tanto reclamizzato documento degli 11, cioè il punto più «alto» della loro elaborazione politica. In questo documento venivano affrontati alcuni temi: innanzitutto quello della «germanizzazione», si affermava che questo termine era sbagliato in quanto la classe operaia italiana, a differenza di quella tedesca, non era integrata, si diceva che l'Autonomia affermava questa integrazione e se ne prendeva spunto per attaccarla; poi quello della lotta armata, veniva detto che non eravamo in una situazione prerivoluzionaria, e quindi chi predicava e praticava (anche delatori) come l'Autonomia, la lotta armata da subito, sbagliava. Infine veniva esaminato il problema dei gruppi clandestini, compagni che sbagliano, va bene, contro cui però bisogna condurre una battaglia politica a differenza dell'autonomia che (sempre secondo loro) non li critica, anzi li appoggia.

Questo in sintesi era il documento degli 11, (chi lo ricorda diverso se lo vada a rileggere), che con il trucco di assegnare ad altri posizioni «oggettivamente» errate, serviva ad attaccare queste posizioni e a sputtanare così gli altri. Ma vediamo bene le cose.

Chi è che dice che la classe operaia italiana è integrata? Chi è presente, lotta, e cerca di organizzare le lotte di fabbrica come i compagni dell'Autonomia, oppure chi, per vedere o per parlare con gli operai aspetta gli scioperi generali ogni 2 o 3 anni ? Chi è che dimostra con i fatti che il sindacato, quello sì, è integrato? Chi organizza strutture autonome di fabbrica, oppure chi da dieci anni ripete che «il sindacato è quello che è, ma che volete, gli operai sono tutti iscritti e ci credono», quindi bene o male con il sindacato bisogna averci un rapporto, mentre poi invece questo rapporto ce l'ha sempre e solo con il sindacato e mai con gli operai? E ancora, chi dice che la lotta armata va fatta da subito? Forse chi dice che «subito» bisogna rispondere ai fascisti? Che «subito» bisogna scendere in piazza, anche con i divieti? Che «subito» bisogna respingere gli attacchi e le provocazioni ricorrendo all'autodifesa? Se è questo che intendono per lotta armata subito, allora è vero, l'Autonomia Operaia afferma che tutto ciò va fatto subito! Infine, chi è che lascia spazio ai gruppi combattenti? Chi pratica da anni a livello di massa la violenza rivoluzionaria, oppure chi porta avanti da sempre un pacifismo imbelle e stupido che tante frustrazioni e scelte sbagliate porta nei compagni e nelle compagne?

Insomma questa era la sostanza del documento degli 11, come si vede niente di concreto, nessun elemento di programma, ma tutta polemica contro l'Autonomia con uno squallido ricorso al gioco delle parti degno di ben altra causa. Allora in che senso l'Assemblea di Lettere rappresenta l'avanguardia del «nuovo» Movimento del '78?

Il sistema in questo lungo 1977 le ha tentate tutte per ricondurre entro i canali istituzionali questo movimento, ha fallito con le squadre speciali e con i fascisti, ha fallito con il sindacato e la sinistra sindacale, ha fallito con la celere e le galere, ha fallito con la violenza più bestiale e aperta, ha fallito infine (è il caso degli 11) con i cavalli di Troia.

Ha pronta (e già l'ha annunciata) l'arma definitiva: il Movimento del '78, che, se capiamo bene quello che intende Berlinguer, dovrebbe essere un movimento di massa (sic!), orientato dal riformismo che combatta, con l'uso diretto della delazione, dei dossier e perchè no della forza, qualsiasi opposizione alla politica dei sacrifici e dell'accordo a sei.

È rispetto a questo che nel '78 qualsiasi compagno, qualsiasi gruppo di compagni, organizzati o no, sarà costretto a schierarsi, ed è rispetto a questo che l'Assemblea di Lettere, gli 11, Radio Città Futura, Lotta Continua (su Lotta Continua torneremo più a lungo, la sua ambiguità in senso positivo lo impone) dovranno scegliere, se fare ancora parte del Movimento del '77, o essere l'avanguardia del «nuovo» Movimento del '78.

Un tema discusso e chiacchierato

Decentrarsi, ma dove?

Decentramento: questa parola è sembrata per un lungo periodo una di quelle parolette magiche, uscite dal cappello di qualche prestidigiatore, che si possono adoperare in ogni occasione, perchè vanno bene per tutto o sono comunque così ovvie che non suscitano su chi ascolta nessuna reazione critica.

Così è stato a Roma, la "tematica del decentramento" ha fatto pensare, discutere, arrabbiare. Si è usata quando serviva e quando non serviva, sempre comunque quando faceva comodo, spesso per attaccare l'autonomia e le parti del movimento più impegnate realmente sul territorio. Si è usata per proporre decisioni rinunciatarie, andiamo nei quartieri a fare volantinaggio invece che al centro a fare il corteo; si è usata per affossare l'assemblea, e per crearne cento piccoline uguali; si è usata per riempirsi la bocca, quando era finita la gomma americana; si è usata per riaffermare il predominio del personale sul politico e dell'intimista sul pubblico; (all'assemblea parlano sempre le stesse persone, e provateci a stare zitti Bernocchi, D'Arcangelo, Mordenti). Si è usata infine, ma molto raramente (e non dagli stessi che l'usavano per dire le cose di cui sopra), per esigere una maggiore presenza di alcuni settori del movimento nei quartieri e nelle lotte.

Tutti sanno, ma sarà bene chiarirlo per quelli che fingono di non saperlo, che esistevano già prima di questo movimento una miriade di collettivi e comitati, e che ora ne esistono già molti di più, che lo sfascio delle "sinistra rivoluzionaria" precedente al febbraio '77 era solo dei gruppi e non delle lotte, che l'esplosione del movimento non c'è stata per un caso fortuito, ma per l'esplosiva situazione economica e politica, unita a quella altrettanto esplosiva interna ai gruppi, che hanno combinato insieme due generazioni; quella dei giovanissimi figli della crisi, scazzati e "educati alla violenza" con quella degli anziani del '68, anche loro scazzati ma dei gruppi e dei partitini. Quindi movimento nuovo, ma cosciente delle lotte dal 68 ad oggi, radicale, non più solo contro la DC. Non finiranno le assemblee finchè ci sarà qualcosa da decidere in tremila e non nel chiuso delle segreterie dei vari partitini, non finiranno le lotte, perchè sempre ci saranno motivi per lottare e compagni per farlo; ci sarà e in gran parte già c'è questo "decentramento", ma quando ci sarà del tutto, forse non troverete più dieci persone tutte insieme disposte ad ascoltarvi.

Dove va il movimento (stasera)

Gli spazi che la metropoli lascia alla vita dei giovani, delle donne, dei proletari, sono sempre di meno e sempre più schifosi. La giunta rossa di Argan ora cerca i cosiddetti spazi verdi per le passeggiate domenicali delle famiglie, ma non si preoccupa certamente che nei quartieri di Roma, se si esclude il centro storico, non esiste un locale, una trattoria, un circolo dove i compagni possano ritrovarsi, parlare, mangiare, bere senza l'obbligo del dibattito politico introdotto dal dirigente della FGCI o dall'intellettuale di turno, e senza essere costretti all'autoriduzione.

L'argomento - secondo noi - non è nè turistico nè di evasione, per questo vorremmo che questo elenco di locali e di ritrovi di compagni, che sono quasi tutti nel centro storico di Roma, fosse solo il pretesto per l'inizio di una ricognizione più precisa delle iniziative del genere presenti in tutti i quartieri e, quindi, una valutazione delle possibilità reali che i compagni hanno per una gestione del tempo libero, che non debba dividersi tra l'isolamento in una periferia inabitabile e un centro città come luogo di fuga serale.

E intanto, come prima osservazione, diciamo che deve finire l'equivoco delle affinità politiche che in troppi dei locali di cui diamo l'elenco dovrebbero giocare a mettere insieme gestori e consumatori.

Per mangiare classicamente
(primo, secondo, bevande, etc, non macrobiotico).

Pianeta terra
Piazza Trinità dei Pellegrini

ci vuole la tessera (ma noi siamo sempre entrati senza). Si rischia spesso di trovarlo chiuso, non abbiamo capito ancora i giorni di riposo e di lavoro; a parte questo è difficilissimo per i compagni "di movimento" non trovare nessuno che si conosce; non esiste nessuna formalità, la qualità dei cibi è alternativa, ma in genere non ci si avvelena, il prezzo è accessibile.

Tentativo di descrizione di un banchetto a Roma
Via della Luce 5-6
associazione culturale e dietetica, tessera L. 500.

Nato come locale realmente alternativo nel modo di cucinare e intendere un pasto, ha la pecca di sembrare diretto soprattutto ad un élite di compagni non tanto per il prezzo che benchè alto (3, 4000 lire) è bassissimo rispetto a quello che mangi (per esempio pasta alla vodka, carne al curry) e a come lo mangi, quanto per l'ambiente ristretto ma comunque imparagonabile per esempio a Murales per distensione.

Per mangiare "alternativo"
(macrobiotico, esotico, etc.)

Il Mago di Oz
Piazza S. Eligio, tessera L. 1500

Tappa storica della mappa dei locali "alternativi". Non si è sputtanato col tempo grazie alla gestione intelligente delle compagne che lo reggono. L'Espresso se ne è accorto, tanto è vero che ha pubblicato un'intervista falsa su orge omosessuali, condite da spinelli, che avverrebbero là dentro. Magari potesse esistere un locale così!!! I prezzi sono modici ma chiaramente è un locale dove si va più per passare del tempo che per mangiare. Ha il torto di essere famoso e di stare a Trastevere e quindi qualche volta "l'utenza" è squallidina.

Per mangiare e sentire musica

Murales
Via dei Fienaroli, tessera L. 1500

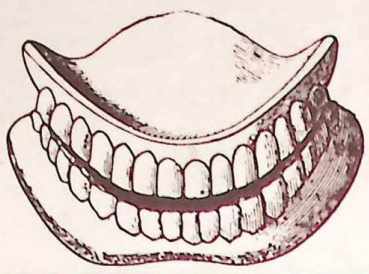
Un posto dove si fanno male entrambe le cose. Attenzione alle torte, sono micidiali. La colpa non è tanto della gestione quanto degli spazi ristretti dove si accalcano frotte di poveri disgraziati assordati dall'impianto di amplificazione. Il lunedì c'è un seminario di Contro psicanalisi palloso, ma che fa bene.

Music inn
Largo dei Fiorentini, tessera L. 1500

Coltellate a parte, è il primo classico esempio di speculazione imprenditoriale mascherata da operazione culturale alternativa. Prezzi impossibili soprattutto se confrontati con la storia del movimento che rispetto alla riappropriazione della musica ha sempre avuto le idee chiarissime.

Stock Wisky
Piazza Pasquino, nome desunto dall'insegna

Vino buonissimo e garantito da una scelta oculata tra le migliori cantine e le migliori annate, antipasti e formaggi sfiziosissimi. Prossimamente resterà un sacco di tempo chiuso per lavori (sob, sòb) approfittate finchè siete in tempo. Ambiente ottimo o pessimo a seconda degli umori: sembra di essere ad un corteo o ad un'assemblea, o a una riunione di strutture di movimento. Bevendo vini classici di annata (una bottiglia) e mangiando formaggi si spende intorno alle 2500 lire (in ogni caso controllate la lista prima di ordinare).



Operaismo, centralità operaia, autonomia operaia

Il processo di sviluppo dell'autonomia operaia è contro lo Stato non meno che contro il vecchio modo di intendere l'organizzazione partito/sindacato

Dal convegno di Padova il manifesto dei nuovi operaisti

Stato e restaurazione

Rapporto fabbrica-società, lotta di classe e salario; rapporto tra lotte a livello territoriale e di Settore, e livello complessivo della lotta di classe; inchiesta operaia e ipotesi politiche; composizione di classe e stratificazione sociale; sindacato e partito: ripercorriamo il cammino che hanno fatto negli ultimi quindici anni queste ed altre "idee-guida" dell'analisi politica marxista e mettiamole a confronto con la politica seguita dal Pci. È facile allora comprendere sia il "terrorismo" e la "sufficienza" teorica degli ex-operaisti entrati nel partito, sia la censura che questi intellettuali ed il loro partito hanno operato ai danni del movimento operaio.

Un movimento operaio che è cresciuto nella prospettiva di lotte che hanno raggiunto, anche quando sembravano più legate a condizioni e limiti nazionali, livelli di omogeneità senza i quali non si spiegherebbero nè il ciclo di lotte degli anni '68-'72, nè quello attuale che accentua il processo di crescita dell'autonomia operaia.

Cicli di lotte che non sono in dipendenza diretta e univoca dal consolidarsi dei cicli del capitale internazionale quali, ad esempio, quelli dell'auto e della chimica, ma rappresentano già una risposta ed un anticipo sul tentativo di estensione del comando capitalistico dal processo di produzione propriamente detto a quello complessivo di riproduzione della forza-lavoro.

Una delle affermazioni apparentemente più ingenue, ma anche più cariche di conseguenze per l'analisi politica e per l'assunzione di posizioni di lotta è quella che esalta la complessità del momento storico, le difficoltà che lo stato moderno oppone, come macchina non solo burocratica, a qualsiasi tentativo di rottura e anche solo di gestione democratica del suo apparato. Così, mentre un tempo si esaltava l'intelligenza politica di Lenin auspicando un "Lenin in Inghilterra", oggi si rimproverano i compagni di parlare solo del Lenin insurrezionale e mai di quello che venne subito dopo, lo statista calcolatore che spense intelligentemente tanti ardori rivoluzionari. Come se il PCI avesse fatto la sua insurrezione vittoriosa e avesse messo in crisi l'apparato burocratico e poliziesco dello stato facendo saltare strutture e ministeri dello stato borghese. Si dice ancora: se si capisse in che modo e quanto Lenin correggesse il tiro della sua politica all'indomani della presa del potere, quando gli fu chiaro che in Europa non sarebbe scoppiata la rivoluzione socialista, allora si vedrebbe che "è storia minore della teoria e... del cosiddetto marxismo occidentale" tutto quanto avenne in Italia, in Baviera, a Berlino, a Budapest.

La concezione della politica come scienza della 'gestione dello stato' riduce la lotta di classe a lotta per il controllo dell'apparato statuale. Eppure si è parlato della "scoperta bolscevica della proletarizzazione della politica", e a meno che non si voglia intendere per proletarizzazione della politica la nomina a ministro di qualche operaio o contadino, bisogna dire che Lenin ci ha insegnato che realismo politico è capacità di rompere la catena del gradualismo della illusoria scalata al potere e che la creatività delle masse non produce opere del dissenso, ma si esercita sul terreno dello scontro violento col potere dentro la fabbrica e contro lo Stato.

Non avere capito il senso della crescita dell'autonomia operaia contro lo stato non meno che contro il vecchio modo di intendere l'organizzazione (partito e sindacato) produce strani effetti di assimilazione di esperienze storiche diverse e porta a formulare giudizi sommari da 'nouveaux philosophes' ("il rapporto partito politico gestione della macchina statale è il terreno fondamentale oggi in tutte le esperienze di governo della contraddizione sociale, nel capitalismo come nel socialismo").

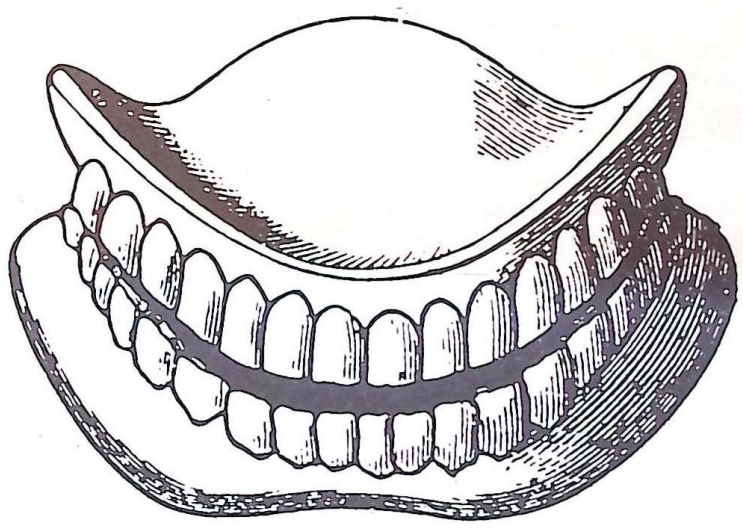
La sostituzione della "centralità operaia" con la "centralità dello stato" ha bisogno come tutti i giochi di società di darsi regole e di fissare un numero esatto di ostacoli e di mosse che ne rendano innocua e ripetitiva l'esecuzione. Il gioco è a due, da una parte le lotte proletarie dall'altra il 'politico'. Il gioco riesce quando si riesce a mettere insieme entrambi.

Ma poichè non si dà mai, per ora, perchè "il meglio deve ancora venire", questo esito del gioco, è utile vedere più da vicino alcuni passaggi di questa analisi.

Innanzitutto la confusione che si lascia crescere tra "centralità operaia" e "autonomia operaia", quella legandola all'ideologia oltre che all'immagine del proletariato di fabbrica, questa all'incerto e indefinito, per loro, processo di proletarizzazione-terziarizzazione. Separati così artificiosamente questi due momenti della crescita storica della classe operaia, è facile polemizzare col movimento che decreterebbe troppo presto la fine della funzione politica del proletariato di fabbrica e che con troppa facilità affida compiti di lotta e di direzione politica a militanti che, non solo non hanno mai frequentato una cellula di partito o una sezione sindacale, ma non hanno mai conosciuto il duro lavoro di fabbrica.

Qui sta il punto. Il nuovo riformismo, quello che procede dall'ideologia socialista del lavoro, deve bloccare in anticipo qualsiasi processo di organizzazione della classe operaia che avvenga fuori dei canali istituzionalizzati, e riaffermare che al processo storico di riduzione del tempo di lavoro corrisponde un processo di crescita delle funzioni sociali dello stato in quanto controllore dell'intero processo di riproduzione della forza-lavoro.

Uno stato così, naturalmente, non può essere che uno "Stato politico", nei confronti del quale anche l'impresa, la grande impresa, ha perso la sua centralità perchè ora, storicamente, sul luogo di produzione c'è in prima persona lo Stato politico (ma, allora, perchè non riconoscere subito ed esplicitamente che ristrutturazione e repressione sono facce della stessa medaglia e che non si combatte l'una senza combattere l'altra?). Questa trasformazione deriva secondo questi riformisti dalla politica finanziaria pubblica che, aggiungiamo noi a corollario del loro ragionamento, ha finanziato — come è noto — le grandi riforme, lasciando a secco i vari Agnelli, Pirelli, Cefis, Rovelli e soci, mettendoli in crisi. È così forte questo "Stato politico" che il capitale s'è inventata la multinazionale per sfuggire alle sue violenze ("Che cos'è l'impresa multinazionale, tra le tante cose, se non un tentativo di sfuggire a questa prigione di Stato?": è proverbiale, infatti, il senso di inferiorità e di frustrazione che Fiat, Givaudan, Lockheed provano nei confronti dello stato italiano). Guardato con questa ottica dell'autonomia del politico e dello "Stato politico", il processo di trasformismo del Pci appare più evidente e se ne danno le coordinate rispetto alla società di cui esso vuole diventare cogestore: l'Italia, sostengono ancora gli stessi teorici, non è più un paese di pescicani capitalisti o di 'cialtroni' e 'commendatori' improvvisatisi imprenditori. Oggi l'Italia ha un esercito di imprenditori piccoli e medi con cui il PCI intende fare un conto diverso da quello che da sempre la classe operaia ha fatto con costoro ("Come dobbiamo considerare questi nuovi capitalisti? Tutti 'padroni bastardi', o tutti tendenziali alleati? Questa sarebbe una concezione manichea e quindi sbagliata. È un fenomeno da studiare con attenzione.")



Non si tratta di riduzioni e volgarizzazioni del più complesso discorso dell'autonomia del politico, della centralità dello stato politico, bensì della risoluzione finale di una analisi comune a tutti gli ex-operaisti e dentro il PCI (è chiaro che non ci interessano la polemica individuale e distinguo sottili da esegeti); ne risulta rovesciato il peso storico del rapporto tra classe operaia e istituzioni statuali, tra classe operaia e organizzazione, secondo una logica di partito di governo, di gestione appena rinnovata dello stato borghese.

Lo schema del discorso politico è talvolta persino infantile, costruito com'è su figure modellate secondo i propri fini (una centralità operaia che c'è e non c'è più, a seconda del tempo e dei luoghi; un operaio massa che esiste e non è riconoscibile; un'autonomia del politico che qualche volta mostra di avere qualche inconsapevole dipendenza; uno stato politico che elimina gli imprenditori per farsi lui imprenditore; una società italiana in trasformazione con un ceto imprenditoriale piccolo e medio che non è poi da buttar via; etc.), che sono quelli di dare una giustificazione teorica e politica alla annosa rinuncia del PCI di porsi all'interno della classe operaia, con il movimento, contro lo stato borghese.

Se Lama è star con i padroni

Autonomia non è star sopra un albero

Così vasto è il disordine provocato dal Movimento sotto il cielo italiano, che pochi se la sentirebbero, con il compagno Mao, di affermare che «la situazione è quindi eccellente».

Così assistiamo a posizioni di chi, come Corvisieri, perso ormai il lume della ragione, vagola ciecamente in quelle che lui definisce «tenebre inquinate», sbattendo paurose capocciate ad ogni ostacolo che incontra. O di chi, come Scalzone, dopo tanti altisonanti proclami sulla «critica delle armi» e sui «decreti operai», sembra vacillare sotto l'incalzare di avvenimenti «mozzafiato» come quelli di Via Acca Larenzia a Roma.

Per di più, posizioni come queste, hanno la pretesa di riassumere, da angolature diverse, quelle che sono più che le ragioni, le sensazioni di quel frastagliato ventaglio di critici sempiterni della «rivoluzione in atto», il cui destino principale sembra essere quello di tuonare dall'Aventino, ma non certo di fermare l'avanzamento della lotta.

Non sono infatti questi avvenimenti «clamorosi» l'espressione, e non la causa dell'attuale livello di scontro?

In realtà è proprio dietro questa schermaglia, ancora contraddittoria e difficile, dietro questo apparente disordine dei fatti quotidiani, che già da ora l'orizzonte ci appare più sgombro e pulito, tale da far compiere un passo in avanti alla coscienza e all'azione di massa.

C'è voluto un anno preciso, denso di lotte proletarie e rivoluzionarie, perchè Lama, in una pubblica intervista, affermasse chiaro e tondo proprio quello che il Movimento aveva detto con ancora maggiore chiarezza il 17 febbraio 1977, cacciandolo dall'Università di Roma. Egli è un burocrate dello Stato e del capitale, ha come interesse primario l'accumulazione e il profitto dei padroni, guarda agli operai e ai disoccupati come un problema di ordine pubblico e produttivo.

Il sindacato di Lama, del Pci, della Dc, delle altre correnti economiche borghesi, è questo. Gli operai colpiti dagli accordi bidone, dai licenziamenti, dala cassa integrazione, lo avevano capito da un pezzo; le avanguardie autonome più coscienti hanno fondato in questi anni i loro metodi di lotta e di organizzazione su questa verità rivoluzionaria, eppure non ci stupiamo affatto che qualcuno nel Movimento trovi oggi una ragione di più per correre dietro gli specchietti per allodole delle sinistre sindacali o frange metalmeccaniche dissidenti varie.

Seguano pure questi compagni la scia di questo binario morto, continuino pure a propinare preziose lezioni di tatticismo sui consigli di fabbrica e di zona.

Da parte nostra possiamo soltanto affermare che si evidenzia sempre di più nella crisi il nodo teorico, strategico e pratico impostato in questi anni dall'Autonomia Operaia. Quello della lotta sui propri bisogni di classe, sul conseguente carattere politico dell'organizzazione autonoma di massa, sulla necessità che questa organizzazione delle masse sappia porsi e risolvere il problema della costruzione di una forza materiale e rivoluzionaria del proletariato in grado di misurarsi dualisticamente con le vecchie strutture capitaliste dure a morire.

Persino Pierre Carniti cerca oggi di fare sua la tematica dei bisogni, stravolgendo ovviamente il problema della riduzione d'orario in riduzione del salario operaio, per anticipare ed attaccare ancora una volta l'espressione della coscienza e dell'organizzazione autonoma operaia.

Ma è appunto questo gioco delle parti nel sindacato, tra la sua faccia padronale e la sua maschera operaia, che va una volta per tutte superata. La forza di certe proposte alla Carniti è cioè direttamente proporzionale a chi ancora gli da credito, a chi in tutti questi anni gli è corso dietro, nullificando la propria iniziativa, ritardando il chiarimento tra gli operai, e sopratutto non costruendo quegli organismi autonomi operai in grado oggi di assumersi la direzione politica delle lotte.

Questa polemica non è indirizzata soltanto contro quelle correnti parasindacali tradizionalmente legate alla fallimentare epserienza dei gruppi, e che cercano oggi di rifarsi una verginità e di trovare un nuovo spazio all'interno del Movimento.

Essa si rivolge anche nei confronti di tutta quella corrente operaista (più o meno rappresentata dal vecchio Potere Operaio) che ha sempre concepito in maniera separata lo sviluppo dell'organizzazione rivoluzionaria dell'avanguardia dai processi di organizzazione politica propria delle masse.

Anzi, possiamo dire che questa vecchia corrente, che cerca ora di ripresentarsi sotto alcune tesi dell'Autonomia Operaia, ha privilegiato e continua a privilegiare soltanto il primo termine della questione, e non ha dato mai nessun contributo sul secondo termine, scegliendo per lo più nella pratica l'uso dei consigli di fabbrica anzichè la costruzione di organismi autonomi operai. Anche dove collettivi politici venivano costituiti, essi svolgevano in prevalenza un ruolo subordinato e di propaganda alla funzione di partito.

Non è stato sufficiente a questa corrente ripresentarsi sotto varie forme di autonomia per porre rimedio alle gravi carenze teoriche e pratiche che sono state alla base del suo primo disfacimento agli inizi di questo decennio.

È possibile invece, in questo momento, far fronte con decisione al vuoto e al disorientamento politico creato dal Pci in fabbrica, facendosi carico, con una alternativa netta e di massa al sindacato, dei problemi e delle difficili situazioni che migliaia di operai stanno vivendo in prima persona. È indispensabile che le avanguardie, il Movimento sappiano contare sulle proprie forze e concentrare uno sforzo comune in grado di trovare soluzioni pratiche di lotta, e di restituire con la più grande apertura di massa, all'iniziativa stessa degli operai la capacità di scoprire, costruire, giorno per giorno, la via dell'alternativa organizzata allo sfascio sindacale.

Se non si capisce questo, se si continuano ad inseguire le velleità e l'opportunismo del «dissenso» sindacale, o a tracciare gli iperbolici miraggi di una organizzazione tutta per linee interne, rimarremo ancora alla teoria della miseria e la miseria della pratica, e sarà la forza stessa delle cose a spingerci lontano dai fuochi della lotta.

Chi non sottopone i suoi programmi, la sua pratica a questa verifica di massa; che sfugge per altre tangenti all'urgenza dei problemi posti dalla rabbia e dalla disponibilità operaia, non farà altro che prolungare la propria inutile sopravvivenza

Chi costruirà la autonomia operaia organizzata? Chi comincerà, o continuerà, o riprenderà a rimboccarsi le maniche per costruire nelle lotte, oggi, non domani, gli organismi del contropotere di classe? Chi raccoglierà, radicalizzerà, organizzerà la mobilitazione proletaria sui bisogni di massa?

Sono queste le incalzanti domande che si sono poste, a cui stanno rispondendo migliaia di compagni, operai, proletari, donne, e stiano pur certi Lama e i suoi padroni che l'Università di Roma non è che l'inizio, la la fabbrica è più vicina di quanto essi pensino.



2 dicembre, 17 dicembre: due scadenze una nuova mobilitazione

La nostra forza non la deleghiamo

L'intervento della compagna femminista al comizio indetto dal Movimento di lotta di Roma per il 21 gennaio contro i mandati di cattura e il confino, e che viene pubblicato in questa pagina, è significativo del dibattito che si è sviluppato all'interno del movimento femminista romano a partire dalle due scadenze politiche che hanno fatto emergere con estema ecidenza le contraddizioni da sempre latenti all'interno del Movimento: il 2 Dicembre (lo sciopero dei metalmeccanici) e il 17 Dicembre (la manifestazione femministra contro la repressione, dopo i fatti che avevano portato una donna ad abortire per i pestaggi subiti dai celerini nella palestra di Castro Pretorio e all'arresto della compagna Liliana).

Il 2 Dicembre siamo scese in piazza a S.M.maggiore per affermare la nostra autonomia e il nostro preciso dissenso nei confronti della politica del sindacato e dell'accordo a sei. Abbiamo rifiutato l'invito de tutto strumentale della FLM a partecipare ad una scadenza unitaria delle donne assumendo una posizione di netta differenziazione rispetto a quei collettici che, pur definendosi «il movimento femminista», hanno accettato la logica istituzionale e riformista.

A chi ha creduto ingenuamente di esprimere il proprio dissenso accettando di sfilare tra le file del sindacato ricordiamo le altre decine e decine di compagne picchiate e malmenate in Piazza S.giovanni dal servizio d'ordine del Pci.

La stessa volontà di misurarsi su temi complessivi a partire dal nostro specifico si è manifestata con ancora più forza nella giornata del 17 che ha visto in piazza non più centinaia, ma migliaia di donne che gridavano la propria volontà di riprendersi la piazza e di rispondere all'attacco repressivo e alla criminalizzazione delle istituzioni contro ogni forma di insubordinazione.

Ci siamo riprese il centro della città passando sotto i «covi» delle Botteghe Oscure e di Piazza del Gesù, non accettando di rimanere ghettizzate ne ristretto percorso indicato dalla Questura. In questo modo, anche a livello di pratica politica, le donne hanno espresso in modo omogeneo e compatto per tutta la manifestazione la profonda antiistituzionalità del movimento femminista («le donne dicono no alla violenza delle istituzioni» era lo striscione che apriva il corteo).

Lo squallido tentativo di boicottaggio messo in atto dalle cosiddette «femministe storiche», attraverso Radio Città Futura, è servito solo a dare la misura della loro estraneità rispettoa quanto sta maturando oggi nel movimento.

A partire da questi due fatti, si è aperto tra le donne un ampio dibattito che cerca di fare i conti con i problemi che l'attuale fase politica pone a tutte noi come a tutti i compagni: il problema della violenza, della repressione, delle carceri, del terrorismo di stato.

Si esprime in questo modo il bisogno, avvertito in modo sempre più urgente da parte di un gran numero di compagne, di riappropriarsi in termini globali degli spazi politici di dibattito e di lotta dai quali sono state storicamente escluse, ma che l'attuale livello di maturazione interna rende ora possibile, e l'attuale situazione politica necessario, affrontare.

Da questo dibattito nasce la mobilitazione nazionale per la libertà della compagna Franca Salerno, in quanto militante comunista.

Esigiamo la sua libertà immediata perchè riteniamo che per la sua particolare situazione che sta vivendo subisca in modo più pesante la violenza della repressione.

Insieme a lei rivendichiamo la libertà per tutte le altre compagne detenute nei lager di stato.

La caccia alle streghe continua

La caccia alle streghe iniziò all'epoca del feudalesimo, ma continuò acquistando maggiore violenza nell'età «della ragione». Prese forme diverse, ma non perse mai la sua caratteristica esenziale: quella di essere una campagna di terrore sostenuta dalla classe dominante contro quelle donne che rappresentavano una minaccia politica per lo stato.

Le vittime: 600-1000 l'anno, 2 al giorno, vecchie, giovani, bambine.

Gli aguzzini: preti e padroni.

Le pene: punizioni corporali, galera, rogo.

1977: oggi come ieri noi donne continuiamo a rivendicare la nostra esistenza sovversiva. Abbiamo detto no alla socialdemorazia repressiva, alla gestione del potere Dc-Pci perchè ci inchioda sempre più al sacrificio, alla famiglia, al lavoro diverso e mal pagato. Per questo il potere continua a ritenerci streghe.

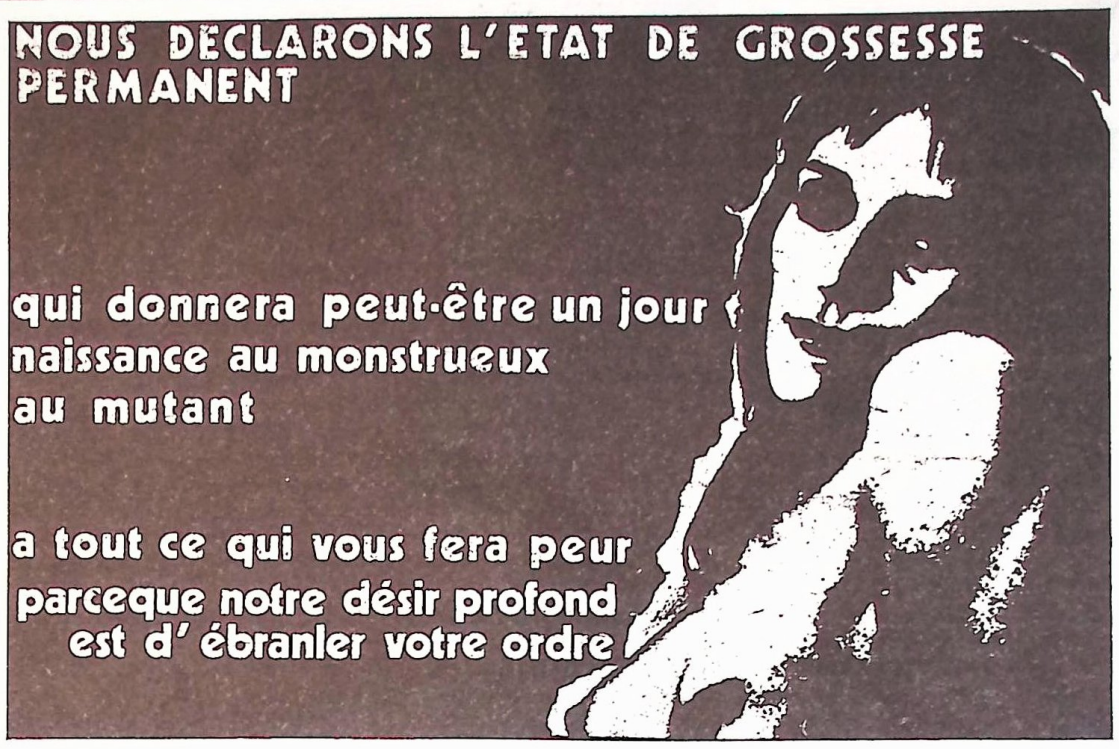
I nuovi aguzzini: Anselmi, Cossiga, Berlinguer, baroni antiabortisti, preti.

Le pene: violenza carnale, sfregi, isolamento sociale e psicologico, manicomi, eliminazione fisica.

Per Mara Nanni massacrata, segregata da un anno nel carcere speciale di Messina; per Petra Krause quasi impazzita in carcere; per Franca Salerno e Maria Pia Vianale braccate e poi sfregiate con sadismo dai carabinieri; per Giorgiana Masi assassinata dalla polizia di Argan; per le donne morte di aborto; per tutte le donne chiuse nelle galere e nei manicomi.

Cresce la nostra rabbia e la voglia di lottare.

Le compagne dei Comitati Autonomi Operai.



''Dichiariamo lo stato di gravidanza permanente
che forse un giorno partorirà il mostruoso, il mutante
tutto ciò che vi farà paura
perchè il nostro profondo desiderio è distruggere
il vostro ordine''.



Maria Pia Vianale e Franca Salerno

Nei giorni della strage di Stanmheim, su molti giornali francesi veniva presentata una fotografia di Gudrun Ensslin completamente nuda con questa didascalia: "La bella Gudrun, una vedette del porno".

Un articolo del quotidiano francese "France-Soir" (occupato dalle compagne contro gli infami articoli su Stanmheim), diceva: "Queste prigioniere dalle unghie spezzate dai denti marci non potrebbero partorire altro che mostri degni di questi mutanti".

Vari collettivi del movimento femminista francese hanno risposto con quemanifesto a questa campagna denigratoria.

I documenti che pubblichiamo in questa pagina non vogliono essere un resoconto complessivo sulla situazione del movimento femminista in Francia, ma un intervento che, per i contenuti che esprime, si pone tutto all'interno del dibattito che negli ultimi mesi si è sviluppato in Italia, e in modo particolare a Roma, tra le compagne femministe.

(Gli articoli ci sono stati inviati da una compagna di un gruppo femminista dell'autonomia francese.)

Dall'autonomia

La storia del movimento di liberazione delle donne in Francia è stato sempre dominato da un'esigenza: quella dell'autonomia.

Solo il movimento autonomo delle donne era legittimato ad esprimere le nostre aspirazioni e a prendere iniziative.

La lotta per l'autonomia fu condotta su tutti i fronti, contro tutte le realtà politiche esistenti: dalle organizzazioni socialdemocratiche e quelle di estrema sinistra. I concetti di ''movimento'', di ''autonomia'', di ''bisogni specifici'' non potevano trovar posto nel loro arsenale fatto di altri concetti: ''partito'', ''centralismo democratico'', ''leninismo''.

In nome del Partito-sintesi, venivano schiacciate le nostre specificità, in nome dell'interesse generale venivano negate le nostre lotte e il nostro movimento.

Storia di una separazione dunque, garante di autonomia, forgiata all'interno di un movimento unitario necessario alla nostra nascita.

Certo, già erano presenti delle differenze:

— ''femministe rivoluzionarie'' influenzate dal femminismo radicale americano che riteneva secondaria la lotta di classe rispetto alla lotta dei sessi;

— ''psicanalisi e politica'', chiusa nella pratica esclusiva del gruppo di autocoscienza;

— infine, i comitati di quartiere e di fabbrica, alla ricerca di una pratica di massa su obbiettivi concreti, ma che si lasciavano fuorviare dalla lacerazione dolorosa della ''doppia militanza''.

L'unità dei primi anni cristalizzata intorno alla battaglia per l'aborto, porterà il movimento alla sua massima crescita: le donne contestavano le loro organizzazioni politiche, mettendo sotto accusa i ritardi, criticando la loro insensibilità alle lotte sociali, denunciando la loro limitazione sotto questo profilo.

Esse rivendicavano l'irruzione del ''personale nella politica'' o, più semplicemente, l'affermazione nella lotta dei nostri bisogni negati od occultati o rinviati a ''più tardi'' nell'attesa di una rivoluzione ipotetica che riproduceva sempre in ultima analisi e nei suoi metodi, le stesse magagne del nemico da abbattere.

Oggi si può dire, dieci anni più tardi, che il movimento delle donne è stato il fattore decisivo, l'innesco di tutto un movimento di critica del leninismo, del goscismo separato dalle lotte più essenziali.

Ma questo stesso movimento delle donne, recuperato dal consenso mellifluo dei mass media e dall'elettoralismo, conosce oggi le sue prime divisioni.

All'insubordinazione

Nel momento in cui le organizzazioni sindacali e i partiti operai tradizionali scoprono e integrano il ''femminismo'' inteso alla loro maniera, le donne scoprono le loro contraddizioni.

A questo punto si innesca una frattura esaltata dalla prospettiva elettorale e dagli avvenimenti di Stamheim.

Da un lato, una corrente chiamata ''lotta di classe'', legata ancora strettamente alle organizzazioni d'estrema sinistra, con la sua visione ''settoriale'' della lotta delle donne, il suo ''realismo'', la sua azione ''responsabile''.

Si opera ancora la distinzione tra ''movimento di massa'' e partito.

— Altre, si rifugiano nel bozzolo morbido dei rappirti tra donne, della sororanza senza conflitti, della non-violenza (dato che la violenza è fallocratica).

— Emerge, infine, un'altra corrente che si rifiuta decisamente di rinunciare all'autonomia e all'esclusione dei maschi dal movimento femminista, anche se non rifiuta la possibilità di condurre parallelamente delle lotte ''miste''.

Questa corrente dichiara che nel momento in cui la fascistizzazione galoppante sta instaurando in Francia una psicosi di odio, di parua e di delazione, come avviene attraverso il giornale ''France Soir'' che ci presenta il così detto ''terrorismo'' come un ''eccesso'' conseguente all'emancipazione delle donne, in questo momento, è necessario interrogarsi intorno a



«...io sono grande adesso, o almeno,
qui non c'è proprio spazio
per diventare più grande.»

da Alice nel paese delle meraviglie. Cap. 4
Illustrazione dello stesso autore: Lewis Carroll/1886



Dieci anni ormai...

Il testo che segue è stato scritto dalle donne dell'autonomia in Francia.
La maggioranza delle "dissidenti"
vi ha riconosciuto la propria storia e la traccia del proprio cammino.

Quasi 10 anni ormai dalle prime assemblee generali alle Belle Arti...

Il movimento di Liberazione delle donne si affermava contro l'opposizione di tutti, sfidando le invettive, il ridicolo: monache rosse, suffraggette, zitelle, mal chiavate.

Delle donne proclamavano l'autonomia totale del loro movimento contro i professori della Rivoluzione. Le categorie "marxiste", da tempo cristallizzate non le avevano previste: "movimento", "autonomia", "donne", tre aberrazioni della parto mostruoso, concetti inaccettabili di fronte al "Partito-Sintesi", alla "centralità operaia", alla "classe universale".

Alcune definirono le loro posizioni: rifiutando ogni giustificazione, la loro rottura fu radicale.

Altre colpevolizzate per non essere "politiche", come dicevano loro, avviarono un gioco schizofrenico contro natura: autonome dentro il movimento delle donne, parti del grande. Tutto dentro l'organizzazione.

Di volta in volta donne... e assessuate.

Io ero una di queste.

Alla ricerca di una paternità, di un riconoscimento, noi mediavamo a tutto spiano.

Chiamavamo questo "articolazione della lotta delle donne con la lotta di classe", parlavamo di rapporto partito-masse.

All'inizio noi rivendicavamo — eravamo modeste — un posto al sole a fianco degli studenti, degli immigrati, dei giovani. Noi volevamo il NOSTRO settore. Una volta aperte le porte della gerarchia, noi accettavamo di delegare il nostro potere ai sintetizzatori-programmatori della rivoluzione. Talvolta addirittura noi ne entravamo a far parte mute, mutilate, annullate.

Accettavamo:

nessuna liberazione delle donne senza rivoluzione socialista
nessuna rivoluzione socialista senza partito
nessun partito senza programma
nessun programma senza "rivendicazioni transitorie", dalle più parziali alle più generali.

Così si sviluppava la grande scalata della "coscienza".

In alto l'avanguardia e la "totalità", comunista nella sua vita come nelle sue lotte. In basso le masse e la loro visione parziale del mondo, "trade-unioniste", in balia dell'ideologia dominante.

Certo, tutto ciò faceva acqua, l'avanguardia pura navigava nel fallocratismo. E inoltre... non avevamo noi forse appreso nel movimento, che il personale è politico, che era partendo da sè stesse, dalla propria oppressione, esprimendola, combattendola, che noi costruivamo la nostra forza?

Si ebbero rivolgimenti. Si riconobbe allora che il grande blocco "puro" era attraversato da *contraddizioni* (l'audacia giunse addirittura a parlare di conflitti); ma le cose stavano così! Le contraddizioni stavano là ben radicate. "Voi capite ragazze, non è possibile creare delle isole di socialismo".

Bene, certamente eravamo noi a dare i numeri visto che loro dicevano così.

Si continuò di questo passo malgrado tutto il nostro tran-tran quotidiano anche se questo si trascinava sempre più pesantemente.

Nel movimento alcune costruivano la loro "direzione operaia" in versione femminile, altre la loro "corrente di auto-gestione", altre ancora "strutturavano". Le articolazioni femminili delle avanguardie si calavano nel movimento femminista. Bisognava stabilizzare, classificare centralizzare, gerarchizzare... in nome dell'efficacia.

In verità lo facevamo contro voglia, noi ci stavamo realmente nel movimento con le nostre viscere, i nostri entusiasmi, i nostri rifiuti, la nostra violenza così a lungo imbavagliata.

Vi esplodevamo da tutte le parti.

E lo sapevamo bene che tutte le iniziative riuscite erano state il frutto di una unificazione precisa o su dei progetti che si sentivano, che traversavano le nostre vite, o per affinità, per il piacere di farle insieme:

il manifesto delle 343 stronze
le giornate di denuncia dei crimini contro le donne
la fiera delle donne
lo sciopero-sogno delle donne.

Ogni coordinamento formale si era ridotto molto rapidamente a una struttura priva del suo contenuto, tenuta con gli spilli dalle "organizzate".

Le donne rifiutavano l'Universale che le aveva così a lungo negate.

Sì, per noi tutto ciò si sgretolava veramente, tutto ciò si sgretolava.

E questi stessi gruppetti composti in maggioranza di studenti, di disoccupati, di impiegati che parlavano in nome dei "grandi battaglioni" della classe operaia cui essi non appartenevano!

Noi stesse, non esigevamo forse il diritto al lavoro come fattore di liberazione delle donne mentre tutte noi eravamo in cerca di una soluzione per sfuggirvi.

Era troppo, si cadeva nelle barelle, altre se ne andavano, spezzando il circolo delle disamate.

Noi esaurivamo le nostre forze nel fare pressione. Ce ne restavano sempre meno per il movimento.

Ci dicevano: "voi farete scoppiare l'organizzazione". Erano tempi duri; bisognava serrare i ranghi, "difendere le conquiste".

Ma le nostre conquiste, per noi donne, erano altrove

Era l'irruzione dei nostri bisogni nella lotta, il rifiuto di questa globalità totalitaria che ci aveva condannate "al sol dell'avvenire", di questo centralismo democratico che ci aveva relegato al ghetto di un settore, decidendo per tutti in nome dell'omogeneità. Nostra conquista era il rifiuto del potere sotto tutte le sue forme, della regola (donna bambina, fiore o pentola, mal chiavata, sgualdrina, eterosessuale), della delega, della strumentalizzazione delle nostre lotte.

Noi esigevamo il diritto alle differenze. Il nostro movimento era multiforme e cangiante.

Me ne sono andata come molte altre, rompendo con questa creatura mostruosa e grottesca: la doppia militanza.

Io avevo finito di rivendicare, di colpevolizzarmi.

Mi ritrovai dell'energia da vendere.

...Bader, Gudrum, Raspe assassinati vigliaccamente a Stamheim.

L'orrore l'angoscia.. La Germania della delazione istituzionalizzata in nome della ragione di stato. La Germania nostre porte.

Le femministe ricercate come terroriste perchè... femministe.

Non si poteva non fare qualche cosa.

Ho incontrato delle donne, esse volevano fare qualche cosa:
l'occupazione di France-Soir...
un manifesto grido...
un gruppo di donne autonome come molte altre.

Nè il settore di...

Nè la sezione femminile di...

Nè il gruppo di pressione su...

Noi abbiamo bandito per sempre dalle nostre teste la parola "in quanto donne" (in quanto cos'altro, altrimenti?].

Delle donne unite e indivisibili, differenti e simili, che rivendicano un discorso politico di donne, che esprimono il loro punto di vista su tutto: aborto, violenza, carcere, Europa delle polizie, strupro, repressione...

Delle donne senza padre nè tutore,
delle donne che lottano perchè vogliono vivere,
delle donne autonome.

questa contraddizione: la necessità dell'*autonomia* del movimento delle donne, con piena coscienza della propria dimensione specifica e dei propri problemi particolari, e la necessità di un impegno anticapitalistico, contro l'Europa delle polizie, e antimperialista; senza peraltro allinearci ad occhi chiusi sulle posizioni di un movimento già esistente e fortemente maxhile di cui noi costituiremmo fatalmente, la "sezione femminile" e la carne da cannone.

Questa è la via obbligata che bisogna imboccare strette nella contraddizione tr: a SEPARATISMO E SUBORDINAZIONE.

Su questo difficile percorso si sono impegnate oggi, in Francia, le donne dell'autonomia, prendendo alcune iniziative: l'iniziativa delle prime riunioni sulla Germania, in cui centinaia di donne hanno discusso della violenza, del terrorismo di stato, di una campagna di solidarietà con Ingmard Moeller; l'iniziativa dell'occupazione di "France Soir" contro la campagna scandalistica e diffamatoria della stampa borghese; l'iniziativa di un manifesto diventato il riferimento di tutte quelle donne che rifiutano un "ghetto" femminile isolato da tutti i problemi politici che ci attraversano, noi, come gli altri.

È appunto in rapporto anche a questo bisogno di un discorso politico delle donne che va situata la riunione più importante di questi ultimi anni alla quale, le donne dell'autonomia hanno partecipato attivamente: incontro esplosivo, nella geografia politica francese, delle "dissidenti" come le ha soprannominate la stampa.

Erano presenti: vecchie militanti delle organizzazioni di estrema sinistra che avevano rifiutato la doppia militanza. Altre che ancora ne facevano parte, ma che di lì a poco ne usciranno denunciando pubblicamente i difetti del goscismo. Altre ancora che, militando nel movimento femminista, si propongono di affrontare il vuoto lasciato da queste organizzazioni moribonde, non contentandosi più di una pratica femminista ridotta ai soli problemi dello "specifico".

Volontà comune di costruire insieme, e forse con altri, un nuovo spazio politico, oltre e al di là delle spoglie del programma comune e dell'esperienza oggi esaurita del goscismo.

Il movimento femminista è oggi ad una svolta. La maturità delle sue esperienze e della sua riflessione lo pongono all'vanguardia (così come il movimento ecologista) del processo di ricomposizione e di risveglio del movimento rivoluzionario in Francia.

Camarades

Il cammino dell'autonomia nelle lotte del '77 in Francia

Segnaliamo ai compagni la rivista francese «**Camarades**», n. 6, dedicato al movimento dell'autonomia in Francia.

Contiene articoli che raccontano le lotte del '77, che hanno visto in primo piano gli autonomi, e tentano di ricostruire il lento cammino che, attraverso la crisi dei gruppi sessantotteschi e le nuove forme di opposizione, ha fatto e sta facendo il movimento autonomo.

A riprova indiretta del legame che oramai a livello europeo tiene insieme i movimenti in Francia, come in Iralia, in Germania, nei Paesi Bassi, ritroviamo nella rivista gli stessi argomenti dibattuti da tutti i compagni autonomi nelle assemblee e sulla nostra stampa: contrapposizione tra autonomia operaia e linea del Partito Comunista in Francia; la violenza; la repressione organizzata dalla socialdemocrazia e dal capitale a livello europeo; le donne e l'autonomia; bisogni e nuova composizione di classe, etc..

L'indirizzo della rivista è:
Sarl Camarades,
BP 168 10 75643 Paris cedex 10
costa 4 Fr.

Mille fiori

Un numero speciale di «le operaie della casa».

Nell'aprile '77 è uscito il numero 4 di «Le operaie della casa» — rivista dell'autonomia femminista.

Si tratta di un numero speciale intitolato «Mille fiori sbocciano appassiti» e dedicato ad una polemica dettagliata ed accesa verso le posizioni di alcune componenti organizzate dell'autonomia operaia.

Non ci risulta che le osservazioni critiche delle compagne, ampiamente elaborate ed argomentate, abbiano ricevuto risposta e nemmeno che il loro esito abbia goduto della diffusione e pubblicità adeguate all'importanza dei problemi toccati.

Nel sottoporlo all'attenzione di tutte le compagne e i compagni, o almeno di quelli che amano le idee più che le parrocchie, dichiariamo la nostra disponibilità a pubblicare tutti gli interventi relativi a questo testo che le compagne e i compagni vorranno inviare. E ciò non in funzione del nostro grado di accordo con le posizioni espresse dalle compagne, ma dell'opportunità di una discussione pubblica, quale quella aperta dalle compagne, che non si poteva più rinviare.

Kamo

Bandito, e svaligiatore, fu l'uomo di Lenin

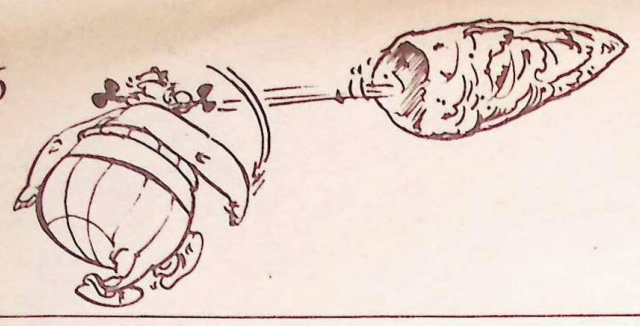
Svaligiatore di banche, capo guerrigliero, guardaspalle di Lenin, deportato, bandito, direttore delle dogane sovietiche: tutto questo fu Kamo, «l'indimenticabile Kamo», come lo chiamò Lenin.

Morì a 40 anni, scontrandosi in bicicletta con una delle rarissime macchine che nel luglio del 1922 potevano circolare per Tiflis in mano ai bolscevichi. Una morte antieroica, che chiudeva la vita di un militante di cui, poco dopo la fine, Stalin e i suoi collaboratori cercarono di cancellare ogni traccia, perchè l'esaltazione del lavoro, della disciplina, dell'ordine socialisti poco si accordava con la violenza proletaria, i furti per l'organizzazione, le rapine e gli scassi con cui più volte Kamo — con la riconoscenza dei veri bolscevichi — riempì le casse sempre povere del partito e dell'organizzazione.

Kamo conosceva anche il duro, semplice lavoro del militante, lo stampatore e distribuore di volantini e di giornali: un quadro proletario.

Il libro chè racconta tutto questo si intitola: «Kamo, l'uomo di Lenin» ed è edito da Bompiani.





I compagni in lotta

Il capitale ristruttura, il sindacato lo garantisce, la magistratura lo legittima.
Gli operai, soli protagonisti,
riprendono la direzione dello scontro di classe.

I quaranta giorni dell'Italsider di Napoli

Un processo proletario alla Giunta e al Sindacato

Questi mesi di lotta all'Italsider di Bagnoli hanno visto al centro il rapporto-scontro tra autonomia operaia e sindacato.

Va detto subito che il Sindacato all'Italsider ha sempre fatto da muro di gomma rispetto ai momenti di insorgenza della insubordinazione operaia: sparendo quando l'autonomia diventa egemenone, cavalcando la tigre delle parole d'ordine più estreme, lavorando ai fianchi dell'organizzazione operaia per indebolirla e riprendere il controllo sulla classe.

Questo percorso l'ha compiuto anche in questa occasione, dalla prima manifestazione del 21 nov. in cui i sindacalisti ripigliavano lo slogan di "Postiglione libero", all'occupazione della stazione centrale in cui di fatto latitavano, fino al 2 dicembre a Roma in cui il loro lavoro ai fianchi aveva già dato risultati e potevano buttar via la maschera e tirar fuori la chiave inglese dei servizi d'ordine.

Il formidabile potenziale di lotta che veniva liberandosi nelle giornate di novembre ha avvertito tutto il peso di un'organizzazione che, anche se con la collaborazione dei gruppi (MLS e Manifesto in particolare) e della polizia, ha comunque dimostrato una capacità di controllo o non certo superabile solo con gli slogan di rito o col la "solidarietà" in piazza degli studenti del Righi o delle nuove frange del movimento dei disoccupati.

E su questi elementi che oggi si è aperta una riflessione nella classe, a Bagnoli, e non solo in fabbrica. La presenza degli altri settori sociali non è più pensabile in termini di pura solidarietà (gli studenti del Righi figli degli operai Italsider come intimisticamente ci fa sapere L.C.). L'articolazione di un programma che, investendo un territorio in completa smobilitazione, come Bagnoli, con contenuti di lotta autonoma, vedendo la convergenza di studenti proletari e disoccupati dentro l'affermazione di un salario politico, avrebbe certamente dato maggiore peso alle avanguardie di fabbrica nella disarticolazione degli elementi di controllo.

Mentre l'Italsider era in sciopero, mentre gli operai bloccavano la piazza, la metropolitana, la Cumana di Bagnoli, le altre fabbriche della zona Flegrea (Olivetti, Selenia, Sofer, ecc.) continuavano a produrre lasciando isolata dal tessuto di classe una lotta che raccoglieva solo "sostegni" istituzionali (la giunta, i partiti, i sindaci delle città sedi di stabilimenti Italsider, ecc.).

L'indicazione lanciata dalle avanguardie di fabbrica Italsider, era di formare un movimento proletario nella zona che investisse *tutte* le fabbriche, *tutte* le scuole, *tutti* i quartieri, dentro un programma che puntasse a riaffermare l'interesse di classe contro le smobilitazioni.

Ma questa è una problematica che travalica il peso delle apeso delle avanguardie di fabbrica e il limite dell'area di Bagnoli, per investire tutta l'area metropolitana, i processi di trasformazione che la investono, i soggetti sociali che vi agiscono. Investe, innanzi tutto il quadro politico di classe, principalmente le forze dell'autonomia, obbligandolo ad un confronto sul tema dell'intervento sul territorio e a un rapporto politico-organizzativo delle avanguardie, sempre più incalzato dai compiti che le lotte impongono.

20 ott.: La giunta comunale, in seduta straordinaria, approva, con la sola astensione di D.P., un documento che respinge l'ipotesi della cassa integrazione e richiede investimenti per la riqualificazione del centro siderurgico, napoletano.

24 ott.: Corteo di 3.000 operai Italsider per il centro. Le parole d'ordine sono "A cassa integrazione mettiamoci il padrone" e "Italsider non si tocca".

16 nov.: Sciopero generale: il sdo del PCI attacca il settore di corteo del movimento. In testa al sdo si distingue E. Guarino, segretario provinciale FIOM. Il sdo è composto per la maggior parte da giovani della FGCI. All'arrivo in piazza del corteo Italsider proveniente da P. Amedeo (l'altro corteo proveniva da P. Mancini), alcuni della FGCI vanno incontro al corteo dicendo che in piazza ci sono scontri con i fascisti. I compagni del Collettivo spiegano che si tratta della solita provocazione del PCI che aggredisce chi fischia i sindacalisti o è riconosciuto come "autonomo". Il corteo arriva in piazza al grido di "Postiglione libero", travolgendo e spazzando via il sdo FCGI, arrivando fin sotto il palco. Gli oratori, previdenti, lo avevano già abbandonato da un pezzo.

18 nov.: Alla mostra d'Oltremare, Convegno di 6 sindaci delle città colpite dalla cassa integrazione, organizzata dal CdF di Bagnoli e dalla FLM provinciale. Il sdo sindacale aggredisce i compagni dell'Italsider che protestano per la presenza, al tavolo della presidenza, di una rappresentante di Democrazia Nazionale.

19 nov.: Corteo interno consegna in direzione le lettere di messa in cassa integrazione.

20 nov.: Assemblea al Politecnico indetta dal Cdf. gli interventi si susseguono a raffica contro il sindacato, riaffermando contenuti di classe non compatibili con la strategia del PCI. I diversi interventi animano anche un dibattito sulla violenza e sull'uso della forza. A questo punto il PCI tenta la provocazione: Aldo Velo, delegato PCI Italsider, interviene affermando che la violenza è un metodo di lotta estraneo al movimento operaio. L'assemblea è tutto un boato di fischi e urla! I delegati del PCI dichiarano di abbandonare l'assemblea tentando di farla passare come spaccatura tra Italsider e movimento. Gli altri delegati Italsider riaffermano il loro legame con il movimento definendo provocatorio questo intervento. Alla fine i delegati del PCI sono costretti a rientrare per non perdere la faccia. L'Unità il giorno dopo, parlerà di provocazione degli autonomi.

21 nov.: Manifestazione cittadina di operai Italsider, studenti e disoccupati. Il corteo parte da Bagnoli e si conclude alla Prefettura. Gli slogan travalicano la cassa integrazione, per investire il lavoro nero, e la repressione. La polizia è presente solo con pochi agenti in borghese, il controllo è affidato al sindacato. Sotto la prefettura solita delegazione, ma gli operai si schierano di fronte al servizio d'ordine sindacale cominciando una battaglia di slogan di lotta dura. Il sindacato evita contrapposizioni, ripigliando gli slogan.

23 nov.: Sciopero di tre ore (dalle 8,30 alle 11,30). Lo sciopero si attua per tutta la settimana. Gli operai escono dallo stabilimento e bloccano il traffico stradale e le vicine ferrovie Cumana e Metropolitana.

24 nov.: E il punto culmine della lotta: blocco della stazione centrale. La parola al "Corriere della Sera":
"Gli operai dell'Italsider e dell'Icrot, insieme a gruppi di studenti e di disoccupati organizzati, hanno bloccato ieri per tre ore i binari della Stazione Centrale. Affluiti in piazza Garibaldi da Bagnoli in metropolitana per organizzarsi in corteo con i lavoratori metalmeccanici e raggiungere piazza del Plebiscito, dove ha sede la Prefettura hanno invece modificato i loro obiettivi puntando alla spicciolata verso i binari della stazione. Contemporaneamente alla 'Centrale' sono andati a fermare il traffico anche alla stazione di Porta Garibaldi

I sindacalisti hanno letto un comunicato ai microfoni della stazione Centrale, diffuso attraverso gli altoparlanti che di solito informano i viaggiatori. Invitavano i lavoratori a tornare in fabbrica annunciando forme di lotta sempre più intransigenti. Gran parte degli operai a questo punto ha liberato i binari mentre gli 'autonomi' gridavano contro di loro 'crumiri, crumiri...'. Quelli che sono rimasti hanno tentato un'assemblea. Ma i primi interventi sono stati interrotti dagli studenti 'autonomi' al grido di: 'Scemo, scemo...' Non erano comunque solo gli studenti a rifiutarsi di discutere: ad essi si erano uniti anche molti operai, tra quanti, per quel che concerne l'italsider stanno scegliendo la strada dell' "autonomismo operaio" e rifiutano tanto i sindacati che i ritualismi consueti".

Aggiungiamo che l'assemblea si è tenuta, anche se è stata un vero e proprio processo proletario al sindacato. L'occupazione della Vesuviana ha visto anche il sabotaggio del pannello di comando che è andato a fuoco.

27 nov.: Manifestazione degli operai Italsider all'Intersind.

Si manifestano i primi segni di cedimento: il sindacato riesce a controllare la manifestazione, chiudendola con la solita delegazione. Gli studenti del RIGHI fanno un blocco stradale all'altezza dell'Intersind, ma gli operai non vi si uniscono, divisi a scazzarsi sul valore della delegazione.

2 dic.: Manifestazione nazionale a Roma.

Il PCI si impegna allo stremo delle forze per portare i suoi militanti travestiti da operai, a Roma. Le prime scaramucce si hanno alla partenza del treno, dove il sdo vuole portar via ai compagni le aste delle bandiere. Da notare che il CdF Italsider aveva rifiutato di assumere funzioni di sdo.

A Roma all'uscita della stazione Tiburtina, mentre la polizia stringe d'assedio l'Università per impedire l'uscita del corteo, il servizio d'ordine sindacale di Roma, Bergamo, ecc. ecc., aggredisce i compagni del collettivo che sono alla testa, contemporaneamente aggrediscono un settore di corteo del movimento di Napoli che porta uno striscione con la scritta "Postiglione e Romano liberi". Il primo impatto riesce loro male, ma in loro soccorso arriva il sdo dell'MLS di Milano che carica a chiavi inglesi al vento. Qualche compagno cade ferito, il corteo è completamente sbandato.

Contro gli ospedalieri una massiccia offensiva giudiziaria

Magistrati, baroni assassini, amministratori ladri

Pubblichiamo il testo di un comunicato dei Collettivi dei lavoratori ospedalieri

Il comunicato inizia con una analisi della situazione generale del conflitto di classe oggi in Italai. Si individuano i due aspetti dell'attacco padronale: 1. Alle condizioni di vita dei lavoratori, attraverso l'aumento del costo della vita e la ristrutturazione della produzione finalizzata al superamento di una crisi che è fondamentalmente crisi dei padroni. 2. La repressione che vede come principali attori non solo le strutture tradizionali dello stato (Polizia, Magistratura, ecc.) ed i fascisti, ma anche il PCI, il quale «è il primo a denunciare, mandare in galera, a condannare i proletari che si ribellano alla sua politica ed a quella padronale, che scrive dossier, fa chiudere sedi, si sostituisce alla polizia, vive spiando e ignora ormai i bisogni proletari».

Si analizza poi la funzione del sindacato, sempre più esplicitamente gendarme delle lotte dei lavoratori.

Il comunicato prosegue descrivendo situazione, lotte ed obiettivi dei lavoratori ospedalieri.

«Noi lavoratori ospedalieri di Roma, Milano, Firenze, Trento, siamo partiti dai nostri effettivi bisogni per rivolgerci a tutti i proletari unificando così i nostri obiettivi in un'unica lotta, aprendo così le porte degli ospedali a tutti coloro che hanno capito come noi che il contropotere si conquista esercitando giorno per giorno il nostro controllo sullo sfruttamento.

Organizzati per la gratuità di tutte le prestazioni ambulatoriali, per l'eliminazione dell'ospedale di insegnamento, per la totale eliminazione dei brutali esperimenti dei medici sui malati, per eliminare la nocività all'interno dell'ospedale, per pretendere meno orario di lavoro e più salario, per chiedere nuove assunzioni ed una gestione alternativa della salute, per rifiutare la mobilità e le mansioni superiori, per trasformare il contratto capestro in tanti momenti di lotta articolata, abbiamo trasformato qualsiasi nostro obiettivo in un momento complessivo di scontro contro il potere istituzionalizzato.

E quindi dalle fabbriche, ai quartieri, agli ospedali, alle scuole, alle case, la lotta è una sola, il nemico è sempre lo stesso.

Infatti il 10 Gennaio a Milano e il 18 a Roma si svolgeranno 2 processi contro le lotte che noi lavoratori ospedalieri portiamo avanti da molti anni. A Milano contro 18 lavoratori di cui 4 arrestati 3 mesi fa ed ora in libertà provvisoria per le lotte che dal '76 portano avanti all'interno del Policlinico. Tra le denunce c'è quella del barone Fara più conosciuto come barone della **diossina** per i suoi intrallazzi ed alti profitti rubati a Seveso sulla pelle proletaria, e quella di altri medici che hanno avuto paura di queste lotte che intaccavano i loro sporchi interessi, smascheravano gli intrallazzi, permettevano ai proletari di riappropriarsi di una reale controinformazione contro la medicina scienza di profitto e non certo scienza «neutra» come loro, i luminari, vorrebbero far credere.

A Roma contro 61 lavoratori accusati da funzionari amministrativi, medici, poliziotti, pcisti, per varie lotte portate avanti nel '74: dagli ambulatori gratuiti all'eliminazione delle camere a pagamento, alla riduzione dell'orario di lavoro, all'abolizione degli straordinari, alla conquista di un asilo nido, dove le assemblee sono diventate interruzioni di pubblico ufficio perchè fatte nelle aule dell'ospedale, i cortei adunate sediziose, i picchetti occupazione di suolo pubblico.

Si è cercato, così, di criminalizzare le più banali espressioni di lotta operaia, si è cercato così, di intimorire tutti i lavoratori imponendogli o l'immobilismo delle lotte o le denunce e la galera (un compagno 9 mesi di galera e altri 5 compagni 1 mese, 2 compagni 1 anno in latitanza per la denuncia di un anticomunista del PCI, e poi tantissimi avvisi di reato, interrogatori, perquisizioni, sospensioni, minacce, intimidazioni da parte della polizia, amministrazione, magistratura).

Ma in questi 2 processi noi lavoratori ospedalieri e tutti i proletari non ci sentiremo accusati ma diventeremo accusatori di tutto il marciume dell'ospedale, di tutti i loschi traffici sui morti, sui malati, su noi lavoratori, dicendo con le nostre parole e con le nostre lotte a tutti i padroni che loro hanno lo strumento del processo, la magistratura loro alleata, la polizia pronta a reprimerci, il loro potere da difendere, *ma noi abbiamo molto di più,* abbiamo la nostra rabbia, la nostra voglia di ribellarci e fare giustizia in modo proletario di tutto e tutti, la nostra coscienza di non avere niente da perdere, la nostra voglia di smascherarli, ridicolizzarli, annientarli quale unico strumento per la difesa e l'ottenimento dei nostri obiettivi di classe.

Così a Trento dove è partito deciso uno sciopero totale per più di 10 giorni ed ora va avanti il rispetto del mansionario, così a Roma riprende la lotta per nuove assunzioni e il riconoscimento delle proprie mansioni, così a Firenze si rifiuta la mobilità e a Milano ci si organizza contro le sospensioni, gli arresti, gli atti repressivi dell'amministrazione. Così spontaneamente in altri tantissimi ospedali italiani partono lotte che rifiutano il sindacato e il suo immobilismo, nascono dai bisogni oggettivi che ancora devono trovare fino in fondo il loro sbocco organizzativo.

Così noi vogliamo andare avanti rifiutando nei fatti la mistificazione della riforma sanitaria che, ancora in discussion, continua a lasciare pieno arbitrio alla libera professione dei medici, al traffico delle medicine, alla sperimentazione sui malati, al prosperare delle cliniche private e dei profitti padronali; rifiutando nei fattila presa in giro del contratto '77, che non risolve certo i problemi del nostro misero salario né le gravi condizioni di vita dei malati, rifiutando nei fatti la nostra criminalizzazione, criminalizzando **loro** per tutto lo sfruttamento che dobbiamo e stiamo ancora subendo.

L'Enel aumenta le tariffe per fare centrali nucleari

L'autoriduzione non basta più

L'esperienza dell'autoriduzione. Dopo l'accordo Sindacale del 1975, la rapina sulle tariffe elettriche si ingigantisce. Il piano nucleare significa aumento della nocività e delle bollette. Una risposta di classe ai progetti dell'Enel e del Governo.

La lotta di autoriduzione delle bollette dell'ENEL iniziata in alcuni quartieri di Roma (Montecucco, Trullo, Valmelaina) sin dalla seconda metà del 1972 si estende man mano in quasi tutte le regioni del paese fino a divenire un autentico movimento di massa contro la politica dei prezzi praticata dal Governo. Le centrali sindacali, preoccupate, intervengono per distruggere questa lotta ed il suo portato rivoluzionario, di riappropriazione del salario da parte dei proletari.

La "vertenza" che ne scaturisce si conclude con un accordo infame: viene istituita la cosidetta "fascia sociale" a prezzi più bassi (450 KWh a trimestre, inferiore ai normali bisogni proletari), ma complessivamente il prezzo delle bollette sale. L'ENEL ed il Governo firmano l'accordo in cambio della *fine della lotta* (e la distruzione della conseguente organizzazione proletaria sul territorio) e dopo essersi garantiti pienamente la possibilità di aumentare continuamente le bollette attraverso la "scala mobile" sulle tariffe (il cosiddetto sopraprezzo termico introdotto col pretesto della guerra del Kippur e gli aumenti del prezzo del petrolio).

Dopo il provvedimento CIP n. 1 del 16.1.1975 che sancisce la svendita sindacale, le tariffe, ridottasi la pressione e l'attenzione di massa, subiscono continui aumenti in particolare verso i consumi proletari. Di volta in volta aumentano il prezzo unitario del KWh, il sovraprezzo termico, le quote fisse, i contributi per i nuovi allacciamenti. In questa situazione viene addirittura varato un provvedimento (CIP n. 25 del 7.8.1975) di *grossa riduzione del sovraprezzo termico* per le aziende con alti consumi di energia elettrica come quelle petrolchimiche, chimiche e siderurgiche (e poi parlano di "seria lotta per i risparmi energetici": con questo provvedimento, per queste aziende, il sovraprezzo scende da circa 10 L/KWh a 2 L/KWh, cioè chi più "spreca" energia ha addirittura lo sconto!).

Il risultato di questi anni di aumenti alla chetichella è che la tariffa per i consumi compresi nella "fascia sociale" (450 KWh trimestrali, fino a 3 KW di potenza impegnata) passa dalle 20.40 L/KWh del 1975 alle 26.50 attuali (il sovraprezzo termico escluso inizialmente per questo tipo di utenza, viene reintrodotto nel '76), mentre "fuori della fascia" l'aumento è da 35.80 a 47.45 L/KWh.

Per l'industria gli aumenti del prezzo unitario sono mediamente di 1-2 L/KWh; per alcune aziende, come si è visto, il sovraprezzo termico addirittura viene ridotto.

Dopo questi aumenti, *mentre i padroni seguitano a pagare l'energia sotto costo* (ricavo medio dell'ENEL dall'energia fatturata alle utenze industriali oltre 500 KW di potenza = 11.42 L/KWh. Fonte: ENEL - Relazioni del Consiglio di Amministrazione, del Collegio dei Revisori e Bilancio al 31.12.1976) *le bollette dei proletari, dei disoccupati, dei pensionati dal 1973 ad oggi sono raddoppiate!*

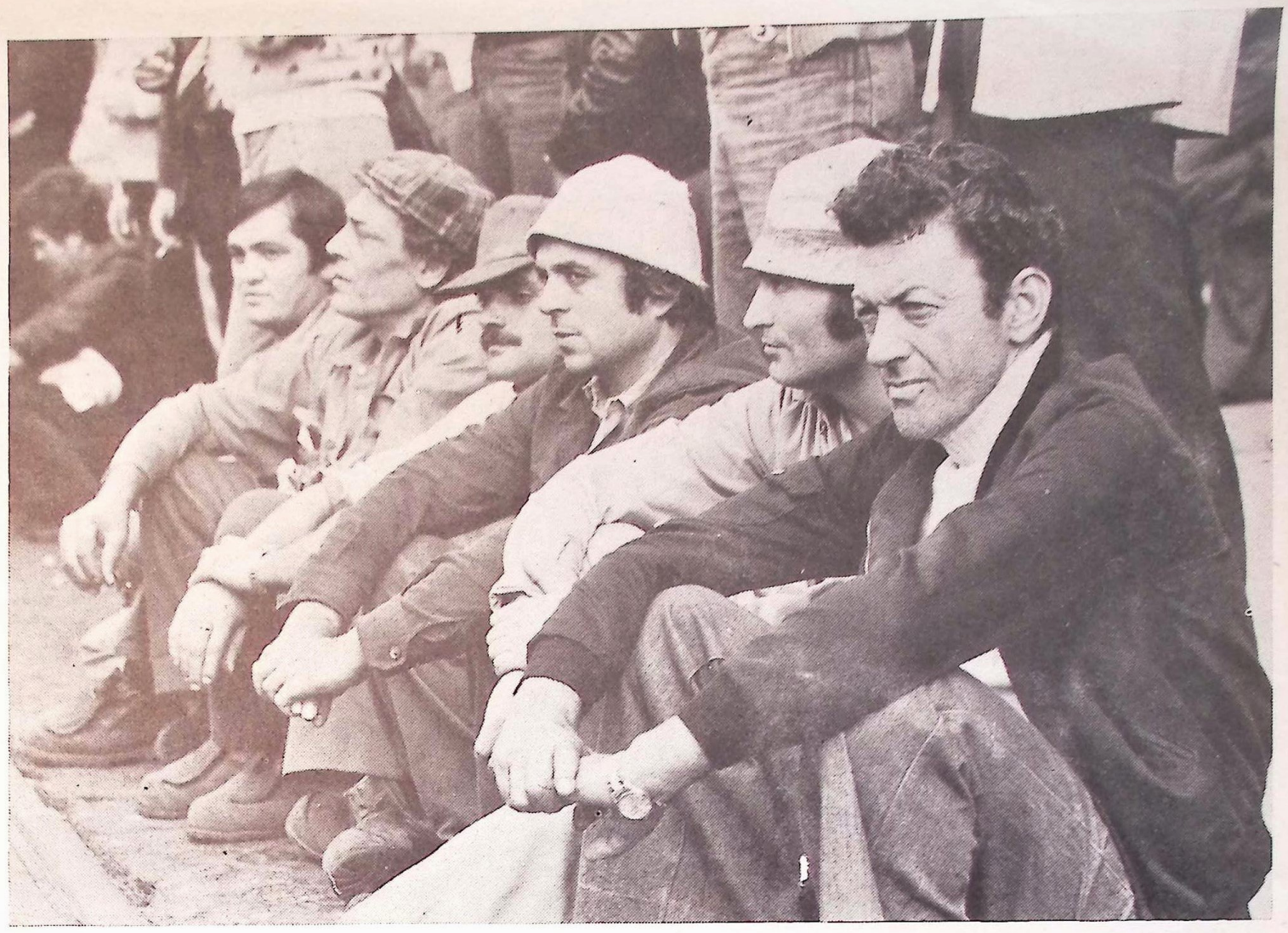
Va ricordato, inoltre, che rimangono tutt'ora sottratti alla tariffazione in vigore buona parte dei circa 200 famosi contratti (Fiat, Iri, Pirelli, ecc.) che pagano l'energia a prezzi irrisori.

Ma sul fronte degli aumenti delle tariffe il peggio deve ancora avvenire nel 1978. È dopo il 20 giugno 1976 infatti che si apre per l'ENEL, sostenuto dal PCI oramai nell'area della "non sfiducia" e della assunzione in proprio delle "difficoltà" aziendali, la possibilità concreta di raggiungere di un colpo i suoi obiettivi capitalistici di fondo: imposizione al paese di un cospicuo piano nucleare (18 centrali all'85), pareggio del bilancio annuale (dopo una decennale gestione deficitaria a causa delle migliaia di miliardi regalati ai vecchi padroni privati) ottenuto con una operazione combinata di aumento ulteriore del fondo di dotazione (3000 miliardi nel quadriennio '78-'81) e di aumento delle tariffe elettriche per i proletari (16% nel primo semestre '78, ulteriore 14% nel secondo, e poi 6% l'anno nel triennio 1979-1981), eliminazione della fascia dei consumi sociali (dal 64,7% dei consumi domestici al 13,8%) che rimarrebbe solo per potenze impegnate di 1,5 KW. Viene eliminato così l'ultimo meccanismo di "prezzo politico" per l'energia elettrica, mentre si assiste ad una pesante ristrutturazione interna dell'azienda a partire dai suoi settori portanti (distribuzione; ecc.) con un netto aumento del lavoro operaio.

Le centrali nucleari finanziate con i soldi dei proletari significheranno pertanto, oltre che dissesto ecologico, *un ulteriore raddoppio delle bollette elettriche nel corso del 1978;* il KWh che solo nel 1973 costava poco più di 13 lire arriverà nel 1981 a circa 75 lire.

Ci avviciniamo rapidamente alle 100 lire/KWh!

La lotta quindi contro la installazione delle centrali nucleari nel nostro paese (nel '78 dovrebbero definirsi, oltre quella di Montalto di Castro, le localizzazioni del Molise, in Piemonte e nella Lombardia) e la ripresa dell'autoriduzione delle bollette si presentano per i proletari come una lotta sola: l'energia nucleare e la conseguente rapina sul salario operaio con le tariffe sono due facce della stessa medaglia.



Gli operai dell'Italsider di Napoli al comizio sindacale

foto di Tano D'Amico

Tariffe usi domestici 3Kw

DATA (da)	TARIFFA		SOVRAPREZZO TERMICO		TASSA GOVERNAT.	TARIFFA FINALE (L/Kwh)	
	PRIMI 450 KWh TRIM.	OLTRE	PRIMI 450 KWh TRIM.	OLTRE		PRIMI 450 KWh TRIM.	OLTRE
16-8-74	21,30		4,80		1,10	27,20	
18-1-75	19,30	23,70	–	11,00	1,10	20,40	35,80
2-11-76	19,30	27,95	4,50	16,80	1,10	24,90	45,85
18-2-77	19,30	27,95	6,10	18,40	1,10	26,50	47,45

Ripartizione dei consumi e prezzi medi nel '76

GRANDE INDUSTRIA:	GLI ALTRI UTENTI:
4.647 UTENTI	23.354.764
CONSUMANO IL 42%	CONSUMANO IL 58%
PAGANO IL 26%	PAGANO IL 74%
PREZZO MEDIO L/Kwh:	PREZZO MEDIO L/Kwh:
11,4	MEDIA IMPRESE 19,3 — USI DOMEST. 25,2

Bolletta trimestrale famiglia media

DATA	TARIFFA FINALE (L/Kwh)		CONSUMO (Kwh)		IMPORTO PARZIALE		QUOTA FISSA	TOTALE	IVA 6%	BOLLETTA
	luce	elettrod.	luce	elettrod.	luce	elettrod.				
1973	42,50	13,60	100	750	4250	10.200	1.800	16.290	980	17.270
DATA	TARIFFA FINALE (L/Kwh)		CONSUMO (Kwh)		IMPORTO PARZIALE		QUOTA FISSA	TOTALE	IVA 6%	BOLLETTA
	PRIMI 450 KWh TRIM.	OLTRE	PRIMI 450 KWh TRIM.	OLTRE	PRIMI 450 KWh TRIM.	OLTRE				
1977	26,50	47,45	450	400	11.925	18.980	2.100	33.005	1980	34.985
DATA	TARIFFA (L/Kwh)		CONSUMO (Kwh)		IMPORTO PARZIALE		QUOTA FISSA	TOTALE	IVA 6%	BOLLETTA
fine 1978	61,60		850		54.360		2.100	54.460	3.390	58.850

(a) CONSUMO 750 Kwh elettrod. + 100 Kwh luce = 850 Kwh

La situazione all'Alfa di Milano

Ristrutturati, ma con la vasellina

Solo osservando le cifre, ci si pò rendere conto come, di fatto, anche l'Alfa Romeo stà portando in porto il suo progetto di ristrutturazione, e come, a differenza di altre fabbriche, questo stia avvenendo senza traumi, senza ricorrere cioè a licenziamenti in massa, senza titoloni sulle prime pagine dei giornali, senza scontri frontali con la classe e con il beneplacito di tutti.

Purtroppo abbiamo a disposizione dati precisi solo per quanto riguarda l'Alfa Nord, ma sappiamo che questa è la linea di tendenza che investe tutto il gruppo Alfa Romeo, anzi, voci ufficiose, affermano che per l'Alfa Sud la situazione sia ancora peggiore, e, la campagna di stampa scatenata contro questa fabbrica, non fà altro che confermarle.

Pertanto il famigerato "Rapporto Cortesi" che prevedeva *un aumento della produzione con 6000 operai in meno* e che era stato accolto con sorrisetti di compatimento dagli operai "politicizzanti" del P.C.I. e del sindacato, non è più il parto di un "pazzo", ma sta diventando una realtà, se non lo è già.

Come questo sia potuto accadere ed in modo indolore, con la vasellina, è facilmente desumibile se si prendono in considerazione i due aspetti fondamentali delle lotte dentroi e fuori la fabbrica negli ultimi quattro anni:

1. Il collaborazionismo totale dei revisionisti.

2. La poca incisività del lavoro politico delle avanguardie di fabbrica.

1. E inutile spendere tante parole su piattaforme, rivendicazioni e lotte di questi ultimi anni di "gestione" dei revisionisti; essi sono una calamità nazionale e si muovono ovunque allo stesso modo.

Riportiamo solo alcuni "pezzi di bravura" tratti dalla relazione fatta al **"Convegno sull'occupazione"** fatto ad Arese il 24 e 25 ottobre '77, convegno che è costato parecchi milioni per l'organizzazione, con la presenza di mamma TV, fatto per dare una "prospettiva di classe" ai lavoratori Alfa.

"...vi sono esempi recenti e passati che dimostrano come il cliente Alfa sia particolarmente esigente nel ricercare nel prodotto quelle caratteristiche... le vicence congiunturali hanno però portato i nostri prodotti alla ricerca della clientela, cioè alla competizione con altre marche... in questa mutata situazione è stato trascurato l'intero apparato del marketing... bisogna perciò che si dia un serio impulso alle iniziative in questo settore...".

"...E noto che esistono situazioni anomale per quanto riguarda il comportamento di alcuni lavoratori, ma non riteniamo che sia possibile correggere tali comportamenti... ma attraverso l'analisi delle cause reali che vanno dalla mancanza di potersi realizzare lavorando, alla monotonia, ecc. ecc.)"

"...Per il sistema a catena, per quanto il quadro di intervento risulti oggettivamente limitato,... con rotazione di posto, ricomposizione delle mansioni,... con conseguente aumento della qualificazione..."

"...Questa fabbrica progettata per produrre 700 vetture al giorno, ne costruisce oggi soltanto 500... pensiamo che sarebbe da considerare come obiettivo il raggiungimento della produzione annua del 1973. (630 macchine)".

"...Si insiste sulla mobilità interna dicendo che la Direzione non potrebbe governare la fabbrica per la caparbietà di un Sindacato incapace di... È ora che si sappia e pensiamo che a questo punto dovremmo scriverlo sui pannelli luminosi perchè tutti possano meglio vedere, che la mobilità alla Alfa Nord si fà, si è sempre fatta e si continua a fare. Chiaramente deve essere oggetto di contrattazione con il sindacato e giustamente perchè.....

E un programma che si commenta da solo.

2. Se Berlingueriani e direzione portano avanti con coerenza il loro lavoro, quello che ci interessa è capire come mai il loro progetto ha trovato così poche resistenze tra gli operai.

Innanzi tutto le condizioni oggettive: l'Alfa ha giocato sui tempi lunghi per l'espulsione degli operai, ha cioè lasciato che questo avvenisse in modo "naturale" non ripristinando il turn-over e non con licenziamenti.

L'incapacità dimostrata dai compagni, di impostare programma, o, comunque un intervento di più ampio respiro, in grado di prevedere gli sbocchi della situazione, ma fatto in modo che direzione e revisionisti avessero buon gioco.

Infatti, per caratteristiche tutte interne all'Alfa Romeo, non si sono verificati momenti di scontro frontale tra padronato e classe, poichè:

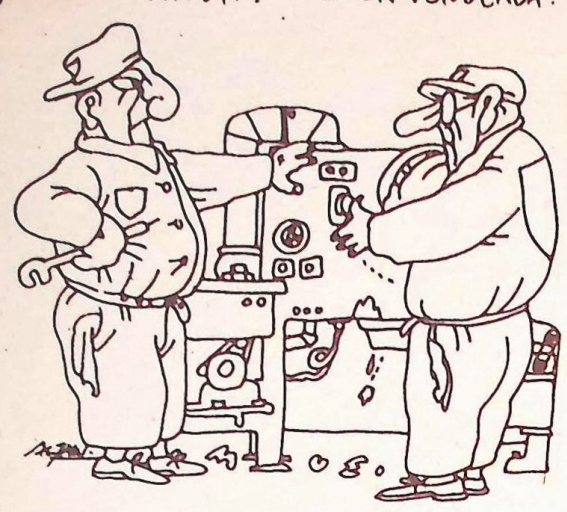
a) la fabbrica di Arese ha nel suo complesso meno di 10 anni ed essendo una fabbrica nuova non ha avuto bisogno delle profonde trasformazioni tecnologiche che hanno dovuto affrontare le altre aziende metalmeccaniche.

b) la cessata produzione della "giulia" e l'introduzione del nuovo modello "giulietta", hanno sconvolto la organizzazione del lavoro all'interno dell'intera fabbrica, con conseguente mobilità di tutti gli operai, senza che questo apparisse un processo di ristrutturazione.

Vogliamo dire che non si è mai verificato il fatto che l'introduzione di macchinari nuovi espellesse direttamente mano d'opera, ma gli operai sono stati trasferiti dalle loro linee a linee di produzione già dotate di macchinari moderni (i famosi robot), come se si trattasse semplicemente di un cambiamento di produzione.

Và inoltre aggiunto che l'unica lotta sul terreno dell'occupazione, ha sì dato risultati immediati positivi (con l'assunzione imposta di 15 operai che venivano dalle liste dell'ufficio di collocamento e l'incriminazione della direzione Alfa per le assunzioni e le schedature illegali), ma è anche vero che dopo aver occupato gli uffici della direzione insieme ai disoccupati (per un mese e più davanti alla fabbrica c'è stata la tenda dei disoccupati) ci siamo accontentati di queste vittorie parziali, ed oggi non si fà nulla perchè l'Alfa smetta di assumere coi soliti metodi e solo lavoratori già occupati, per poter scavalcare l'ufficio di collocamento.

Bisognerà riprendere i contatti con i disoccupati e impostare con loro un lavoro di fabbrica e territorio che rompa la barriera tra garantiti e non e rilanciare la lotta.



Mentre tutti gli occhi
erano puntati sul «movimento», una lotta violenta e nascosta
si svolgeva durante tutto il '77
nelle grandi fabbriche sulla produttività del lavoro

la fabbrica nascosta

Questo articolo è stato scritto alla fine del 1977 e rappresenta un aggiornamento rispetto alle analisi avviate negli articoli di «Compromesso senza operai».

1977: un anno ricco di avvenimenti e di processi per lo più rimasti nascosti a gran parte dell'opinione pubblica e che hanno costituito gli episodi di una durissima lotta tra capitale e lavoro per la produttività.

Il blocco delle assunzioni

Il fatto più importante della storia economica del 1977 è il blocco delle assunzioni, del turn-over in tutti i settori della grande industria, blocco che continua quello del '75.

In questo blocco convergono due processi essenziali, la crisi economica internazionale che colpisce più duramente l'Italia essendo la sua economia e la sua industria più deboli ed avendo una classe operaia assai più indocile e il secondo fattore è l'azione delle aziende per il recupero di produttività.

Il blocco delle assunzioni sottolinea ed aggrava lo squilibrio già esistente tra il flusso di inserimento occupazionale e quello dell'erogazione scolastica di nuova offerta di lavoro. La disoccupazione in seguito a ciò si è distribuita in modo irregolare tra le fasce generazionali addensandosi in quella giovanile cioè dei giovani dai 15 ai 24 anni d'età. I giovani di questa fascia d'età sono l'80% del totale delle persone in cerca di prima occupazione, e il 65% dell'offerta di lavoro globale, compresi i disoccupati. Questo per quanto riguarda l'aspetto quantitativo dello squilibrio.

Il secondo aspetto dello squilibrio riguarda la composizione professionale dell'offerta e della domanda di lavoro. Il sistema scolastico produce una composizione professionale che non corrisponde alla richiesta del sistema industriale, come dimostra la divaricazione esistente tra l'offerta di lavoro intellettuale e manuale e la domanda di lavoro.

In Italia laureati e diplomati rappresentano il 42,3% di tutte le persone in cerca di prima occupazione e il 6,5% degli occupati nel settore industriale. Questi due squilibri sono alla base del processo che si è evidenziato nel corso del movimento dell'università, infatti, dipende da essi il fatto che la disoccupazione si presenti in primo luogo come disoccupazione giovanile e in secondo luogo come disoccupazione intellettuale. E in rapporto a questo squilibrio e al desiderio di fluidificare il mercato del lavoro che si capiscono le iniziative di parte industriale e politica, come ad esempio l'indicazione del Pci di rivalutare il lavoro manuale, o quella del sindacato per l'abolizione del valore legale dei titoli di studio. Va aggiunto che questo fenomeno non è solo italiano. Infatti nel *Rapporto generale* 1977 dell'Ocde, "L'inserimento dei giovani nella vita attiva", si parla esplicitamente di una "rivalutazione del lavoro manuale" e della necessità di rivalutare "le categorie professionali di operaio qualificato".

L'attacco alla rigidità del lavoro

Da tutto questo derivano alcuni elementi di comprensione del punto centrale della nostra analisi e cioè il problema della lotta sulla produttività che è restato abbastanza nascosto sia alla vecchia sinistra extraparlamentare che al movimento dell'università e che costituisce l'elemento di maggiore importanza rispetto alla situazione del 1976.

La lotta tra capitale e lavoro sulla produttività in gran parte determina l'andamento dell'assorbimento della disoccupazione giovanile perchè è evidente che quanto più si riesce ad aumentare la produttività tanto minore è, a parità di produzione, la necessità di forza lavoro occupata. Di qui l'obiettività della alleanza attuale tra operai e studenti, diversa da quella prevalentemente solidaristica e ideologica del '68, e che si basa sul comune obiettivo della lotta contro la produttività perchè è evidente che l'aumento della produttività colpisce gli operai, col maggior sfruttamento, e i giovani disoccupati, riducendo le opportunità di lavoro.

La lotta sulla produttività dal punto di vista capitalistico si può presentare in vari modi:

a) diminuzione degli organici dato un certo regime di produzione;

b) la possibilità di utilizzare il lavoro straordinario che era stato drasticamente ridotto sia dalla contrattazione sindacale sia dai comportamenti operai degli ultimi anni;

c) mobilità da un reparto all'altro, da un'area produttiva ad un'altra, etc.;

d) attacco alle pratiche di riduzione di fatto del tempo di lavoro, soprattutto all'assenteismo;

e) diminuzione della porosità del tempo di lavoro, cioè aumento della intensità del lavoro (es. ritmi e rendimento).

L'attacco per l'aumento della produttività che è stato condotto non solo dalle direzioni aziendali, ma da un'ampia coalizione che va dal governo ai sindacati ad una parte del Pci, si sviluppa nel modo seguente.

a) attacco generalizzato agli organici, di cui uno degli aspetti è dato dalla non sostituzione del turn-over.

Questo attacco nei casi di introduzione di nuove tecnologie si manifesta con licenziamenti e dimissioni "forzate" e non suscita reazioni sindacali.

b) tentativo generalizzato di tornare all'uso ed al riampliamento dell'uso del lavoro straordinario.

c) c'è poi tutto il dibattito e soprattutto le pratiche aziendali concrete in materia di mobilità all'interno delle fabbriche e tra i reparti.

d) attacco all'assenteismo concretizzatosi in centinaia di licenziamenti, accettati di fatto dal sindacato e sostenuti e favoriti dal PCI che già da due o tre anni ha consigliato ai suoi avvocati ed ai suoi magistrati di non prendere più posizione a favore dell'assenteismo "abusivo", come lo ha chiamato Napolitano.

e) Dal '69 al '72, in particolare con accordi pilota, quali quelli dell'Italsider per l'abolizione dell'incentivo, e alla Fiat nel '71 per l'abolizione del cottimo ed altre decine di accordi, il cottimo e le altre forme di incentivo sono state ridimensionate tanto che oggi esse rappresentano solo il 3-5% della paga di fatto contro il 40% di prima. Oggi in numerosi settori imprenditoriali sono rilevabili tentativi di reintroduzione o rivitalizzazione di sistemi di incentivazione salariale di tipo individuale o più spesso collettivo (incentivi di rendimento e di efficienza a livello di gruppo, reparto o stabilimento).

Altri aspetti della politica di aumento dell'intensità del lavoro sono il tentativo di introdurre di nuovo gli aumenti di merito, il decentramento produttivo e i progetti di riorganizzazione del lavoro.

A proposito di quest'ultima iniziativa del capitale, tutto lascia pensare che essa sia divenuta un elemento importante della strategia imprenditoriale di recupero della produttività del lavoro. Questo è dimostrato da alcuni accordi raggiunti sull'organizzazione del lavoro in grandi imprese come la Pirelli e l'Olivetti e dalle piattaforme contrattuali di gruppi industriali quali l'Alfa Romeo, l'Italsider.

Il ragionamento padronale in proposito sembra essere il seguente: poichè lo strumento tradizionale del comando sul lavoro, cioè la gerarchia (capi e dirigenti) ha perso gran parte del suo potere di controllo sui comportamenti della forza lavoro e lo stesso vale per il comando sul lavoro esercitato dagli impianti (per es. catene) e dai sistemi di incentivazione, l'unica possibilità è quella di trasferire il comando sul lavoro agli stessi gruppi operai. Questi gruppi opererebbero una funzione di controllo sul comportamento dei propri componenti sia per l'assenteismo, sia per il rendimento. Questo sarebbe reso possibile essenzialmente da due meccanismi. Il primo è che all'interno dei gruppi di lavoro opera una quota di forza lavoro sindacalizzata, obbediente alle direttive sindacali che eserciterebbe una funzione di controllo e repressiva sul gruppo. Il secondo aspetto è che il controllo sarebbe determinato dalla forza stessa dell'incentivazione che si cerca di introdurre e che è incentivazione collettiva, cottimo di gruppo.

La sostituzione di lavoro con macchine

A questa prima forma dell'attacco padronale alla rigidità del lavoro si aggiunge l'altra della sostituzione di lavoro umano con macchine e cioè la politica di innovazione tecnologica e di risparmio di lavoro (labour-saving). Queste pratiche sono evidenziate in modo assai chiaro dalle dichiarazioni del presidente della Confindustria e del governatore della Banca d'Italia.

Carli, nella relazione all'assemblea generale del maggio 1977 afferma: "...i vincoli all'uso della forza lavoro per unità di impianto hanno accresciuto nel breve periodo l'occupazione, come nelle attese dei sindacati dei lavoratori, ma hanno sospinto nel più lungo termine una sostituzione tra fattori di produzione, privilegiando gli investimenti di capitale ad elevata produttività. Ciò ha reso meno stringente la crescita del salario nominale in quanto il costo del lavoro per unità di prodotto è stato contenuto ad opera dell'aumento della produttività, ma ha espulso dal mercato l'effettivo potenziale di lavoro e ha reso superflua la ricostituzione del turn-over della forza impiegata. In altre parole lo sviluppo economico italiano è stato orientato verso una direzione non consona con la disponibilità relativamente abbondante di lavoro rispetto al capitale e alle materie prime.

Baffi, all'assemblea generale del maggio 1977, riferendosi all'insieme dei paesi industriali afferma: "Premute dalla spinta ascendente dei costi, le imprese hanno effettuato investimenti di razionalizzazione in cui è predominato il processo di sostituzione di macchinari alla manodopera".

Salario e produttività

L'enorme aumento dei costi unitari del lavoro in Italia deriva dal rapporto di due termini: la produttività, di cui abbiamo parlato, e il costo del lavoro. Ma il problema non è il costo del lavoro in sè, bensì quello di utilizzare nel modo migliore possibile la massa salariale al fine di determinare il massimo aumento di produttività.

E in questo quadro che va letto il dibattito sulla scala mobile e l'attacco a questo strumento di difesa dei salari.

L'azienda è disposta a concessioni salariali a patto che comportino incrementi di produttività. Ebbene la scala mobile è il meccanismo che determina un grosso incremento salariale che non ha come contropartita nessun tipo di incremento produttivo; questo spiega l'attacco padronale contro la scala mobile.

Gli accordi del '75 hanno introdotto forti meccanismi automatici di recupero salariale attraverso la scala mobile e quindi hanno determinato la perdita delle funzioni di contrattazione del prezzo della forza lavoro proprie del sindacato il quale, però, aveva il progetto di assumere funzioni di piano, di gestore sociale e territoriale della forza lavoro, di diventare cioè un'articolazione dello Stato.

Questo quadro interpretativo oggi va precisato nel senso che appare assai problematico questo cambio di funzioni del sindacato, di un sindacato cioè che come quello italiano ha bisogno di rinnovare continuamente il suo consenso e, quindi, ha bisogno di mantenere in vita e di lasciare spazio economico alla contrattazione nazionale aziendale. Tutto lascerebbe pensare ad un errore sindacale.

Quest'ultimo giudizio di un errore sindacale (ed anche padronale perchè senza un sindacato forte all'interno delle aziende il controllo sulla forza lavoro è estremamente difficile per lo stesso capitale), va probabilmente attenuato con questa considerazione. In una fase di restaurazione politica e di recessione economica come quella a cui si è assistito in questi ultimi anni, il sindacato ha visto nella scala mobile l'unica possibilità di difendere il salario delle medie e piccole aziende, delle aziende cioè dove non poteva fare contrattazione aziendale.

La spinta salariale

Nonostante la scala mobile che in qualche modo copre e difende il salario reale, si manifesta la permanenza di una forte pressione e spinta salariale da parte della forza lavoro da distinguere tra il settore delle grandi ed il settore delle piccole e medie aziende.

La pressione salariale delle piccole e medie aziende, il cui salario è difeso esclusivamente dal meccanismo di scala mobile, si può evidenziare attraverso un semplice dato: nel 1977, secondo la Confederazione dell'industria, sono state presentate 1600 piattaforme di piccole e medie aziende che rivendicano aumenti salariali attorno alle 25-30.000 lire. Pur considerando che sono dati padronali e che quindi probabilmente sono esagerati, queste 1600 piattaforme rappresentano l'insurrezione salariale delle aziende di questa dimensione il cui salario è stato fortemente colpito dall'andamento selvaggio dell'inflazione in questi anni. Questo fatto dimostra che il meccanismo di scala mobile non copriva a sufficienza nemmeno i salari degli operai delle piccole e medie imprese: ebbene bisogna tener presente che, dato il funzionamento del meccanismo di scala mobile, in media il salario in queste aziende recupera in misura maggiore rispetto alle grandi il decurtamento provocato dall'inflazione.

Il salario della grande azienda oltre che dalla scala mobile, risultando molto ridotta la funzione della contrattazione collettiva nazionale, è coperto anche dalla contrattazione aziendale e dalla negoziazione quotidiana oltre che dai meccanismi di mobilità verticale, di promozionalità instaurati dall'inquadramento unico. Da questo punto di vista basti pensare che nel decorso quadriennio si è verificato un continuo svuotamento dei livelli più bassi I e II ed un progressivo addensamento del personale nei livelli più alti: in un prossimo futuro circa il 60% degli operai si troverà inquadrato nel V livello, il 25% nel IV e solo il 12% ai primi tre livelli.

Non solo i passaggi di livello, ma anche la contrattazione aziendale che nelle grandi aziende è più rilevante rappresenta una fonte di incrementi salariali. Prese di posizioni aziendali sottolineano che l'onere medio delle piattaforme aziendali è mediamente pari a quello dell'ultimo rinnovo del contratto collettivo di lavoro. Cioè esse comportano un notevole aggravio del costo del lavoro.

Caratteristiche della dinamica salariale

Un altro elemento che va considerato è che in queste piattaforme le richieste salariali avanzate dal sindacato non sono più aumenti uguali per tutti, ma parametrali cioè percentuali, differenziati secondo il livello di inquadramento. Ed in alcuni casi gli aumenti sono più che percentuali, cioè maggiori, non solo in cifra assoluta ma anche in percentuale, per le alte categorie operaie che per le basse. Questo dimostra che il sindacato ha nuovamente accettato di aprire il ventaglio dei salari. Ciò per una ragione: il sindacato in precedenza ha punito gli operai ad alta professionalità, a favore degli operai a bassa professionalità, ma ora poichè i primi costituiscono la base portante del suo controllo, cioè subiscono di più il controllo ideologico del sindacato, sono operai in generale affiliati al PCI, il sindacato è costretto a fare loro di nuovo delle concessioni.

Un altro aspetto che va sottolineato è che in alcune piattaforme il sindacato dichiara che non rivendicherà aumenti salariali soltanto a condizione che l'azienda smetta di fare aumenti discrezionali. Questo dimostra che non è vero che l'azienda abbia problemi di bloccare il salario, ma lo vuole destinare ad incrementi di produttività, infatti, sta reintroducendo gli aumenti discrezionali in forma di superminimi individuali, aumenti di merito.

Il controllo sindacale delle lotte

Un ultimo elemento che emerge da queste piattaforme e più in generale dal quadro sindacale è che il sindacato tenta di entrare, di integrarsi più direttamente nella gestione aziendale. La nota comune di tutte le ultime piattaforme aziendali è che il sindacato non soltanto si limita a chiedere informazioni sugli investimenti e su altri dati della gestione aziendale in applicazione dell'ultimo contratto collettivo di lavoro, ma prospetta una serie di rivendicazioni che riguardano i piani più esclusivi dell'autonomia imprenditoriale.

In certi casi addirittura arriva a proporre modifiche degli impianti come all'Alfa Sud.

Il caso dell'Alfa Sud, sia detto per inciso, induce ad un'ulteriore riflessione che è particolarmente significativa: le modifiche degli impianti proposte dal sindacato sono tutte modifiche che tendono a diminuire la vulnerabilità degli impianti di fronte sia all'assenteismo che alla microconflittualità. Le ragioni di queste scelte non risiedono solo nella politica di collaborazione che il sindacato conduce apertamente con l'azienda nel tentativo di recuperare sulla produttività, ma anche nella necessità di riaffermare il controllo sugli stessi lavoratori.



Due o tre cose sulla violenza

Avviamo una riflessione sul terrorismo
fondata sulla descrizione dei fatti e sulla spiegazione dei fenomeni
e non sui giudizi di valore della informazione borghese.

Gli artificieri della falsificazione di regime

Il piombo dei padroni della stampa

Tra le forme di violenza politica degli anni '70, il terrorismo è senza alcun dubbio quella più significativa e caratteristica.

Esso è al centro non solo delle attenzioni degli apparati repressivi, e del dibattito politico nel potere (e contro di esso), ma anche della grande stampa e degli intellettuali del capitale (in particolare sociologi politici e politologi).

Proviamo, tanto per cominciare la discussione, a districare la matassa e fissare alcuni punti chiari.

Terrorismo di destra e di sinistra

Innanzitutto sgombriamo il campo dalla "esecrazione" e dallo "sdegno" degli alfieri dei valori della "civiltà" e della "democrazia" contro il terrorismo in quanto tale. Per intendersi: Piazza Fontana Piazza della Loggia, Italicus = attentati a Coco, Casalegno, Croce etc. Ci hanno provato tutti. Pennivendoli manovrati dagli strateghi della strategia della tensione e pennivendoli che titolarono a nove colonne sul mostro Valpreda. Ci sono anche in parte riusciti se è vero che perfino Lotta continua par*la di vite umane come se fossero* tutte uguali. Non sono uguali le vite umane, e nemmeno i modi di troncarle del terrorismo fascista e parastatale e di quello di sinistra. E non solo per gli obiettivi delle loro azioni, ma per i risultati. E molto bene lo hanno capito i milioni di persone che sono scese in piazza di fronte al terrore fascista e statale e mai lo hanno fatto di fronte alle azioni armate contro gli uomini del capitale e dello stato. I comunisti non sparano per ammazzare, sparano per colpire chi ammazza: con la divisa del celerino e la toga del magistrato, con la penna del giornalista e il camice bianco del grande chirurgo, con la bomba del fascista e le pareti bianche di Stamheim, con il cronometro per i ritmi di lavoro e la diossina di Seveso. "I padroni ci schiacciano" dice l'operaio di Mirafiori intervistato da Pansa. I fiumi di parole dei, manipolatori dei mezzi di comunicazione di massa difficilmente possono riuscire a cancellare questo fatto semplice, chiaro, indimenticabile, come lo schifo della fabbrica capitalistica e la violenza del lavoro salariato.

La congiura dei mistificatori

In questa grande massa di asserzioni è necessario immediatamente operare una prima distinzione tra 1. le falsificazioni consapevoli; 2. i giudizi di valore; 3. le analisi critiche, ovvero le descrizioni e le spiegazioni del fenomeno.

La classe dei giudizi di valore è di gran lunga quella fondamentale: non solo per la preponderanza numerica, ma perchè assolve ad una funzione strategica nella manovra sociale del potere. Infatti da un lato la gran parte delle falsificazioni è esclusivamente finalizzata a suscitare giudizi di valore; dall'altro questi hanno la precisa funzione di inibire o condizionare le analisi critiche. Proviamo a spiegarci con qualche esempio. Consideriamo la falsificazione prevalente: i terroristi sono fascisti o manovrati dai servizi segreti, italiani o esteri. Per avere esempi di questa falsificazione basta aprire l'Unità o ricordare alcuni titoli del Manifesto, del Quotidiano dei lavoratori, anche di Lotta continua. Bene, appare evidente che questa falsificazione non è fine a se stessa ma tesa a suscitare ostilità contro il terrorismo attraverso il noto giudizio di valore negativo contro i fascisti. D'altro canto se una descrizione obiettiva svelasse che una parte significativa dei terroristi sono di estrazione sociale operaia o proletaria e di provenienza politica (o tradizione familiare) comunista, la gente comincerebbe a porsi autonomamente degli interrogativi e cercare delle spiegazioni, ed alla fine di questo procedimento critico, potrebbe costruirsi un'immagine dei terroristi tale da mutare radicalmente segno alla propria ostilità. Quindi se la falsificazione serve a condizionare il giudizio di valore, questo serve a impedire una riflessione critica e indipendente.

Ovviamente quanto più la verità è scomoda, ovvero quanto più essa è suscettibile di provocare orientamenti divergenti da quelli desiderati, tanto più la menzogna deve essere frequente e grossolana. Per questo il livello di falsificazione della stampa del Pci sul problema del terrorismo è pari solo a quello della propaganda anticomunista degli anni della guerra fredda; in questo senso tra Scelba e Pecchioli, l'unica differenza è quella di statura (fisica si intende). E ciò è ovvio. Infatti la Democrazia cristiana, a differenza del Pci, non ha alcun bisogno di nascondere alla sua base che i terroristi lottano contro i padroni. Per questo Pecchioli mente più di Cossiga, e Trombadori sta a Bocca come il Tempo a Repubblica.

Del resto i giudizi di valore non sostituiscono le analisi critiche soltanto fra gli avversari del terrorismo, ma anche fra i suoi sostenitori simpatizzanti o compatrioti politici (ci riferiamo alla "sinistra rivoluzionaria" ed al movimento). Un esempio schiacciante: una grossa fetta del dibattito apparso su Lotta continua. Ma non mancano esempi diffusi anche tra alcuni nostri coinquilini, ovvero per dirla in gergo "le componenti organizzate dell'autonomia operaia".

Con questo articolo, quindi, ci si propone di avviare anche nelle nostre file una riflessione sul terrorismo molto più fondata sulla descrizione dei fatti e sulla siegazione dei fenomeni che sui giudizi di valore che provocano sempre una selezione e spesso una deformazione dei fatti da giudicare. Cominceremo quindi dagli obiettivi specifici del terrorismo e dalla sua estensione.

Gli effetti perseguiti

Abbiamo finora, e continueremo a farlo per semplicità, adottato la denominazione corrente di terrorismo. Essa è in realtà piuttosto restrittiva.

Essa infatti rinvia alla funzione classica di 1. **propagare terrore tra i ranghi dell'avversario, al fine di diminuirne la compattezza.** In realtà il terrorismo moderno si propone varie altre funzioni specifiche. Esso è in genere specificamente finalizzato, contro persone o beni, e non casuale (come sono p.es. le bombe nei luoghi pubblici che non a caso sono il metodo adoperato dai fascisti). Quindi ha 2. **la funzione di neutralizzare capacità o risorse** (umane o economiche) **appartenenti al nemico prescelto;** nei casi di aggressione personale (e non patrimoniale) questa funzione è evidentemente secondaria o almeno infrequente. Molto più importante è quella di 3. **applicare una sentenza, al termine di un procedimento giudiziario nascosto o implicito, condotto dall'organizzazione terroristica al fine di punire comportamenti considerati condannabili.** Ma anche questa funzione è meno importante o frequente di quella che punta a 4. **condizionare i comportamenti di tutte le figure sociali analoghe a quelle colpite,** ovvero inibire condotte analoghe a quelle che hanno motivato la sentenza ("colpiscine uno per educarne 100).

Questa è probabilmente la funzione esterna (all'organizzazione terroristica) più importante assieme a quella, non sempre presente, volta a 5. **ottenere contropartite specifiche** (tipico il rilascio di prigionieri politici). Esistono poi altre due funzioni, per metà esterne e per metà interne all'organizzazione, che sono la propaganda, attraverso la grande stampa, delle azioni e finalità politiche dei terroristi, al fine di 6. **suscitare la simpatia sociale verso la propria lotta;** 7. **indurre comportamenti analoghi;** 8. **rinforzare l'organizzazione.**

Si può quindi dire che ogni azione terroristica si propone un effetto diretto, in genere non molto significativo (se non nel caso di danneggiamenti economici, richiesta di liberazione di detenuti politici, liquidazione di alte personalità del potere), ed un effetto indotto, che in genere è quello fondamentale. E quindi anche e soprattutto sulla base di quest'ultimo che va misurata l'efficacia delle azioni terroristiche; mentre molto spesso la definizione di "inutilità" si riferisce, anche giustamente, al solo effetto diretto, spesso assolutamente secondario.

Violenza politica e insubordinazione sociale

Un pò di massa, un pò violento, un pò illegale ed anche un poco armato

Se la fine degli anni '60 era stata caratterizzata da un'insurrezione operaia internazionale, la metà degli anni '70 appare chiaramente contrassegnata dalla esplosione della violenza politica nei paesi industrializzati. Essa si è sviluppata a cavallo di un'ondata di insubordinazione sociale di strati e gruppi "emarginati"; dalle grandi concentrazioni sociali (industriali, terziarie e territoriali metropolitane) più che dal sistema produttivo, dalla integrazione sociale stabile nel lavoro più che dal lavoro stesso.

Il problema strategico dello stato maggiore del controllo sociale è dunque triplice: 1. separare gli strati "emarginati" dagli operai industriali; 2. separare la violenza politica dal movimento sociale degli "emarginati" e 3. dalle lotte degli operai industriali.

Le tecniche usate per il primo obiettivo sono molteplici e sufficientemente note; alla luce del secondo assume chiarezza ed evidenza perchè il potere concentri il fuoco sull'area dell'autonomia, giunto fondamentale dell'articolazione dei rapporti tra violenza politica e movimento sociale degli emarginati: si tratta insomma di spingere gli autonomi o tutti dentro la violenza politica, o tutti dentro un movimento rispettoso delle regole del sistema politico-democratico: o terroristi espliciti o militanti nelle "manifestazioni pacifiche e di massa", o sotto l'egida delle Brigate rosse o sotto quella degli Undici. Oppure un pezzo dell'autonomia di là ed uno di quà. Ma niente più raccordi politico-organizzativi tra violenza politica e movimento sociale degli emarginati.

Questo obiettivo come è a tutti noto è stato perseguito alternando due tecniche: a) **la spinta alla clandestinità:** il gran battage di stampa sull'emarginazione degli autonomi dal movimento, i costanti incoraggiamenti al resto del movimento ad isolarli, l'impiego di cani addestrati e affidabili soprattutto di razza Pdup — sper spingerli all'autoemarginazione, e soprattutto, più di recente la chiusura dei covi.

b) **la riconduzione alla "responsabilità" degli autonomi:** i ripetuti tentativi di distinzione tra le varie categorie di autonomi (duri e morbidi, militari e creativi), la valorizzazione degli autonomi pensanti con tanto di cattedra e/o rivista teorica (la nascita dei teorici dell'autonomia e del movimento), l'estrema attenzione nella ricerca dell'autonomo "responsabile" (esempio più recente l'intervista di Giorgio Bocca, finissimo cane da tartufi in materia di movimenti sociali, e Oreste Scalzone tartufo per un terzo inconsapevole, per un terzo obsoleto e per un terzo a sua volta astuto ricercatore di tartufi ad uso domestico).

Per il potere nel suo complesso questa operazione di separazione chirurgica ha evidenti vantaggi riassumibili nel motto: meglio un movimento responsabile ed ordinato ed un altrettanto ordinato e circoscritto "partito armato", che un incontro e disordinato movimento un pò di massa, un pò violento, un pò illegale ed anche un pò armato. Per il Pci, inoltre, tale operazione presenta degli specifici vantaggi supplementari: soppressi gli autonomi appare a tutti chiaro che gli unici a rifiutare un cordiale dialogo critico con il Pci sono i terroristi che poi sono soltanto in apparenza di sinistra. Chi è troppo critico ed ostile alla politica del Pci non può che essere un terrorista. Molto comodo, vero, Pecchioli?

Ma veniamo al punto più importante, il terzo: **la necessità di separare la violenza politica dalle grandi concentrazioni operaie dell'industria.**

Il solo pensiero di un possibile cortocircuito, tra il polo attivo della violenza politica armata e quello, ancora in piena tensione, della ribellione operaia che cova sotto le ceneri degli affannosi tentativi sindacali, agita talmente i sonni di tutti i nostrani strateghi dell'ordine sociale, che è bastata l'intervista di Giampaolo Pansa agli operai di Mirafiori, a scatenare una reazione scomposta che ha molto più i caratteri dell'isteria collettiva che quelli della consapevole manipolazione delle informazioni.

Ma signori della "Stampa" eravate veramente tanto stupidi da credere alle stupidaggini dei signori del Pci sulla compatta reazione di condanna della classe operaia in difesa della democrazia minacciata dai terroristi, odierni manovali della neostrategia della tensione? Ed ambedue, giornalisti del potere e dirigenti della ex-opposizione, siete stati veramente tanto miopi da credere che gli operai della grande industria, protagonisti della storia politica e sociale degli ultimi anni, fossero tanto stupidi da credere alle vostre consapevoli e mal congegnate menzogne sull'origine reazionaria della violenza contro gli operatori del comando sul lavoro salariato?

Torniamo a noi. Il terzo problema strategico del potere, in quanto stato maggiore del controllo sociale, è facilitato dalla circostanza che l'autonomia operaia organizzata garantisce un'articolazione molto fragile e precaria dei rapporti tra grande fabbrica e violenza politica. La permeabilità tra le lotte operaie e la violenza politica è certo garantita tanto dalle radici sociali di alcune organizzazioni armate, che dalle iniziative armate di alcuni gruppi operai. Ma in tutti e due i casi manca il raccordo politico pubblico, esplicito, socialmente visibile. Vale a dire che i canali di comunicazione tra violenza politica e lotte sociali sono più deboli proprio nelle grandi concentrazioni industriali, dove sarebbero più socialmente dirompenti. E questo succede anche perchè è proprio nelle grandi fabbriche che l'autonomia operaia organizzata è più debole o appare più inadeguata di fronte alla ricchezza e difficoltà dei compiti politici ed alla intelligenza sociale degli operai industriali.

Il compito strategico dell'autonomia operaia organizzata e diffusa, appare quindi con assoluta evidenza: l'interpretazione e la previsione dei comportamenti operai nella grande industria (le esplosioni quando si sono già prodotte, sono tutti bravi a prenderne atto, anche la Rossanda e Corvisieri), la penetrazione organizzativa e politica nelle maglie dell'organizzazione informale, del partito operaio occulto; la strutturazione esplicita e socialmente visibile dei rapporti tra violenza sociale delle lotte operaie e azione politica militante. In mancanza dei primi due compiti, che costituiscono il terreno privilegiato della tradizione teorica e politica degli operaisti, anche il terzo si riduce alle non infrequenti parodie di organizzazione operaia e organizzazione armata.

Prima fase di questo compito strategico è dunque l'ingresso lento, paziente, intelligente nella grande fabbrica; primo compito di questa fase è la valorizzazione e riattivazione di tutta la rete operaia dell'autonomia diffusa.

Questo compito non è ovviamente un compito privato, nè dell'autonomia organizzata nè di nessun altro. E un'impresa collettiva, lenta e difficile, che tollera il dilettantismo e l'irrealismo ancora meno di quanto tolleri scomuniche di organizzazione.

Questa è l'ipotesi strategica che ci muove. Tutti gli altri sono liberi di andare alla ricerca di sempre nuove figure sociali e sempre nuove ipotesi organizzative, sono padroni di rincorrere le proprie parole.

Se mi ammazzano me...

Rossi o neri, io lo sciopero non lo faccio. Ammazzano i borghesi e dobbiamo scioperare, mentre se ammazzano i compagni no! No, non lo faccio: scrivi che sono un crumiro.

Niente sciopero: La Stampa non si interessa degli operai o è distruttiva. Mi dispiace molto per quel giornalista ma io ho continuato a lavorare.

Ehi giornalista, se mi ammazzano me, tu lo fai lo sciopero?

...gli altri che non hanno scioperato dicevano: «Quel giornalista è della Stampa e quindi della Fiat».

Sei sicuro che la grande maggioranza degli operai abbia condannato quello che è successo l'altra sera? Viviamo in un paese capitalista, i padroni ci schiacciano.

Lo sciopero? Perchè non abbiamo fatto anche lo sciopero contro l'aumento di stipendio dei deputati?

Per i pezzi di merda non si fa sciopero.

Dall'intervista di Pansa agli operai Fiat



I VOLSCI



I conti e i fatti

Isoliamo dalla storia ufficiale cifre e avvenimenti
che anche senza commenti
e spiegazioni raccontano con chiarezza lo scontro di classe.

Fatti. Lama: sacrifici non marginali ma sostanziali

2 dicembre. Manifestazione nazionale dei metalmeccanici a Roma. Deviato il percorso del corteo in cui è presente l'Italsider. La polizia vieta il concentramento autonomo all'Università.

13 dicembre. Annunciato un cospicuoaumento di capitale per la Oto-Melara. La fabbrica, che appartiene alle partecipazioni statali, gode di ottima salute: ha infatti un attivo dichiarato di 2 miliardi. Produce armamenti per i settori terrestre e navale ed esporta il 75% del prodotto.

14 dicembre. Incidenti alla Stazione Centrale di Milano, dove i lavoratori dell'Unidal, per protesta contro il rinvio dell'incontro governo-sindacati, hanno bloccato una cabina di controllo ed un convoglio in partenza per Genova. La polizia è intervenuta e negli scontri alcuni lavoratori sono rimasti feriti.
Incidenti a S.Donà dove un corteo di operai della Papa, che manifestava contro le manovre tendenti alla chiusura della fabbrica e contro le 9 denunce inviate a operai e sindacalisti per blocco stradale, è stato attaccato a freddo da un reparto di carabinieri. Il primo bilancio parla di 7 operai feriti.

16 dicembre. Iniziano gli scioperi dei ferrovieri della Fisafs: per molti giorni, malgrado l'impegno della Cgil-Cisl-Uil a fare lo sciopero, rimarrà sconvolto il traffico ferroviario in tutta Italia.
La Bei, Banca Europea degli Investimenti, concederà all'Italia un prestito di 200 milioni di dollari. L'accordo è stato firmato a Roma dal presidente della Bei.

17 dicembre. Proclamato dal sindacato uno sciopero generale di 8 ore da tenersi tra il 10 e il 18 gennaio.

21 dicembre. Nell'incontro tra i sei partiti di governo e la Federazione Cgil-Cisl-Uil, l'unico punto di accordo è stata l'assicurazione del pagamento, da parte dello Stato, di stipendio e tredicesima ai 50.000 operai di Montefibre, Ottana, Unidal, Liquigas, Maraldi Siderurgica, Alluminio-Efim.
Umberto Agnelli, vice-presidente della Fiat e presidente del comitato direttivo del gruppo Fiat, è diventato il quinto membro del comitato di consiglieri internazionali della «First Chicago Corporation». La First Chicago ha come sussidiaria principale «The First National Bank of Chicago».

28 dicembre. Un gruppo di banche americane ha concesso all'Italia un prestito di 500 milioni di dollari: la notizia viene confermata dal ministro del tesoro Stammati.

29 dicembre. 650 operai degli stabilimenti di Ottana saranno messi in cassa integrazione per tre mesi a zero ore.
Il Consiglio dei Ministri stanzia 400 miliardi per pagare fino al 31 gennaio i salari e le tredicesime ai dipendenti delle aziende in crisi.

5 gennaio. Revocato lo sciopero generale. Il sindacato giustifica tale decisione con la crisi di governo.

7 gennaio. Il sindacato propone due ore di fermata con assemblee in cambio dello sciopero generale.
Presentazione del programma economico della Confindustria. È prevista una superstangata fiscale di 9.700 miliardi e il rinnovo per il 1978 della fiscalizzazione degli oneri sociali. Savona afferma: «In fondo non chiediamo altro che si paghino l'energia elettrica e il gas per quel che realmente costano». Secondo Carli l'operazione «prevede per i disoccupati, che sono oggi più di 1.500.000, centomila nuovi posti di lavoro. Ma non subito, naturalmente, tra un anno, forse tra due, non è un piano per impazienti».

10 gennaio. Presentazione del nuovo documento economico della Cgil-Cisl-Uil. Gli aumenti salariali dovranno essere «responsabilmente contenuti». Si dichiara la disponibilità alla mobilità e agli aumenti delle tariffe pubbliche.
I lavoratori italiani sottoccupati (lavoro nero, lavoro a domicilio, lavoro a carattere familiare) sono oltre 5.000.000, afferma l'economista Luigi Frey.

13 gennaio. La Perugina mette in cassa integrazione tutto il personale femminile. Si tratta di 600 donne, il 30% del personale.

14 gennaio. Cassa integrazione per 569 operai dell'Italsider di Porto Marghera.
La Montedison intende ridurre di 2.000 unità gli occupati in forza nell'area milanese.
Conclusa la vertenza termomeccanica si stabilisce il premio di produzione di 5.000 lire mensili per il '77 e di una cifra analoga per il '78, oltre a un incremento salariale di 6.000 lire al mese a partire dal maggio '77.
Bisaglia propone per le aziende pubbliche che producono armi e aerei una holding unica.

15 gennaio. Uno studio del Bureau International du Travail afferma che fino al 1985 il numero dei giovani che nei paesi della Comunità Europea raggiungerà l'età del lavoro, continuerà ad aumentare sensibilmente. Solo a partire dal 1985 l'aumento dei giovani tornerà «normale».

17 gennaio. Il governo si dimette.

18 gennaio. A Milano, in un attivo unitario dei dirigenti sindacali della Lombardia, Lama sostiene la necessità del «nuovo corso» e afferma che, però, resta il problema dell'atteggiamento dei lavoratori: «Non mi preoccupa la polemica, quanto il distacco che si fa sempre più grande tra i delegati sindacali e i lavoratori nei reparti, nelle fabbriche».

19 gennaio. Rotte le trattative per gli ospedalieri. Le trattative duravano da due anni.

20 gennaio. Incarico ad Andreotti.
Carniti propone la riduzione dei salari mascherandola con la diminuzione dell'orario di lavoro a 38, a 36, a 32 ore per tutti.
Nel corso della riunione tra delegati metalmeccanici e confederazioni sindacali, di fronte alle critiche per il mancato sciopero generale, Carniti si è chiesto: «Contro chi avremmo scioperato, se non c'era il governo?» «Contro i padroni», ha urlato qualcuno dalla platea.

21 gennaio. Prorogata di due mesi la fiscalizzazione degli oneri sociali.

23 gennaio. Andreotti inizia le consultazioni.

24 gennaio. Padroni di stato e sindacati raggiungono l'accordo sull'Unidal. 5855, degli 8.517 lavoratori degli stabilimenti, verranno assunti in aziende pubbliche; 1.392 in aziende private. Tutti i lavoratori per i quali non è previsto l'immediato reinserimento, saranno messi in cassa integrazione. Per la prima volta viene introdotto nei fatti il principio della mobilità del lavoro, in applicazione della legge sulla ristrutturazione.
Intervista a Lama:**«Il sindacato propone ai lavoratori una politica di sacrifici, sacrifici non marginali, ma sostanziali.** «...la politica salariale nei prossimi anni dovrà essere molto contenuta, i miglioramenti...scaglionati nell'arco dei tre anni di durata dei contratti collettivi, l'intero meccanismo della cassa integrazione dovrà essere rivisto da cima a fondo. **Noi non possiamo più obbligare le aziende a trattenere alle loro dipendenze un numero di lavoratori che esorbita le loro possibilità produttive**....Si stabilisce che la cassa integrazione assista i lavoratori per un anno e non oltre....insomma: mobilità effettiva della manodopera. ...**Occorre che la classe operaia si dia carico del problema nazionale**».
Dopo oltre due anni, la riconversione all'Innocenti non è ancora iniziata: dal 1 dicembre è scaduta la cassa integrazione speciale. Un corteo operaio si dirige verso la palazzina dei dirigenti. Arrivati nell'ufficio di un manager, Prontini, gli operai lo invitano a uscire perchè c'è sciopero. Il Prontini tenta di afferrare la cal. 38 special carica. Viene disarmato ed avviene un vivace scambio di vedute.
Annunciati 1.700 licenziamenti da varie imprese di Porto Marghera. Gli operai effettuano blocchi stradali.

25 gennaio. Assemblea operaia all'Unidal dopo l'accordo. Gli operai si oppongono, l'assemblea che dura 8 ore, si spacca e si arriva allo scontro; il palco dei sindacalisti è rovesciato.

27 gennaio. Come prima uscita pubblica dopo l'intervista a La Repubblica, Lama sceglie la Magneti Marelli. La visita non è molto gradita. Si grida: «**Lama, fatteli te i sacrifici**», «**A 300.000 al mese per gli specializzati, quali altri sacrifici dobbiamo fare?**».

Conti. L'unico aumento certo è quello della quota di disoccupazione

Nei primi giorni di gennaio c'è stata una fioritura di piani e di programmi: tutti — sindacati, governo, confindustria, centri studi privati e pubblici — si sono preoccupati di farci sapere come pensano di «uscire dalla crisi».

Ci ripromettiamo di analizzare nei prossimi numeri l'equilibrato dosaggio di misure anti-operaie e di fantastiche previsioni che costituisce la trama delle loro proposte. Vogliamo qui limitarci a delineare l'ambiente in cui questi progetti saranno costretti a muoversi.

I disoccupati sono stati nel 1977 il 7,15% delle forze di lavoro (occupati più disoccupati più persone in cerca di prima occupazione).

Negli ultimi sei anni (dal 1971 al 1976), i posti di lavoro sono aumentati in media dello 0,43% all'anno: assumiamo questo come dato indicativo dell'offerta di lavoro.

Fino al 1980 la popolazione in età di lavoro crescerà più che nel passato. Le forze di lavoro di conseguenza aumenteranno in media, secondo un calcolo assai prudenziale, di 150.000 unità all'anno, toccando un massimo nel 1979. Assumiamo

Per *mantenere la disoccupazione costante ai livelli attuali* da qui all'81, l'occupazione dovrebbe accrescersi dello 0,8% all'anno, dato molto superiore a quello degli scorsi anni.

Di quanto dovrebbe crescere il prodotto nazionale per essere compatibile con un aumento dello 0,8 dell'occupazione?

La previsione deve tener conto dell'andamento della produttività: ad un aumento di prodotto si accompagna in genere un aumento della produttività e d'altronde l'aumento della produttività è oggi l'obiettivo principale e condiviso da padroni e sindacati.

Negli anni '70 la produttività è cresciuta del 2,5% all'anno: se continuerà a crescere con questo ritmo occorrerà un aumento del prodotto nazionale del 3,3% per mantenere costante la disoccupazione attuale. Se la produttività crescerà di più che non negli ultimi anni, il prodotto nazionale sempre per mantenere costante la disoccupazione, dov rà crescere di più. (Ad una crescita della produttività del 4,5 all'anno, corrisponde una crescita del prodotto nazionale, di qui all'81, del 5,3% all'anno)

Risulta evidente che mantenere costante l'attuale quota percentuale di disoccupazione (il che significa ovviamente aumentare il numero assoluto dei disoccupati), comporta percentuali di crescita del prodotto nazionale di molto superiore a quelli previsti nei documenti governativi per questo e per i prossimi anni.

Se vogliamo poi considerare l'ipotesi di un a riduzione, di qui all'80, del tasso di disoccupazione dal 7,15% al 2% (e si tratterebbe sempre di 400.000 disoccupati), sarebbe necessaria una crescita del reddito del 6% ipotizzando un andamento modesto della produttività. (I dati sono tratti da un articolo di Giorgio Rodano sull'Unità del 6 gennaio).

OCCUPAZIONE, PREZZI E PRODUTTIVITÀ NEL 77 (dati Istat)

L'occupazione nella grande industria da ottobre 76 a ottobre 77 è diminuita dell'1,2% (per grande industria si intendono le aziende industriali con più di 500 addetti).

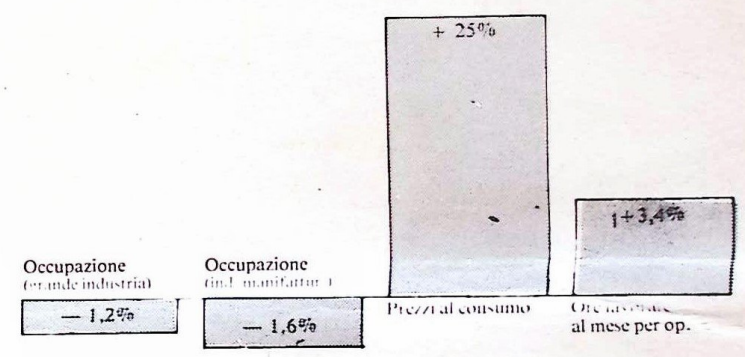
In particolare nell'industria manifatturiera la riduzione è dell'1,6% (pari a circa 25.000 posti di lavoro in meno).

La riduzione nell'industria manifatturiera è avvenuta solo in parte a causa del blocco del turn-over (il mancato rimpiazzo di chi esce dalla fabbrica per dimissioni o pensionamenti). La riduzione dovuta al blocco del turn-over è infatti pari a non più di 3.000 lavatori; gli altri sono veri e propri licenziamenti. La tendenza è destinata ad aumentare se consideriamo le grandi crisi aziendali giunte a maturazione in questo inizio d'anno (Unidal, Montefibre, etc.).

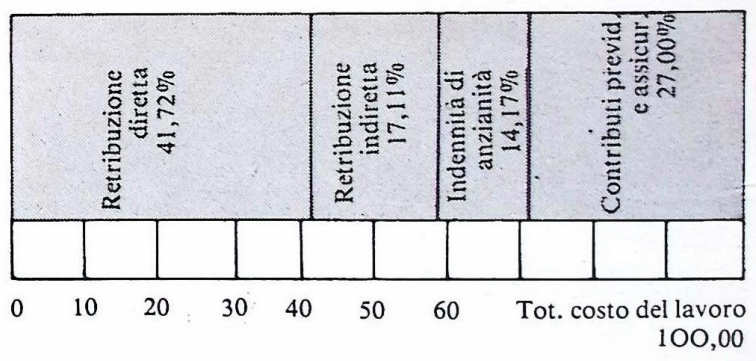
I disoccupati dichiarati (i dati si riferiscono ad un censimento dell'occupazione effettuato nella settimana dal 2 all'8 ottobre 77) sono 1.598.000. Coloro che pur dichiarandosi non occupati hanno però affermato di aver svolto nella settimana in questione, una qualche attività lavorativa sono 834.000.

I prezzi al consumo sono aumentati per il 77 del 25-26% (stima effettuata sulla base dei dati da gennaio a settembre 77).

Le ore lavorate mensilmente per operaio, sulla base dei dati da gennaio a settembre 77, sono aumentate del 3,4%.



Costo orario del lavoro dell'operaio metalmeccanico
(composizione percentuale al Dicembre '76)



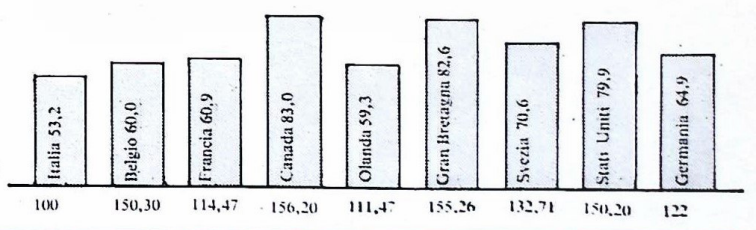
Si parla molto spesso di «costo del lavoro»: ne parlano i padroni e gli economisti per dire che è troppo alto.

Ma come è composto il «costo del lavoro», quanta parte di esso corrisponde effettivamente ai soldi della busta paga?

Vediamo in figura che la retribuzione diretta, (i soldi della busta paga) è il 41,72% del costo del lavoro. La retribuzione indiretta comprende le quote retributive aggiuntive (tredicesima, premio di produzione etc.) che il lavoratore percepisce durante l'anno.

L'indennità di anzianità consiste nell'accantonamento di fondi di quiescenza ai fini della liquidazione, mentre i contributi previdenziali e assicurativi sono le quote versate dalle aziende, chiamate anche «oneri sociali», una parte delle quali è stata recentemente fiscalizzata (la fiscalizzazione è consistita nel trasferire a carico dello stato il pagamento di una quota di contributi previdenziali e assicurativi pari all'ammontare di 7 punti di contingenza).

Retribuzioni e costi del lavoro nell'indusdtria in alcuni Paesi (retribuzione in percentuale del costo del lavoro)



Padroni ed economisti quando affermano che il costo del lavoro è alto amano raffrontarlo con il costo del lavoro di altri paesi europei. Ma nei paesi che loro usano come termine di confronto quanta parte del costo complessivo del lavoro entra in tasca agli operai? La figura precedente ci mostra che, se poniamo quale 100 la percentuale del costo del lavoro costituita da retribuzione «diretta» in Italia, quella degli altri paesi è sempre più alta.

I VOLSCI
Anno 1° - n. 1
Febbraio 1977
Supplemento a
Rivolta di classe
Direttore Responsabile:
Alfredo Fanelli

Redazione e Amministrazione:
Via dei Volsci, 6
Iscritto al n. 15551
del Registro della Stampa
del Tribunale di Roma
Tecnolitograf - Roma